

A detailed engraving of San Nicolò, the patron saint of Bari, depicted as an elderly man with a long white beard and hair, wearing a simple, heavy robe. He is seated and holding a large wooden cross in his right hand and a long, thin staff in his left. The background is filled with fine, radiating lines, suggesting a halo or a divine light. The overall style is that of a 17th-century engraving.

ANTONIO GIUSEPPE MARIA SURDI

**LE VITTORIE
DELLA PENITENZA
DI SAN NICOLÒ**

EREMITA

PALERMO 1709

Il testo è stato digitalizzato dall'originale e donato al Portale San Nicolò Politi dal Sac. Alfio Conti, rettore della Chiesa S. Nicolò Politi di Adrano (CT).
Rielaborazione per la pubblicazione sul Portale a cura di Gaetano Sorge.
Ricezione del documento: *Giugno 2010*

Nome file: <i>1709-SURDI-Vittorie-1.1.docx</i>	18/07/2013 12:52:00	Rev. <i>1.1</i>
--	------------------------	--------------------



O Alcarientis Gloria Eremitarū decus
S. Nicolae Eremita orapro nobis miseris.

LE VITTORIE DELLA PENITENZA

COLLEGATA CON L' ÀMOR DIVINO,
espresse nella Vita mirabile, Morte gloriosa, e
portentosi Miracoli

DI SAN NICOLÒ

EREMITA SOLITARIO NEL

*Monte di Calanna presso la Città di Alcara Valle di Demenna,
raccolte, e descritte dalla devozione di*

ANTONIO GIUSEPPE MARIA SURDI

Dottor di leggi, Predicator Evangelico,
Abbate di Santa Maria del Rogato,
ed Arciprete di detta Città sua Patria.

All'Illustriss. e Reverendiss. Monsig.

DON GIUSEPPE

MIGLIACCIO,

*Arcivescovo di Messina Conte di Ragalbuto,
Signor di detta Città dell'Alcara, e Baron di Bolo,
del Consiglio di Sua Cattolica Maestà, & c.*



In Palermo, per Antonino Epiro 1709.

Imp. Sidoti V. G. Imp. de Ugo P.

Illustriss. Reverendiss. Sig.

Per giustizia, devesi a V. S. Illustriss. consegnare dall'umile mia devozione quest'Operetta, che contiene le Virtù prodigiose del S. Romito Nicolò, poichè ella lo pareggia nel fervor dello spirito, nella candidezza de i costumi, e nella protezione di questa sua Città, che adottata dal Santo per sua Patria, sen'è fatto Protettore nel Cielo, come appunto V.S. Illustriss. ne fu dalla Provvidenza Divina destinata al dominio spirituale, insieme, e signorile. Con questa marca appaga essa la propria ambizione, che come reliquia di quell'antichissima Turianes, viene a somigliarsi all'altrettanto antichissima, che nobilissima prosapia di V.S. Illustriss. luminosa, per tanto illustri, e rinomati in pace, ed in guerra Principi di Baucina, (dai quali ne viene ella immediato rampollo) che promossi à Governi, e Comandi Generalizi, ed alle cariche più eminenti del Regno; oltre al Dominio ampiamente disteso sopra le maggiori Baronie, e Feudi, concessi al merito impareggiabile, de' suoi Preclarissimi Progenitori, impugna al presente nella dignissima mano di V.S. Illustriss. il Bacolo Pastorale, & adorna la testa, colla Mitra di cospicua, e più che vasta Diocesi. A sì nobile fregio permetta ella, che contribuisca picciolo lavoro sì, ma non ignobile di materia, questa sua ossequiosa Città, sede Vescovale di Teodoro il Santo, e di Ruperto vescovo di Troina, à cui per zelo riverente del primo (distratta da domini secolari) fù del Conte Ruggero donata. Con ragione dunque all'autorevole Patrocinio di V.S. Illustriss. questo volumetto, quasi smarrito se ne rifugge; Non solo perché si chiama difeso dagl'insulti de' Critici, sotto il di lei manto, mà per vedere con esso coperta quella ignudezza di merito, e povertà di talento, alla quale, non potè sovvenire la

mendica fortuna dell'Autore, suddito catenato in più guise al merito sovrano di V.S. Illustriss. e mentre dal di lei splendore illustrati gli antri più rimoti di Calanna, & i recessi oscuri d'un' eremo, daranno chiarezza al soggetto di cui discorro, la di lei benignità si compiaccia degnar mè del suo singolarissimo amparo, perchè non mi bisogna cercarlo meno, che da un' Eroe della terra nel palesare al mondo le Vittorie d'un Commilitone del Cielo, giachè suona Vittoria il nome di NICOLÒ. E quì baciandole con pienezza di ossequio le sagre vesti mi ratifico inalterabilmente fino alle ceneri, qual sempre il più

Alcara 17 Febraro 1709.

Umiliss. Ser. Sud. e Vass.
Abb. D. D. Antonio Maria
Giuseppe Surdi Arcipr.

ALL'ERUDITISSIMA PENNA
DEL SIG. ABB. ED ARCIPR.

DOTTOR DON ANTONIO SURDI

*che scrive di S. Nicolò Eremita,
e dell'antichità di Alcara Sua Patria.*

S O N E T T O .

Del Dottor in Sacr. Teol. D. Antonio
Ciuppa Concittadino Arciprete
di Militello.

Pensai talor, verso Ippocrene, un passo
Drizzar cantando, e in su'l cantar mi noce
Quel nume, che di Mennone il gran sasso
Diè co' raggi respiro, e vita, e voce.

Qual di Battista il genitor, già lasso,
Muto piangevo, il mio destino atroce,
Quand'ecco NICOLÒ co' in man la Croce
Mi fa cenno, che torni in su'l Parnasso.

Qual diè voce, à profetica bambina
Tal mi rese l'Eroe; onde gli aggiuti
Pagavo, co'l bacciar destra sì fina.

Mà quel, che mi beò co' detti arguti
Sì mi disse, e spari: sappi, e indovina
L'Opre di SURDI fan parlare i muti.

DEL MEDESIMO

ALL' AUTORE .

SONETTO .

D' *Aura eloquenza, dall'Oreto un fiume,
sgorga tua penna; e in solidi argomenti,
chiude Pindo, in stuporosi accenti
che furto sia del più eloquente nume.*

*Ma se de' vecchi secoli dà lume
E di Ghida gli Eroi svela a le menti,
mentè Parnaso: il tempo alato, e i venti
per farti un dono si strappar le piume.*

*Il regio ugel su'l di cui dorso or siede
Quel NICOLÒ di cui spieghi i misteri
Dall'ale sue la penna in man ti diede.*

*Tal penna or chiede, a suoi volati altieri
La centolingue dea, posta al tuo piede
Perché scriva di te gli alti pensieri.*

AL SANTO ROMITO NICOLÒ POLITI
PENITENTE IN MONGIBELLO
SONETTO

Etna, non più, dalle tartaree gole
Formar torri di fumo, all'aria in seno
Che sparir tue superbie, in un baleno
Vedrai qual nebia, all'apparir del Sole.

Qui al nero pie' di tua orgogliosa mole,
Nicolò rompe l'ombre, apre il sereno;
al pie' si ferma, ferma il pie', perché non meno
d'umiltà sode basi, ei piantar vuole.

Qui gemiti, flagelli, aspra tenzone
Con Dite, inedia, spasimi, arsurre, gelo
Formano un altro, che a te s'opponne.

Ma Engelado d'amor, Tiseo di zelo,
quei più risorge fortunato agone
prode gigante, a conquistare il Cielo.

SONETTO - DEL MEDESIMO ALL'AUTORE

Mentre di Chida, il margine sassoso
Calca del Peregrino il pie' romito,
Dite, co' nobil vena, e dir pomposo,
l'orme addita a seguire, un dolce invito.

Chiuso quegli d'un antro, in seno ombroso.
Fa, ch'agli strazii suoi, frema Cocito,
tu lo rendi a gli albori, e co'l fiorito
tuo dire, al mondo, al Ciel fai luminoso.

Vesta a corruccio Adran le foglie, il trono,
copra qui d'astri Alcara il muro, il tetto.
Nicolò, tolto a quello, a questo è dono.

Antonio, e tu colma di gioia il petto,
se a te si die', di pio oricalco al suono,
le glorie bucinar del Nume eletto.

IN LODE DELL'AUTORE –
SONETTO Del Dottor in Medicina
Don Giuseppe Cassati.

Non mi preggio solcar mare febeo
Ne mi vanto trattar canora cetra
Immobile mia Clio stassi qual pietra
Ne di poggiar ambisce il monte Ascreo.

Beve a sorsi ingorgati umor leteo
E immersa nell'oblio si è resa tetra.
Altri brami salire in cima all'Etra,
Altri goda toccar plettro Dirceo.

Or se la sveglio, e la richiamo al canto,
fia favor di quel Divo, alto chiarore,
di cui con nobil dir spieghi il gran Santo.

Onde ad onta del tempo vastatore
La tua penna gentil con dotto incanto
Si tragge immortal fama, eterno onore.

SONETTO - Del medesimo all'Autore

Va' dell'occhiuta Diva in bocca un grido
Ch'abia la Prole Alòmena in Lerna inciso,

angue di sette capi, ch'al fier viso,
fea scuoter di terror quel mol quel lido.

Ma da' deserti l'Ercol nostro fido,
e non fallace il suono, aver conquiso
il nostro Acheronteo, che il Paradiso
mosse cruda tenzon superbo, e infido.

Hora, a questi cui dà tributi egreggi
D'ossequio Alcara, con fiorito stile
Sacri de' tuoi sudori i nobil freggi:

onde dell'Almo Romitel gentile
Vergando Antonio, di sua vita i pregi
Tessi al tuo merto, un glorioso Aprile.

SONETTO - A S. Nicolò Eremita - Del suddetto

Nicolò se tu fuggi il Patrio tetto;
e di sposo, che sei, brami i deserti
se sposa, e genitor d'egreggi merti
ti lasci a tergo, ed il mondan diletto,

se d'Etna corri al ripido ricetta
ch'ha di bronchi, e veprai spinosi serti,
se scoscese pendici, antri deserti,
abbracci d'Acheronte a vil dispetto.

Se da un monte, che nutre, e fuoco, e gelo,
ti parti spinto da Motor superno
e ti ferma in Calanna il Divin Zelo:

Va' d'Alcara fortuna, e fu d'Averno
Cruda sorte; del che festeggia il Cielo

Cantando inni di applausi, e un viva eterno.

SONETTO Del Signor Don Natale Donadei
- All'Autore

Solitarii recessi, oscuri orrori,
vita astinente, d'Eremita Santo,
son de le carte tue soave incanto,
son dell'ingegno tuo vivi splendori.

Surdi, sordi non già, ma ben sonori
Formi d'accenti: onde dispieghi il vanto
D'Eroe, che chiuso di una rupe a canto
Visse sprezzando il mondo, e i casti amori.

Tu poggiando di gloria all'altre cime,
la Patria estolli, e son sì belle l'opre
ch'ogn'un l'esalta, e nel suo cuor l'imprime.

Ciò che d'alto, e di vago in lor si scopre
Mostri il torchio, e la fama e del sublime
Tuo stile il mondo ammirator si scuopre.

SONETTO - Dell'istesso all'Autore

Eroe, che fugge entro gli Etnei recessi
Poscia spirante in casa rupe, tetra,
vive sorgenti in sen di dura pietra,
son de la mente tua chiari riflessi.

Glorie e trionfi a sì gran Divo intessi
ch'orante a Dio per noi le grazie impetra;
di Alcara i poggi, se tu innalzi all'etra

mostri di un fino amor gli ultimi eccessi.

Di fiorite miniere aurei tesori
Surdi con stile di facondia pregno,
versi divoto, e ne ingioielli i cuori.
Io, che privo d'ogn'arte, e scaltro ingegno
Se la Patri mi estolli a grandi onori
Le tue virtù a sublimar non sdegno.

ADM. Rev. Abbati U.J.D. D. ANTONIO SURDI

Archipresbitero Civitatis Alcariae

De divi Anacoretae Nicolai Vita, ac de ejus Patriae nobilitate
scriventi

DON ANTONIUS SURDI Alcariensis probatissimus legum
Doctor.

Anagr. Puris. Litter.

Sors ingens; Lumen Patrium obscura didicit; Ars, nodosa solvit.

VERSUS

Turia, tam celebres pariens Alcaria, Natos,
Preclare titulo gaudet et Orbe micat.
Sed Praeclara magis, splendentis lumine, Partus
Cui lumen Patrium nobile nomen adest.
Si obscura hic didicit; nodosa, ars lumine solvit,
Olim ignota simul, nunc manifesta docens.
Dicitur ars merito, Patriam dum tollit ad astra,
Cuius fundamen nobile, et arce probat.
Dicitur ars merito, Divi non facta Patroni
Condita, quae cryptis pandit, & arce refert.
Est tibi sors ingens, ergo dum Turia mater,
Te talem jactas, nunc peperisse Virum.
Plaudere non cesses igitur nimiusque coronas
Floribus, ac lauro, texere grata Sato.
Nam Sacer Orator, Vates, Jurisque Peritus,
Exigit, ut cingano, plurima sarta caput.

Phisiomedicus D.D. Michel Parisi
Consanguineus in minimum,
ejus amoris signum.
D.

Del medesimo Soggetto

DELL' ISTESSO DOT. PARISI ALL' AUTORE.
SONETTO.

DAll'ombra dell' oblio, all' aurea luce
Più d'ogn'altr' Orator, Scrittor famoso ,
Quel ch'era di me Patria antico, e ascoso ,
Espone il tuo saper, che il vero adduce,

Madre d'Eroi, e ancor d'un figlio Duce
Regnante in Vatican Leon pietoso,
Se mostri Alcara; al mondo in ciò geloso
Estasi di stupor tuo dir produce.
Se qual sacro Anfion, più volte Oreto,
Tirar l'anime al Ciel, dal grave pondo
Delle colpe, t' udi, t'applause lieto;

Or d' un Sacro Eremita in sul facondo
Se scrivi i gesti, e'l viver suo secreto,
Il Ciel t'applaude, la tua Patria, e'l mondo.

Adm.

Adm. Rev. Sacr. Theol. Doct. Magisteri Fr. Philippi Mariae Perroni,
ex Min. Conv. Diffinit. Perpetui. In autorem carmina Encomiastica.

Nicolai mire describes Surdi triumphos
Exuvias Erebo, damnaque prisca novas.
Fortis enim palmas Victoris, mente voluntas,
Infelix, ululat Tartarus, atque fremit.
Jubila fers ruperis, dum mundi gaudia vinces
Carnis, ac illecebras, Divus in Orbe patet.
Caelicolis equidem, vinctum, ridentibus Orcum,
Aethera vincenti, maxima festa struunt.
Si Cruce pendentis, lacrymantem vulnera Christi,
Patronum monstras, pecora nostra feris.

Reddit enim, Passus meditatus, corda Redemptor
Contrita: & lacrymas, fundere dulce cogit.
Dum status patria, e Graecis fundamina priscis,
Turia, quos genuit, lumina fers Patriae.
Nam claris Preclara tuis, Alcaria, scriptis,
Urbibus in cunctis, nobilitate nitet.
Ingemit infernos; Caelum, ac tua Patria gaudet;
Fit melior quisquis, dum tua scripta legit.
Quis plausus igitur, dignasque rependere grates,
Aequave, quis poterit tradere bona tibi?
Te superi celebrent, aethereis, ac tempora lauris,
Post vitae cursum, cingere, sacra velint.
Caelestes, Divus plausus Eremita triumphos,
Jam tibi dilecto, quippe parare studet.
Si pavet infernus, NICOLAI nomine prompto,
Ergo tibi, numquam laedere damna valent,
Nec Divo sacrata quidam, haec pia scruta molestat
Zoilu; & Momi mordica lingua silet.
Multa beata magis, complebis, tempora vitae
Cum tibi non possit, prova nocere manus.
Concives, tandem plaudunt, cunctique fideles
Ac sacro capiti, florida sarta struunt.

SONETTO –

Del Signor D. Sebastiano Marchiolo
all'autore

Edra, fiori, ed allor premio, e decoro
Di triplice virtù, pieghi la mano
All'ampia fronte; ed all'applauso umano
Sian mete di tue glorie, e l'Indo, e'l Moro.
Pria di Giustinian, tra gli atrii, e'l foro,
vanto avesti di lustro; indi in sovrano
liceo, s'agorà Anfion del suol sicano
trar macigni di cuor, con stil canoro.
Or degli Eremiti, al pio cultor rimiro
Più, che l'aquila sua, tua penna a volo
Portar l'opre stupende, all'orbe in giro.

Voi dunque acclami il Turiano stuolo
Un, che per santità gode l'Empiro
L'altro, che di virtù sormonta il Polo.

DEL MEDESIMO – SONETTO

Nella vita di S. Nicolò Panacoreta
più, che altrove può trovar la musa
peregrini avvenimenti.

Vane muse in oblio, metri canori,
maghe Circi del secolo, sparite:
perché ormai trasformarvi in calamite,
onde faccia Pluton preda di cuori?
Se in stemprar vostre idee di falsi amori,
fantastiche chimere all'alme aprite
dando a sognati eroi glorie mentite
avran vostri sudor, premio d'ardori.

Ecco d'un vero Eroe le glorie, i vanti,
vezzi, pompe, imenei, fasti scherniti,
fughe elette, agonie, lagrime amanti.

Asprezze, penitenze, antri romiti,
nell'orar, nel digiun, soffrir d'Atlanti
a finito pugnar, serti infiniti.

[manca la parte introduttiva con

ELOGIUM

e per le vittorie della penitenza

SONETTO

Al devoto lettore

Il Tempo, che ad ogni momento ancor vecchio, nato insieme, e morto si mira: se ha le ali al dorso ti avvisa, che se affermi, che egli è, egli non è; ma fu. Se stringe con la sinistra un orologio di arena, vantasi con le sue crespe e dure mani ridurre ogni cosa in polvere; ed impugnando con la destra la dentata falce, forza pur ha da rodere dai più duri bronzi e dai più saldi marmi le più vetuste memorie; se da mano di scrittore, riserbati alla immortalità non siano i fatti di quelli gli Eroi, che a dispetto di secoli distruttori del tutto, sempremai vivi per le penne si mirano, che farebbero gli Alessandri, ed i Cesari, se ai posteri rappresentanti non fossero dagli storici? Anche nella militante Chiesa dispose Iddio, che si eternassero per mezzo dello scrivere dei sacri eroi; affinché i loro memorandi gesti fossero noti ai fedeli, per istradarli trionfanti nel Campidoglio del Cielo. Sì che dalla lettura della vita del Patriarca Giuseppe (1) nascer si veggono, casti pensieri. Al sentire la storia del prode Sansone, accendesi il desio ad imitar nelle nostre azioni la sua prodigiosa forza; all'udir che facciamo di Mosé le pie azioni, avvampasi il cuore di santa emulazione. Era legge irrefragabile ai Duci Romani lo imitare i Camilli, i Fabrizi, gli Scipioni. statuto inalterabile dei filosofi l'aver per esempio un Pitagora, un Socrate, un Platone, un Aristotele. Assioma congenito ai poeti stradarli in Parnaso con la guida di un Omero, Virgilio, Menandro, Terenzio. Regola infallibile degli storici non allontanarsi dai precetti di Sallustio, Erodoto, Livio. Precetto assai praticato dagli oratori lo imitare Lisia, Demostene, Tullio. Molto più i Prelati, Preti e fedeli tutti avere per esempio gli apostoli e gli uomini apostoli (2) se vorranno esentarsi dalle frodi dei crudeli nemici dell'umano lignaggio, e vittoriosi giungere alla Patria promessa dall'Empireo. Chi vorrà dunque ascendere alla cima della perfezione, e essere un bianco giglio di verginità non se li affatichi in legger alla vita di Giuseppe, chi nelle tentazioni brama essere invincibile, non curi di sapere

i fatti poderosi di Sansone il forte; chi dell'umiltà, pietà, e amor d'Iddio, non istenti in ricercar la vita di Mosè; chi ammirar vorrà l'asprezza della Penitenza non rivolga le carte, dove miransi registrate le astinenze degli antichi solitari d'Egitto, ma solo abbia innanzi agli occhi, e legga la Vita del glorioso San Nicolò Eremita, che in essa scoprirà di ogni gran Santo le virtù. Sicché vergine purissimo lo ammirerà il devoto lettore, mentre che cinto di tante spine di potentissime tentazioni nemiche, e di volontarie mortificazioni mantenne sempre illibato il candido giglio di purità. Confessore indefesso, mentre che fedele sino alla morte, non cessò mai porre in guadagno i talenti datigli dal Signore. Dottore veritiero, giacché illuminato da celeste lume, col libro sempre in mano, senza invidia palesò, colà nel Rogato, ai figli del gran Basilio, e al suo fido Lorenzo i tesori della Divina Sapienza. Martire di desiderio, non solo per il Sangue che sgorgò il suo sacro capo centinaia d'anni dopo la sua morte, il che fu segno, quanto anelasse di profonderlo in vita; ma anche negli effetti martire penante, e per la sua conservata verginità: non essendo lodabile la verginità perché si trova nei martiri, ma perché essa rende, e fa martire chi l'abbraccia (3) e per la volontaria povertà, alla quale non mancano i martiri (4), e finalmente per aver lasciata intatta, e vergine la sua sposa, che fu più, che soffrire il martirio. Profeta compito, mentre dalla lettura della sua vita, vedesi, che alle rivelazioni dell'Onnipotente, mai ebbe ad otturate le orecchie, né annuolati gli occhi. Ed alla fine apostolo zelantissimo, poiché non solo non lasciò di imprimere nei cuori dei fedeli la Santissima Croce, ma anche, con questa volle abbracciato morire. E se basterebbe solo la penna delle MRP. Ottavio Gaetani della dottissima compagnia di Gesù nel tomo secondo delle Vite dei santi siciliani e del celebre sacerdote Don Michelangelo Cassati dell'Alcara col suo poema eroico, ad illustrare la Vita di questo gran Santo, ed eternare i suoi gloriosi gesti, consacrandoli alla immortalità; non per questo, a

maggior gloria di Dio, da ciascheduno che brama l'aiuto di sì possente intercessore presso la Maestà Divina, devesi stare in ozio, a non far palese al mondo la sua Vita ammiranda. E vieppiù dagli Alcaresi, ai quali fu dato in sorte dalla Divina Provvidenza di possedere l'impareggiabile tesoro del corpo intiero, e la protezione di sì efficace Patrono. L'ardore dunque della mia devozione, mi farà scudo contro coloro, che si ammirassero, se io con tutto, che sia nottola, non temo fissar lo sguardo del mio stile, all'infuocata ruota di sfavillanti splendori dell'inclite azioni di San Nicolò Eremita mio Patrono. Anche un nero carbone può delineare la bella faccia del Sole. Se vuoi approfittarti, leggi devoto senz'altra intenzione, che di animarti, a vincere i nemici, che si combattono, e riportarne quelle corone, che stanno a vittoriosi apparecchiate nel Cielo.

Le vittorie della Penitenza

collegata con l'amor Divino,
espresse nella Vita mirabile,
Morte gloriosa, e portentosi
Miracoli di

San Nicolò Eremita

Solitario nel monte di Calanna,
presso la città di Alcara Valle di
Demena.

Della Patria, miracolosa concezione e nascita del S.
Anacoreta -
Capitolo I

1 Alza superbo il capo, nel fertilissimo seno della Trinacria, il famosissimo Mongibello, che per le sue continue fiamme, giammai oscuro, ma luminoso comparve anche ai più incogniti e lontani poeti; mentre da costoro il nome ne ottenne di reggia di Vulcano (5), fingendo in quello fabbricati i fulmini di Giove, e le armi degli dei contro la ferocia dei giganti. Monte, che vomitando dalla sua orribile bocca le viscere disciolte in volanti palloni di fumo, e di faville, essendo creduti aliti di un sepolto gigante (6), par che minaccino tutto di, rinnovare le battaglie al Cielo. Monte di tanti stupori ripieno; mentre che campeggiando in un canto candide le nevi, fluttuar si vedono nell'altro torbide le caligini. Se poco tempo immobile, trattenuto dal sonno si mira, poi con un terremoto si sveglia, e sboccando dalle sue cavernose fauci, torrenti di fuoco, pure non si dileguano, anzi più s'indurano i ghiacci. Dalle arsicce viscere, gravide d'ardentissime fiamme, sgorgar pure si ammirano torrenti di acque gelate. Mostrasi quanto si voglia sereno il Cielo, che insieme si vedrà, ora ottenebrato da globi di fumo, ora schiarito da lampi di fiamme. Che meraviglie maggiori, se in un tempo stesso grandinare si vedono con piogge di rugiade tempeste di sassi? (7)

2 Alle falde di sì famoso monte siede Adernò antichissima città, che prima si chiamò Adrano, dal suo fondatore Dionigi il maggiore. A riguardo di Adrano dio, ivi, ed anche per tutta la Sicilia venerato, e grandemente stimato. Viene questa città irrigata dal fiume Terea, che scorrendo gonfio con spume di argento, rende fertilissime le sue campagne. Furono sempremai gli Adornesi suoi Cittadini, prima chiamati Adraniti, uomini coraggiosi, e marziali, espertissimi nel mestiere delle armi;

laonde essi furono quelli che ricevettero Timoleonte, qual era venuto a liberare le città di Sicilia dalla dura servitù di tiranni. Or questa città così celebre, fu Patria del Santo Romito Nicolò, dove da genitori nobilissimi di sangue, per essere dell'illustre ceppo della casa POLITI, delle prime famiglie di detta città nell'anno della salute del mondo 1117, nacque al mondo, per rinascere al Cielo.

3 Correva allora l'ultimo anno che presiedeva al mondo tutto nel Vaticano Pontefice maggior dei massimi, miglior degli ottimi Pasquale II, di questo nome, che col suo potere costrinse Giliberto, che favorito da Riccardo conte di Capua, infestava la Chiesa, a fuggirsene nei monti dell'Aquila, ed ivi misero, ed improvvisamente morirsene. Papa sì degno che meritò vedere deposti dai propri cittadini, tre antipapi, Alberto in Aversa, Teodorico in Prenoste, e Maginulfo in Roma. Pontefice sì ragguardevole, che se tradito dall'imperatore Enrico V e fatto prigioniero, fu forzato confermare i vescovi da lui eletti, e coronarlo imperatore; alla fine con un concilio riconvocato dall'imperatore, stante la sua frode e violenza, ne restò vincitore.

4 Contava_si, nel tempo della nascita del Santo Eremita, l'anno decimo dell'imperio, dal rinomato Enrico V che per zelo della cristiana fede, e difesa del Sommo Pontefice, discacciò dal trono imperiale Enrico IV suo padre: e se accecato dall'interesse, ingordigia, ed ambizione osò porre sacrileghe le mani sopra il Pontefice, e suoi cardinali; alla fine ravveduto, rinunciando ogni suo avere ai piedi del Sommo Pontefice, Penitente assoluto, e reintegrato nell'imperio, e in quello ritornato, in pace se ne moriva.

5 Numeravasi, nato che fu Nicolò, l'anno decimo sesto che regnava nella Sicilia Ruggero Re primo di questo nome, successore nel regno a Simone suo fratello secondogenito di A[n]delasia Regina di Gerusalemme, e del conte Ruggero figlio del gran Duca di Normandia, che col suo valore

acquistossi la Sicilia, e discacciò da quella i saraceni che morto meritò quest'epitaffio (8) che lo dichiara glorioso dell'Empireo; re potentissimo, che non degenerando dal padre, ne dall'avo, col suo mirabile valore si rese tributario nell'Africa il re di Tunisi. In tempo di sì illustri, e generosi eroi nacque Nicolò, per dimostrare i trionfi, ch'egli doveva riportare contro l'inferno.

6 E nasce a forza di miracolo; mentre i suoi nobilissimi genitori vedendosi abbondanti di beni terreni e ricchi di tesori, si querelavano solo della loro sterilità, che li privava di legittimo, e necessario erede; sicché con digiuni ed elemosine porgevano umili voti, e calde preci al nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo e alla sua gloriosissima Madre Vergine Maria acciocché fecondasse la loro sterilità. Ma che non può impetrare la elemosina, maggiormente accompagnata col digiuno ed orazione? Non fece ella inviata al Cielo dal principe degli apostoli precipitare in terra quel Simon mago che volava per l'aria (9) e mentre aspirava alla più sublime parte del Cielo, lo confinò nelle più profonde voragini di Cocito? Appena capita l'orazione in Cielo, che lo sforza a piovere nella fornace di Babilonia tante rugiade, che le candide membra dei tre fanciulli oranti restano intatte dalle fiamme non solo, ma anche non osa imbrunirle il fumo. Dà forza tale a Giuditta l'orazione, che da timida donna divenuta valorosa campionessa, troncando il capo ad un tremendo capitano, tronca le destre tutte ad un esercito intiero. Che più? L'orazione rende lo stesso Iddio ubbidiente alla voce dell'uomo (10) che però per un giorno trattiene il velocissimo corso al sole al comando del gran Capitano Giosuè, che vittorioso non solo fuga in terra col brando le squadre nemiche ma anche ferma nel Cielo il principe dei pianeti. Che meraviglia dunque sarà, se elemosinieri, digiunanti ed oranti i genitori di Nicolò ne impetrano un figlio unico così santo? Che allegrezza poterono sentire all'acquisto di un figlio sì sapiente nella scuola dei

divini precetti, s'è più che vero, che il figlio sapiente rallegra il padre? Se Dio non solo non concede le grazie, ma nemmeno ode i nemici; e sempre arricchisce di favori celesti gli amici; diremo, che amici cari del Signore furono i devoti genitori del Santo. E se Dio tutti i beni non per gli uomini ma per i santi ci dona (11) perché noi ne siamo indegni; santi anche appelleremo i genitori di Nicolò, che degni furono impetrare dal Signore un parto così eletto.

Ottennero dall'Onnipotente Signore i genitori di Nicolò un figlio Santo. Laonde la sua genitrice, benché feconda di virtù, sterile di prole, rassembra nuova Rachele, qual era infeconda che fu poi Madre felice di un Giuseppe evangelico[?]; che se quello fugge la impudica moglie di Putifarre, lascia Nicolò la sua castissima sposa intatta e vergine; e se Giuseppe s'interpreta aumento, cresce a passi giganteschi la Santità di Nicolò.

Fassi a vedere la Madre di Nicolò, qual altra moglie sterile di Manue, che se quella benché debole partorì un Sansone sognatore dei filistei manda alla luce questa Nicolò, ripieno di tanta forza, che sempre vittorioso si fa a vedere contro i capitali nemici dell'uomo.

Nel seno materno fu Nicolò concepito per voto, come Salomone in quello di Bersabea venne impetrato dal Cielo; entrambi di mente feconda, generati da ventre sterile per contrassegno dovettero essere meravigliosi i figli, che s'incamminano alla luce con miracolo nelle madri: giacché ammirabili sempremai furono quei parti venuti al mondo dalle sterili, (12) e ripieni di ogni genere di virtù, e sapere. E perciò i genitori del nato eroe, conoscendo da Dio la loro fecondità, fecondo d'ogni virtù e colmo d'ogni forza chiaramente argomentarono, dover essere contro gli assalti del mondo, della carne, e di Babele il loro caro pegno; ed ispirati dal Signore, gl'imposero nome Nicolò; che esperti dell'idioma greco, sapevano, nominare lo stesso che vittorioso. E se i nomi che

vengono dati dal Cielo, sono a mistero, e non a caso, come si osservò in Isacco, in Giacobbe, in Giovanni, ed altri tali; e i nomi che si pongono per Divina ispirazione significano alcun dono (13) gratuito dato, perciò si sperimenta Nicolò non differente dal suo nome, mentre in tutto il corso di sua vita, che fu una continua battaglia oppostagli da tre crudelissimi nemici dell'uomo; contro di loro sempre, negli effetti vincitore trionfante glorioso, e vero Nicolò. E con ragione, per essere stato formato il suo nobil corpicciolo a forza di digiuni, elemosine e orazioni, ne doveva sempre riportare le Vittorie; non trovandosi arma più possente, per atterrare le guerre del senso, che il digiuno; né vi è spada più acuta che l'elemosina a troncare l'orrido capo della cupidigia del mondo; ne scudo più forte della orazione si può trovare, per rintuzzare, e vincere gli assalti del crudele Satana.

Dell'ammirabile digiuno del bambino Nicolò Capitolo II

1 Venendo alla luce Nicolò, e rinato col sacrosanto battesimo, vennero a gara il mondo, e la santità per allevarlo; che però anche tra le fasce opera prodigi. E giacché Nicolò vagheggia la luce per le lacrime dei genitori, e nel mondo fa l'entrata da Penitente, può ciascuno dei suoi devoti invitare ad incontrarlo qual Capitano della milizia degli Astinenti, gli Anacoreti della Tebaide, meritando tale onore S. Nicolò Polito, poiché appena incominciò a vivere, che per tre giorni della settimana mercoledì venerdì e sabato, fu osservato amare il digiuno. Pargoletto tra le fasce, non già nel deserto, ma nel seno florido di una carissima genitrice, Anacoreta osservante, si ciba di rigidezze, ed in mezzo a due fonti di dolcissimo latte ritrova i lunghi digiuni per meraviglia; si vide rifiutare il latte, che pur è l'ordinario cibo dei bambini. Respinse da sé le poppe, per dimostrare non voler del mondo i primi amori, se *ubera* gli ebrei leggono *amores*. Pugnò Nicolò bambino con l'inferno, e quel Cerbero che non poté vincere nel ventre, ove tutti imprigiona l'originaria colpa, lo avvelenò con latte che fece cadere in terra, ad imbiancare le pietre, perché regnar potuto avesse quella Vittoria. Ristorò l'invitto bambino, l'astinenza, che è debole con quei stillati delle pupille, quali mandava per digiunare, perché sopra la condizione degli altri bambini scoperto si avesse; poiché se questi sogliono piangere per voler succhiare, egli lacrima, per non volere il latte. Fa l'Eremita infante opere di uomo grande, prima, che fosse fanciullo; opera da vecchio, prima che fosse giovane; da perfetto, prima che fosse incipiente; fa Penitenza, prima, che fosse abile a peccare. Insomma gigante di santità si dimostra nelle fasce operando da Santo, anzi da Serafino.

2 Digiuna il pargoletto Anacoreta, mercoledì e venerdì per ringraziare il suo amante Redentore, ed il sabato per render le grazie alla Santissima Vergine Maria, che avendo esaudito le preghiere dei suoi sterili genitori, si degnarono portarlo alla luce del mondo. Digiunava mercoledì e venerdì, per rendimento di grazie all'Onnipotente Fattore, per le maggiori opere della creazione, poiché nel mercoledì fu creato il sole ornamento del Cielo; e nel venerdì fu creato l'uomo compimento della terra. O pure in ringraziamento per la Redenzione giacché l'amatissimo Salvatore nel mercoledì fu venduto, e nel venerdì Crocefisso; nel mercoledì Cristo cominciò con la fame nel deserto; e nel venerdì finì con la sete sul Calvario. Ricordava si anche Nicolò piccolo fanciullo, ma gigante d'animo e sapienza, che Adamo peccò il venerdì col mangiare, Noè il mercoledì con il bere; che però digiunando in questi due giorni vuole emendare degli antichi Padri il fallo. Digiunava il pargoletto Romito nei giorni di sabato in onore della Monarchessa dell'universo Maria Vergine; sapendo quanto cara ed accetta le sia questa devozione per la quale concede innumerevoli grazie ai suoi devoti che la osservano. Visita la Regina del Cielo Ferdinando principe di Portogallo figlio di Giovanni I re di tal regno del fine della sua vita, e salvo lo prende per avere la devozione di digiunare il sabato in suo onore; come pure ad Enrico II duca di Brabanzia e di Lorena che aveva la stessa devozione. Come dunque non doveva essere abbracciata dal bambino Nicolò, che per favore della Santissima Vergine viene concesso ai suoi sterili genitori, dovendosi ricoverare in questa inespugnabile fortezza, per non essere vinto da crudelissimi nemici, e con il patrocinio di questa Santissima ed invittissima Amazzone restar sempre vittorioso e trionfante?

3 Stupiva ognuno del digiuno di questo pargoletto, ed estatico diceva: se digiuna tra le fasce che farà nella gioventù? Dalla fanciullezza si comprende l'età matura; dall'alba della

nascita, si argomenta il giorno della vita; dal vestigio di una pedata d'Ercole si conosce la sua statura, dal parlare del Padre del gran Battista, che prima era muto, diceva ognuno: che cosa farà questo bambino? Qui non parla il Padre ma opera da Santo il figlio; poterono ancora dire gli Adornesi: chi sarà costui, forse uomo dozzinale? non già; ma un gran santo; e ben dicevano, che dovrà essere un altro Giovanni Battista quale preparerà la via del Signore, negli eremi e nei boschi.

Della dottrina, e santità del fanciullo Nicolò

Capitolo III

1 Inesplicabile era la gioia, che sentiva la fortunata coppia dei bene avventurati genitori di Nicolò, vedendo che col crescere degli anni del caro figlio, crescevano anche in lui le virtù e la santità. E se maggiormente si assoda nel cuore quell'affetto, che gli entra nell'età tenera, né così facilmente si rompe quell'amore che col latte (14) si beve; già fanciullo mai cessò di mostrare quegli atti di virtù che canonizzarlo potevano per un Santo se tra le fasce operava da Serafino; che però attesa la buona indole del fanciullo, volendolo impiegare alle lettere, lo consegnarono alla cura di precettore, non meno dotto che santo.

2 Conosceva molto bene il prudente e saggio Padre di Nicolò, che la SAPIENZA, è un tesoro senza pari, (15) e che ad essa non si ritrovano ricchezze uguali (16) perdono il chiarore le gemme, rese vili dal suo pregio. (17) I regni doviziosi non possono pareggiarsi a quella. E' la sapienza immensa, non potendosi valutar le sue dovizie; possente sovviene ad ogni cosa; forte, ogni forza terrena le cede. E' un tesoro la sapienza, che racchiude la disposizione del mondo, la virtù degli elementi, il principio, mezzo, e fine del tempo, la mutanza delle stagioni, il corso degli anni, l'ordine delle stelle, la natura degli animali, la differenza del germogli, la virtù delle erbe, e delle pietre, e quanto può mai sapersi da un intendimento. Or questo tesoro volle il genitore sagace di Nicolò, che arricchito avesse il suo unico, e caro pegno, che però fanciullo disciplinato da Dio pure sotto la cura di pio precettore si vede.

3 Si pose con sennato discorso Nicolò nei primi elementi a contemplare dalla prima, e dall'ultima vocale la grandezza dell'Eterno Monarca; che egli stesso si fa sentire essere il principio, e il fine: Passa più oltre alla conoscenza delle consonanti, ed egli più accorda il suo vivere con il divino

volere, fuggendo i peccati; pronunciano le sillabe, e non cessa lodare il Signore. Legge corrente, non meno che corretto, e nello stesso tempo fa punto fermo alle vanità del mondo, divertendo dal corso di esse i suoi condiscipoli. Concorda le parti della orazione, e vieppiù s'accorda con quella Orazione che è virtù santa: Conosce i barbarismi, ma vieppiù la barbarie dei fieri nemici dell'uomo; e se via via avanza nel resto delle scienze, più cresce in lui la santità, l'amore, e il timor di Dio. Che però vero sapiente fu Nicolò, accompagnando alla dottrina la perfezione della vita. (18)

4 Conoscevasi Nicolò, che prima di imparare il precetti del maestro, ammaestrato dal Cielo, diveniva precettore, non per questo però egli si stimava più dotto dei suoi compagni, ma con atti di perfetta umiltà se stesso abbassava; perciò con tanta sapienza lo arricchiva il Signore, cui spesso porgeva calde preghiere, che essendo passeggero in questa penosa valle di lacrime (19) non nascondesse alla sua mente i suoi divini precetti. Non volle Nicolò giammai essere cittadino della terra, poiché mai ebbe radicati nel mondo i suoi pensieri. L'intento di tesoreggiare le mondane vanità, di acquistar maggiori ricchezze, di fabbricar nuove case, mai cadde nel cuore di questo servo fedele del Signore; e tutto quello, e quanto dal suo amante genitore gli era donato, lo nascondeva nel seno dei poveri per raccogliere nel Cielo l'abbondante messe degli Eterni tesori. Solo gli calse (importò) di quella celeste Patria, in cui perpetuamente anelava abitare da trionfante; sicché con tutta proprietà, poteva dirsi peregrino del mondo. E se la sapienza si asconde a coloro che han radicati gli affetti nel mondo, (20) come non doveva infondersi in Nicolò, che stando in terra viveva come fuori del mondo? e se riguarda con occhio particolare il Grande Iddio gli umili, come non doveva arricchire di sapienza l'umilissimo Nicolò, che tanto scarso si riputava nel sapere?

4 Fortunatissimo precettore, che invece di ammaestrar Nicolò, ne diveniva dal suo esempio, e sapere più perfetto maestro! che perciò com'esempio lo apportava ai discepoli; per guida lo proponeva ai ciechi peccatori; per lucidissimo specchio lo palesava ai deformati dal peccato; per lume a coloro che nelle tenebre delle colpe stavano involti. Onore del maestro, allegrezza dei genitori, giubilo dei parenti, e gloria della Patria, non cessava decantarlo al mondo tutto, mentre, che egli, benché fanciullo, vita menava di provetto Religioso, predicando ai suoi condiscipoli la via dei comandamenti del Signore, per l'acquisto dell'Eterna Patria, e il dispregio del mondo, dicendo loro che in questa vita non è tutt'oro quello che luce; non tutto bello quel ché piace; non tutto prezioso quel che si pregia.

5 *Il mondo inganna cari miei compagni: rassembra un pavone che ha formosa coda, e deformati in piedi; somiglia ai cigni, che han bianche le piume e nere le carni; è simile alle api, che se han bocche, che formano mielate dolcezze nei favi, hanno anche nei pungoli strumenti da imprimere dolorose punture. Che più? Se bellissimo sembra nel mondo il sole, pure abbagliando gli occhi, non si lascia vedere, acciò non si scoprano certe macchie, che gli deformano il viso. Soggiungeva il sapientissimo discepolo: che presto nella rosa si secca il fiore, ma durano lunghe le spine dei dispiaceri mondani; vere ricchezze sono l'Eterne, perché durano sempre; queste del mondo sono fallaci perché fuggono.* Estatici alla facondia del dottissimo fanciullo e convinti alle vive ragioni, che adduceva contro gl'inganni e fallaci del mondo, non potevano non aborreire il secolo: onde molti di loro disprezzando i mondani piaceri, si davano a menar vita santa.

Della purità, modestia, e solitudine del Santo giovanetto Nicolò. Capitolo IV

1 È chiaro l'argomento che albergando in Nicolò la sapienza, anche in lui stanziasse la CASTITÀ, essendo queste sorelle inseparabili, che comparando in sogno al Nazianzeno (21) da vaghissime donne, che seco sedevano, una alla destra, e l'altra alla sinistra, gli dichiararono essere state mandate da Dio, acciò seco dimorassero, palesandosi per le due già nominate virtù. Che però si scopriva nel giovanile aspetto del Santo giovanetto la modestia con gli occhi sempre bassi, facendo conoscere, quanto pericolano quelli, che curiosamente fissano gli sguardi a mirare oggetti vietati, essendo gli occhi finestre per le quali entra nel cuore la morte. Fuggiva sempre Nicolò le donne; poiché solo con la fuga, e non con la pratica di quelle (22) può la castità ritrovar le vittorie; e altra donna non sospirava se non che la vaga solitudine, che però sospirando diceva al Signore: *chi mi presterà le piume (23) della colomba, per volarmene dal mondo, e riposare? e dove voleva fuggire Nicolò? In un deserto: in una solitudine.* (24) Desideri di un Nicolò tutto carità, di gaudio ripieno, amatore della pace, tutto paziente, benigno, buono, longanime, mansueto, fedele, modesto, e continente, fregiato della castità, stabile fondamento di ogni virtù (25) adornato soprattutto da vaghi gigli della verginità; e però sempre replicava al Signore: *Quando mio Dio ti muoverai a pietà, a tirarmi fuori dei lacci di questo mondo ingannevole? quando mi concederai quasi a colomba un nido? quanto mi sarà concesso un antro, dove io in tuo santo servizio menar potessi felice questi pochi giorni di vita? quando ti vedrò o santa solitudine madre feconda dei maggiori penitenti della militante Chiesa (26) e maestra diligentissima delle virtù, scuola delle maggiori perfezioni?*

2 Viveva Nicolò nel secolo è vero, ma tanto solitario, e con tale ritiratezza che anche ai Religiosi di strettissima osservanza apportava grandissima meraviglia. Non solo, mai si fece vedere nelle feste, o nei pubblici spettacoli, e funzioni solenni, ove sogliono concorrere più numerose le genti, ma neppure nelle piazze, e strade frequentate della città; ma in una camera la più solitaria del suo palazzo, in cui un oratorio devoto accomodato si aveva, prostrato ai piedi di un Santissimo Crocefisso; o in qualche luogo remoto, ginocchioni e orante, chi avesse voluto trovarlo poteva.

3 Se alle volte, a comando del Padre, usciva seco a rivedere i poderi, o verso gli armenti, egli sempre soletto, in alcuna piccola selva si ritirava; quasi precludendo ai godimenti della solitudine, che tanto amava; e se dalla fame spinti vedeva venire verso di ovili, i lupi, senza che alcuno se ne accorgesse, col suo bastoncino, benedicendo gli armenti, li discacciava. Oh mirabile perfezione di Nicolò! mentre menando un'austerissima vita, osservava anche negli anni più teneri, e mentre viveva nel secolo, gl'istituti (regole) di perfettissimi Religiosi. Tutto quello, e quanto gli era dato dagli amanti suoi genitori, ai poveri dispensava, saziandoli più delle volte, con le vivande a lui destinate, ed egli sostentandosi solo con rigorosi digiuni; con più che aspri cilizi le tenere carni martirizzava. Sempre intento all'orazione, sempre assorto nelle contemplazioni Divine; che però era arrivato a tal grado sublime di santità; ch'era divenuto muro fortissimo contro i nemici, terrore dell'inferno, spaventevole a Satana, e terribile a tutti gli spiriti dell'abisso.

Onde non gli fu difficile a discacciarli, mentre insegnò ai suoi discepoli il Redentore, che i mostri di Averno fugar non si possono, se non con la Orazione, e il digiuno. Che imperio doveva tenere sopra l'inferno il digiunante, e il sempre orante Nicolò? Quindi è, che talora a caso, incontrandosi con qualche indemoniato, ad suo solo tacito cenno, fuggendo spariva

l'infernale nemico; e comandato a non publicar la forza dalla quale veniva costretto, a lasciare libera la creatura invasata, brontolando tacitamente, e sottovoce e fremendo, si precipitava disperato, e rabbioso nell'affumicato regno di Pluto.

4 Amando sommamente Nicolò, la solitudine, maggiormente fuggiva, anzi aborrriva la conversazione di quei congressi giovanili, che sogliono con le sue dissolutezze trascinar seco all'abisso i compagni; essendo l'occasione dei cattivi una gran guerra, (27) che abbatte le virtù. Se andava alla Chiesa a ricevere di Divini Sacramenti, o per farvi orazione, non solo devoto, ma anche solitario, in un luogo separato, e segregato dal commercio dei fedeli, si ritrovava; ed in modo tale stimava la solitudine, che fermamente propose Nicolò voler abbandonar il mondo, la Patria, le ricchezze, ed i propri genitori, per fuggir le occasioni del peccato, addottrinato dal gran Battista, quale per timore, che nella casa dei suoi genitori qualche mala occasione lo venisse a combattere, non si fidò di fermarvisi. (28) Onde si salvi, dice Nicolò: si ponga in sicuro la mia castità, e non abbia luogo l'affetto materno; vadano via tutte le ricchezze di mio Padre, e si abbandoni la Patria, e il mondo, solo si abbracci la solitudine, dove sicuramente mi potrò instradare per la celeste Patria ed acquistare gli Eterni tesori.

Delle Nozze proposte al casto giovanetto Nicolò e del rifiuto di quelle

Capitolo V

1 Se fermato in questo santo, e casto pensiero di fuggire il mondo si vede il virtuoso, e vergine giovane; altro differente ne forma la mente del suo caro genitore. Così egli tra se stesso discorre: *A che mi vale l'essere nobile, ed abbondante di ricchezze, se morendo io, muoiono anche con me i miei poderi? Se passando io da questa vita, in fumo se ne vanno i miei tesori? Iddio si è degnato dare alla mia sterilità un figliolo sì vago, sì compito, sì perfetto, e pure talmente vive nel mondo, che par menasse la vita fuori dal mondo; temo dunque e con ragione pavento che egli abbia da dissentire alle mie giuste domande. Egli sì aborrisce le donne, che temo innanzi a lui proferire tal nome: quando che Dio per ristoro della morte data in pena al peccato, donò la legittima generazione dei figli.* (29) Determina dunque, e stabilisce il caro genitore, di ammogliare il suo diletto figlio, acciocché nei nipoti godesse la propagazione del suo sangue: sicché a sé venire fa il suo dolce, e amato figlio Nicolò, cui presente così ragiona:

2 *Caro diletto figlio mio, sostegno e appoggio della mia vecchiaia, già il grande Iddio mi fece in te, rinnovare, e secondando la mia sterilità fece in te risorgere la mia persona.* (30) *Io ti vedo così alieno dal mondo, che fuori di esso mi sembri; sicché temo con la tua morte l'estinzione del mio sangue, la perdita delle mie ricchezze ed il fine della mia nobiltà. Il matrimonio fu istituito da Dio per sua gloria, ed onore* (31) *lasciando i figli, e nipoti ministri al gran Signore. E sì degno il matrimonio, che gli Angeli del Cielo, anche Dio volle, che fossero di esso ministri, e mezzani. L'Angelo Raffaele fu quegli che in forma umana apparendo, Sara sposò con Tobiolo, figlio del gran Tobia facendogli sapere quello che*

doveva fare, per non poter essere offeso dal demonio; ed assistente fu a quel matrimonio, per più onorarlo, che riuscì tanto felice, che consolazione perpetua fu del giovane marito, e dei suoi vecchi progenitori. Tre cose sono nel matrimonio, che onesto, santo, e reverendo lo rendono: la fedeltà degli sposi, la prole che da loro nasce, ed il Sacramento, che lo santifica, ed indissolubile lo rende. Lo ammogliato, segue i cenni della legge naturale, la quale prima stabilisce il consorzio in casa, e poi nelle città; delle quali lo stato maritale è quasi un seminario, senza il quale non può lecitamente propagarsi. Il matrimonio è un medicamento salutare, e di un rimedio opportuno agli incentivi del senso. Il coniugato si fa quasi eterno nei suoi figli, e così in qualche modo rinascendo nei suoi posterì: godrà nel vedersi fecondo, e governerà la sua famiglia con giocondità d'animo, vedendo la sua immagine, come in uno specchio nella ottenuta prole. Sicché per mio consolo, per conforto della tua cara Madre, e per comune allegrezza, già ho stabilito di congiungerti in matrimonio a vaga, ricca, e gentile sposa. Non devi o figlio, dissentire a quanto io ti propongo, non devi amato figlio contraddire al mio prudente stabilimento.

3 *Caro e diletto mio figlio, se consenti alle mie voglie, non sarai come celibe rimproverato da Strabone, né detto semivivo, disutile alla vita umana, e di dubbia luce, per voler vivere solo, e senza posterità. Né sarai come Licurgo, in tempo di freddo, e esposto ignudo a circolare nelle piazze di Sparta confessando essere così punito, per non aver ubbidito alla legge di ammogliarsi. Anzi mostrerai di essere amorevole a questa tua Patria, cui darai accrescimento onorevole nei tuoi discendenti. (32) Sarai benemerito di essere ammesso tra i primi negli spettacoli, e nei conviti spartani, dai quali erano scacciati quelli che fuggivano moglie. Sarai accarezzato e servito da chi onestamente t'ama, e troverai un sollievo pronto, fedele, e sicurissimo in tutte le tue necessità. Sì, caro mio figlio, non*

dissentire ai miei cenni: apparecchiati a ubbidirmi, se brami, che resti felicitato nelle tue risoluzioni.

4 Non si vide giammai nave battuta da fiera tempesta, ondeggiando nel procelloso Oceano, e pericolante sdrucirvi nei duri scogli; che somigliarvi potesse alla turbata mente di Nicolò, che da tempestose procelle di pensieri abbattuta, pericolar si vedeva tra scogli dei precetti paterni. Con tutto ciò, alza gli occhi al Cielo, e sperando in Dio, venuto alquanto in se stesso, genuflesso innanzi al Padre così scioglie la lingua alle discolpe.

5 *Caro Padre, e Signore; ogni vostro piccolo cenno sarebbe a me legge inalterabile quanto non fosse alla mia libertà contrario; in tutto debbono i figli uniformarsi ai voleri paterni fuorché a quelli che costringono al matrimonio. La libertà è una cara e preziosa gioia, solamente conosciuta da chi la perde. E chi non sa che l'ammogliato è servo? (33) il maritarsi, ed il navigare parevano due impieghi a Diogene, (34) che togliessero all'uomo la libertà; e essendo soggetto all'altrui volere, non potesse eseguire quelle imprese che volesse: e voi vorrete mio caro genitore, che io servo ne divenga, e non più libero? permettereste che io divenuto suddito, non possa proseguire la incominciata carriera della virtù? Anche questa può eternare gli uomini, e renderli immortali. La virtù e il più bel pregio dell'uomo; nel Cielo della mente, e della ragione umana è un sole, che per tutto i suoi splendori diffonde, per renderla lucidissima, (35) e voi volete, che dalla virtù mi distacchi? Dunque Padre e signore, umilmente, supplichevole vi prego, che vi sia cara la mia quiete a non privarmi della mia libertà, con opporvi a quei mezzi, con i quali stabilirla pretendo. Alla fine sappiate, che volendo ammogliarmi, non posso: mentre l'anima mia sposata vive col mio amante Dio, e Redentore, col mio caro bene, col mio Crocefisso Gesù. Sarà il vostro nome, mio caro genitore, più rinomato per tutto il mondo, più nelle memorie durevole, più glorioso presso Dio, e*

gli uomini, col mio celibato, che col matrimonio: più si eternerà nei futuri secoli la memoria della vostra stirpe senza nipoti, che in voler dalla mia schiatta la discendenza: insomma non vi offendo disgustandovi, per dar gusto al mio Crocefisso Signore.

6 Ciò disse e tacque fra la confusione della repulsa, e il rossore della propria ripugnanza. A tali detti, a sì prudenti, e sane risposte del tremante figlio, qual magnanima leonessa, che vedendosi priva dei suoi parti, inferocita diventi, adirato il Padre con brevi, succinte, ma sdegnose parole, con occhi torvi, e volto acceso ripiglia, dicendo: *Le tue sono frivole scuse; tue le invincibili negative; ma mia la disposizione, mia la determinazione.* E senza aggiungere altro, lasciato a terra chinato, e confuso il devoto figlio, si parte.

Delle nozze stabilite dal genitore di Nicolò delle sue
solennità e doni dati alla sposa
Capitolo VI_a

1 Si converte in furore l'amore offeso: si senti oltraggiato dalla negativa del figlio, l'offeso Padre: che perciò tutto allo sdegno, ed alle furie si dona. Questa fu la prima battaglia, nella quale l'inferno tutto con le sue forze, e potere atterrare procurava il novello Campione. Che però Aletto spietata, agita il cuore dello sdegnato Padre, e gli ispira odio e vendetta contro Nicolò, se deposta la sua opinione, non adempisse la volontà paterna. Sicché lo sdegnato genitore determina e stabilisce contro la volontà del figlio di ammogliarlo. Onde chiamata a sé la sua cara consorte, le palesa il successo, e la ripugnanza di Nicolò in assentire al matrimonio, e la di lui costante opinione di non volersi ammogliare. *Dunque Nicolò, rispose la turbata Madre, così spregia i precetti del Padre, e l'ardente amore della sua genitrice? Così scordato di esser figlio, vuol veder spirare disperata la Madre? Morranno dunque con lui le nostre ricchezze? il nostro nome? non vedremo i nipoti cari germogli di una pianta, che con tanti voti, preci, elemosine, e digiuni con tante pene fece Iddio fecondando la nostra sterilità, produrre? Non mi vedrò contenta delle nozze dell'unico nostro figlio, che con forza di nausee, di febbri, di svenimenti portai nelle mie viscere nove mesi, che al desio di mirarlo alla luce, mi parvero nove secoli? Quel Nicolò, che nel partorirlo alla vita, fui per causa sua tormentata con doglie di morte? a chi già nato pagai con mille vezzi i ricevuti dolori e per asciugargli il pianto, bevei con baci le sue lacrime, e spasimai nei suoi pericoli, mi vorrà veder morire più che mai in braccio al dolore? No, no caro consorte, si divenga contro sua voglia alla conclusione del matrimonio, e giacché il proposto a noi, non è inferiore alla nostra nascita e ricchezze, si accetti il*

partito. I giovani alle volte quello, che negano, bramano, e vieppiù il nostro caro figlio Nicolò, che vergognandosi, mostra forse dissentire, ma così non farà col cuore.

Si confermò maggiormente il Padre di Nicolò nella sua intenzione determinata dal pianto, e consiglio della sua sposa: laonde in un subito, chiamati a sé i suoi parenti, vicini ed amici così lor prese a ragionare: *Già è tempo o miei diletti, che io veda rinnovato me stesso nei miei nipoti. Nicolò mio figlio vive così distratto dal mondo, che benché fosse giovanetto di tre lustri e mezzo alle cose di esso non bada, né cura come altri suoi pari di ammogliarsi. Incontra però a me l' occasione di un partito, alla mia condizione non disuguale, onde è necessario, che lo accetti. Siamo già accordati nelle doti, la sposa tiene in sé attaccate con la bellezza, singolarissime virtù. Solo si attende il vostro gusto, il vostro assenso: intanto che se vi piace, altro non ci resta, che con festa e giubilo questa sera stessa, si portasse con i doni, un prezioso anello, alla nuova sposa in segno di contrarsene gli sponsali.*

Acconsentirono tutti alla pubblicata determinazione, e lieti, e gioiosi, ognuno di loro a gara si dispose di offrire alla sposa preziosi doni. E ciò concluso, si inviò alla di lei casa, gentilissimo messo per accertarla nello stabilito matrimonio, e la disponesse a prepararsi, a ricevere la sera stessa dal nuovo Padre, dal caro suocero il prezioso anello, i ricchi doni, ed essere accettata come sposa dal tanto stimato figlio. Tutta lieta la nuova sposa, ringraziato il messaggero, si dispose per i futuri sponsali, e per le magnifiche nozze. Quindi preso in mano lo specchio, per giudice di sue bellezze lo scelse, se siano abili a far pompa dello stato, che schiettamente si trovano; ma tuttavia benché compita si mostrasse, ricorrere pure all'arte, perché compartisse i suoi mezzi al non più oltre di una compita bellezza, e comparir possa in tal guisa, che la stessa invidia forzata fosse a formarle elogi.

Al gioioso grido di sì fortunate nozze giubila ognun, festeggia la città tutta: corre la gente per vedere le magnificenze, di sì nobili sponsali, per godere la dolcissima musica, i lieti balli e la festa di splendidissime nozze. Giudica ognuno santi i parti, che verranno alla luce tra sì virtuosa coppia, desidera, ciascuno la pace, il quieto e felice vivere, che farà da sì fortunato matrimonio. Già la notte nemica della luce coperto aveva col suo nero manto, il Cielo quando il Padre di Nicolò con i suoi congiunti, e più cari, inviossi alla volta del palazzo della sposa, e a dispetto dell'ombre con luminose torce accese, comparir faceva il giorno, salite le scale, passate le anticamere di ricchissimi arazzi adorne, giunse alla stanza dove pomposamente dimorava la novella sposa. Tintesi ella per verecondia di rossore in volto ed accoppiando ai bianchi gigli le purpuree rose, lo accrebbe nella vaghezza. Si alza in piedi, e dall'inchino del nuovo Padre, anch'ella riverente si mostra. Riceve col bacio nuziale l'anello al nome di Nicolò e i doni dei suoi parenti e postosi ognun a sedere, gode la festa di sì pompose nozze.

Della celeste chiamata e miracolosa fuga del Santo
Garzone
Capitolo VI_b

1 Ride ciascuno, gioisce ogni persona per le nozze solenni di Nicolò; egli solo però piange con amarissime lacrime, e manda dal suo petto cocentissimi sospiri.

O Dio (diceva prostrato alla presenza di un Crocefisso racchiuso in una camera), come esser può, che questa chioma quale come cosa superflua ho stabilito recidere, abbia da servire per laccio ad un cuore creato da te, per godere la libertà dei figli adottati con la tua grazia? Come quest'occhi che ho volti sempre ai monti delle tue grandezze, per esser sicuro da ogni laccio, avrò da abbassarli in terra, perché inciampi in questi, dei quali è pieno l'universo? Come queste guance, le quali perciò desidero, che siano assomigliate a quelle della tortorella, perché amando te, e non altri, mi arrossisco solo, a pensar, che da donna benché onesta siano guardate, potranno essere gioia dei desideri di donna benché sposa? Come il mio cuore, che creato solo per te, non trova gioia, fuor che in te, avrò da procacciarsi la inquietudine, con arrendersi ai desideri di creatura veruna? Ah, che questa molto mi pesa: solo cerco il Creatore. Quindi stabilisce la stessa notte abbandonare mondo, Patria, genitori, sposa, ricchezze, ed il tutto per servire, e darsi tutto al suo amante Signore, riflettendo com'Egli nel Vangelo si fa sentire, con queste parole: *chi vorrà venire appresso di me, e non odia il Padre, la Madre, la moglie, i figli, i fratelli, e le sorelle, non potrà giammai essere mio discepolo;* altrimenti senza la fuga non potrà scansar la violenza del Padre e non attendersi e non arrendersi all'affetto della Madre.

2 Mentre ginocchioni innanzi al suo Crocefisso Redentore Nicolò, umilmente orando propone e stabilisce nella stessa

notte fuggire il mondo, i genitori e congiunti del devoto garzone, tutti pieni di giubilo e di contentezze, a casa ne ritornarono per la stracchezza ritirati ognuno alle sue stanze; aspettavano il nuovo giorno a congratularsi col nuovo sposo e col diletto lor Nicolò, ed a parteciparlo dei nuovi sponsali, a suo nome contratti come anche alla festa pomposa, e 'l numero dei popoli, alle prossime nozze.

3 Ma Nicolò affannato dal grave pensiero del pericolo di doversi attaccare al mondo, non dona posa al tenero fianco; ma solo attende l'ora opportuna per poter francamente abbandonare il tutto, e fuggirsene in un luogo, dove da nessuno veduto potesse solo godere la dolcissima compagnia del suo Crocefisso, al quale non cessava tra questo mentre di inviare calde suppliche, dicendo: *Redentore dell'anima mia, liberami per la tua bontà dai miei domestici, miei crudeli nemici, che seguaci del mondo, altro non ricercano che la mia rovina, a te ricorro: non come Adamo fuggo dalla tua faccia Signore, ma la ricerco, acciò da essa illuminato, non inciampassi nei lacci del mondo, e stia sicuro dai nemici. Insegnami Signore, ad eseguire il tuo volere; eccita in me i desideri delle virtù acciocché non rimanga il tuo servo vinto dalle passioni della concupiscenza, cioè dalle delizie, ricchezze, ozio, negligenza, che di continuo militando contro l'anima, mi donano battaglia! tu sei il mio Dio, difensore, che discacciando i nemici poni in salvo i tuoi seguaci; che però doni forza di abbattere gli avversari, e resistere contro i loro assalti; a te dunque ricorro, nelle tue Santissime mani mi metto, a te tutto mi dono.*

4 Mentre con tali accenti Nicolò prega il suo Signore qual fedele pastore che sopra gli oneri in salvo porta le sue pecorelle, non permise che abbattuto ne restasse dal lupo crudele d'inferno, l'innocente, e mansueto giovane. Ma, oh meraviglia! con voce che avrebbe potuto rincuorare i più timorosi agnellini fassi a sentire: *Sorgi o Nicolò, gli dice, sorgi*

mio caro, alzati mio diletto, e non temere, non paventare le forze del fiero nemico Satana, che con il fraudolente invito di queste nozze, così fieramente ti affligge: Alzati, e seguimi, segui il tuo Dio, il tuo fattore, santificatore e glorificatore. Sorgi segui il tuo Dio, che per tuo amore, per ricomprare l'anima tua con il prezzo del suo sangue dalla dura servitù dell'inferno, soffrì con tanti strazi, e schernì il gravissimo peso della Croce, e sopra quella spirò penosamente la vita.

5 O gioia senza pari, o allegrezza inesplicabile dell'affannato cuore di Nicolò, mentre fu degno di essere chiamato dal suo Signore! Chiamata più fortunata di quella del Principe degli Apostoli, dandogli il nome di Pietro, perché della Chiesa lo fece fondamento; e a Nicolò dà titolo di innocente, se nella Chiesa cumulò la santità, sol vi sarà questo di vario, che quegli con esser suo familiare disse non conoscerlo: e Nicolò, che una sola volta l'ha udito, si mette a seguirlo per non averlo a negare. Chiamata più felice di quella di Paolo, si dichiarò offeso, mentre che gli attestò l'essere perseguitato, e da Nicolò vuol essere corteggiato; poichè solo i giusti e gl'innocenti gradisce a sé vicini il Signore.

6 Ad invito sì grazioso, a sì favorevole chiamata, si alzò Nicolò, e dato di piglio ad un ruvido sacco, che può credersi a quest'effetto essergli apprestato dal Cielo, di quello si ammanta, si cinge di ben dura e grossa corda, da cui pende una corona precatoria, il tenero fianco stringe nella destra un flagello, sotto il braccio un libro, e nella sinistra una Croce: quali strumenti furono tutto il capitale, che portò seco dal mondo, anzi a dir meglio furono la dote, che gli approfittò la cara sposa, la santa Penitenza; e da cavaliere gentilissimo, e pomposamente vestito, fassi a vedere Penitente Romito: e spinto dall'impulso dello Spirito Santo, si pone a seguire quella voce che amorosamente lo invita: esce dalla sua stanza, passa per le sale del suo palazzo, e senza disserrare porta alcuna, a somiglianza di Pietro fuori, e libero dalle catene del mondo,

dalle violenze paterne, e da ogni pericolo sciolto, si vede, seguitando la voce che lo chiamava dicendogli: *vieni meco, che io t'insegnerò un luogo salutare di Penitenza dove se vorrai, salvar potrai l'anima tua, ti mostrerò un antro dove rinchiuso scamperai le frodi dei crudeli nemici dell'uomo, e libero da ogni laccio, e inganno, porrai in salvo l'impareggiabile capitale dell'anima tua, che tanto costa, quanto la Vita di un Dio, il quale per donarti l'Eterna Vita, si contentò porre la sua in mano di penosissima morte.*

7 Questo fu il primo miracolo che operò il Signore in riguardo del suo caro servo Nicolò che nell'uscire ch'egli fece, chiuse, e fortemente serrate restarono le porte del suo palazzo. Fuggì Nicolò come Abramo non trattenuto dall'amor della Patria, né dall'affetto dei parenti, né dall'amore dei genitori, e di leggiadra e vaga sposa: stimando solo sempre per Patria il Paradiso, per parenti i Patriarchi, per Padre quel Dio da cui tutte le paternità derivano, o nel Cielo siano o sulla terra, per la sposa la Fede con addobbi di innumerevoli virtù. Fuggì Nicolò come Lot che non si voltò indietro mai per arrivare più veloce al monte ove potesse tenersi salvo dai nemici. Fuggì il novello Romito qual Davide, poiché per ottenere vittoria del mondo, stimò poco allontanarsene col corpo, da che sempre n'era stato fuori con l'animo, intento unicamente a stanziare nelle solitudini. Fuggiva con generosi passi l'invitto Nicolò favorito dal Signore, e nelle dense tenebre di quella notte col lume solo dello Spirito Santo, s'invia verso Mongibello, e allontanandosi dalla sua Patria con molto cammino, veniva ad avvicinarsi il giorno.

Della doglia dei genitori, e della sposa di Nicolò per la sua fuga Capitolo VII

1 Fugate le tenebre, e saccheggiate le stelle dal biondo pianeta, spargendo sul suolo i suoi splendenti raggi, veniva ogni dormiente mortale a disserrar le luci, per godere del nuovo giorno la vaga luce. Prima ad ogni altro impaziente del letto si mostrò la nuova sposa, che per far pomposa mostra delle sue vaghezze, più di ogni altro bramava quel giorno. Comparisce è vero la vaga donzella alla nuova luce, ma alquanto con la fronte turbata, che prima lucidissimo specchio sembrava, in cui per ornarsi venivano le grazie, ed era, per così dire la stessa bellezza assuefatta a farsi bella nel suo splendore. Eclissati alquanto anche si videro nella sposa gentile quei due soli, e quasi sotto archi esprimenti il trionfo della loro singolare vivacità di due ciglia, animar si vedevano, chi li mirava. Nel caro e leggiadro suo volto, che quasi in un giardino di amore nelle guance con i gigli avvolte si vedevano le rose, comparir si videro le pallide viole, nate da un'interna tristezza, che senza sapere il perché, con inusitati, e fieri assalti di cuore, che senza volere inviava sulla bocca, alcuni brevi, ma cocenti sospiri le affliggevano l'anima. Con tutto ciò fattasi cuore, incominciò a vestirsi dei più ricchi, e peregrini ornamenti, e a ingioiellarsi il petto con i più preziosi diamanti, che scavato avesse l'India, e adornarsi con le più ricche gale, che convenivano a sì nobile, ricca e vaga sposa.

2 Mentre nel ricco palazzo adornasi la nuova sposa, ecco inviarsi nelle stanze dell'amato figlio il Padre di Nicolò, per dargli ragguaglio della comune allegrezza, dell'universale contento dei già contratti sponsali acciò col suo contento stabilisse le comuni allegrezze. Giunto alla porta della stanza

dell'unico e amato figlio osserva per le fessure, e non scoprendo ivi segno alcuno di giorno, giudica a riposarsi nel letto il suo caro; non osa svegliarlo, ma a quieti passi se ne ritorna dove la sua cara consorte. Però essendo le donne facilissime a sospettare, impaziente spinge il marito che seco ritornasse a chiamar Nicolò, che non usando dormir fino a quell'ora, le dava nel cuore motivi di gran timore. Si inviano dunque i genitori con solleciti passi, e arrivati alle stanze del diletto figlio, incominciano con più voci a chiamarlo; e replicando più volte il nome di Nicolò, altra voce non risponde loro, che un mesto suono di eco piangente. Giudicano che qualche sinistro accidente cagionato dalla mestizia dei contratti sponsali, lo avesse reso tramortito: laonde vieppiù con voci e strida, battendo con impeto la porta, chiamano, ma senza averne risposta dal suo caro figliolo. Si determina mandarsi a terra l'uscio, che dai servi accorsi a viva forza già si sbaraglia. Entrano tutti in camera, osservano il letto, e in quello non vedono Nicolò; aprono le finestre, che ben chiuse, e serrate le ritrovano, guardano anche gli angoli della stanza, e pur altro non ritrovano se non che le pregiate vesti del figlio sparse per terra, il prezioso anello buttato sul suolo, il ricco manto negletto sul pavimento, con tutti gli altri addobbi, ed ornamenti del loro diletto figliolo. Scendono nel portico del palazzo, e quello con forti catenacci chiuso ritrovano: confusi ricercano tutte le stanze, tornano al fine di nuovo in quella di Nicolò, dove sul tavolino un foglio chiuso e suggellato ritrovano: osservano che al confuso Padre era diretto, lo disserrano, ma con risalti di cuore e leggendolo, così diceva:

3 *Padre e Signore,*

rasciugate le lacrime vi prego, poiché a nozze migliori mi invio; non posso confermare gli sponsali in terra, se l'anima mia è già sposata nel Cielo. Se vi cambio per un Dio non devo essere stimato per figlio disobbediente ed ingrato; fuggo il mondo, per non star nelle reti sue, e senza la fuga non potrò

giammai restar mondo delle sue lordure. A Dio, Padre caro, cara Genitrice a Dio. Abbiate ferma speranza di riveder, nell'altra Vita in Cielo il vostro figlio Nicolò.

4 Stupì, gelò, muto divenne a così infausto avviso, l'afflitto Padre, e freddo, e tremante si lasciò semivivo cadere sul letto del fuggito figlio; non può per la doglia proferir parola, ma con singhiozzi, e infuocati sospiri, e vieppiù con le lacrime, che han forza di parole sfoga la doglia, che per la fuga del suo amato figliolo, gli martirizza il cuore. Gli faceva dovuta compagnia nei dolori la penantissima consorte, facendo scorrere dai lumi torrenti di amarissime lacrime; sospirava, singhiozzava, e a guisa della Madre di Tobio, (36) gemendo l'afflitta così diceva: *Mal per me, perché conoscendo te tanto contrario, tanto alieno dalle nozze, gli sponsali a tuo nome, da noi, contro il tuo gusto si contrassero? Perché fummo l'occasione, che tu fuggito avessi dalla tua casa o figlio, cara luce degli occhi nostri, figlio, bastone della nostra vecchiaia, figlio, spasso, contento, e sollazzo della nostra vita, unica speme di nostra prosperità, perché, perché fummo noi stessi causa della tua lontananza? Ah, ben abbiamo dimostrato figlio di non conoscerti, e di non sapere, che niente abbiamo nel mondo fuori di te, e che in te solo abbiamo il tutto. Ahi, ahi, che mai ci dovevamo porre a rischio, che tu andato ne fossi lungi dalla dolente tua Madre.*

5 Così ululava l'infelice Madre, laonde il dolente suo marito per veder la grandissima doglia dell'afflitta consorte, inconsolabile la rendeva, la rincuorava dicendo: *deh, taci, (37) ormai non piangere cara al mio cuore, ma dolente consorte, non accrescer ti prego, con maggiore pena il mio gran dolore, non ti voglio più turbare; è necessità alla fine di accomodarci alla volontà del Signore, che quel figlio, che egli per sua bontà ci donò, se lo abbia rapito, e con prodigiosi modi, portato via. E assai fedele compagno del nostro Redentore, che seco lo guida, e come amante pastore condurrà in salvo la sua*

pecorella il nostro unico bene. Ma ciò punto non valeva per consolare l'addolorata Madre, (38) che tanto oppressa era dal dolore, e che nessun conforto ammetteva. Sì che uscendo quasi frenetica fuor di casa, girava tutte le strade, osservava tutte le porte, che a lei mostrar potevano il suo diletto, e talora anche in qualche colle più rilevato fermarsi alla campagna, quivi di ogni intorno mirava, e rimirava, per ansietà di poter vedere l'amato figlio, e non vedendolo rinnovava i lamenti, accresceva le grida.

6 Si pubblicò dappertutto la fuga di Nicolò, non vi fu ciglio, che inarcato non si avesse, e istupidito non si fosse per la meraviglia, secondo i geni diversi. I padri di famiglia, compiangendo il genitore, battezzavano per inumana e scortese la fuga di Nicolò. Le madri compassionando pietose il dolore dell'afflitta genitrice, lo tacciavano di ingratitude, che con tale dolorosa lontananza, trafiggeva il cuore, e con tanto spasimo da lui cagionato, pagava l'eccesso del materno amore. I figli di famiglia incolpavano di imprudenza il Padre, che sforzare non doveva Nicolò, in quelle cose, ove può un figlio non obbedire. I mercanti, solo intenti al guadagno, dichiaravano essere stata pazzia giovanile, non durabile, l'aver Nicolò abbandonato le ricchezze, e i tesori. I giovinastri dissoluti pubblicavano essere stata follia, l'aveva lasciata Nicolò sì ricca nobile e vaga sposa. Le donne vicendevolmente si esortavano a non affidarsi ad uomo alcuno per riscoprire la loro incostanza. I Religiosi però, ed uomini di spirito, vantavano sommamente il coraggio del novello campione, e formavano certi pronostici della futura santità di Nicolò, chiamandolo vero discepolo di Cristo; mentre che esecutore del suo precetto, abbandonando il tutto, ciò non poteva altro premio ricevere che la promessa Eterna Vita. (39) Insomma ognuno diceva la sua.

7 Giunse finalmente all'orecchio della nuova sposa la ria novella, e quei i risalti di cuore, della interna tristezza, che la

rendevano mesta, conobbe essere stati per causa della fuga del suo caro e amato sposo. All'avviso doloroso della partenza di Nicolò soffocata la voce dal dolore, e scoppiando in pianto, e ruggiti, come baccante si straccia dal petto le doviziose gemme, strappa dai polsi, e dalla gola le preziose filze, lacera senza riguardo la tenera carne, scompiglia senza rispetto la tessitura dei capelli, e per quanto le fu permesso dalle lacrime, e dai singhiozzi, così contro il suo sposo delirando si querela, ed esclama: *Ingrato Nicolò, in che ti offese l'amante tua sposa? che motivo tu avesti di lasciarla in abbandono? Ah, crudele, chi poteva giammai pensare, che sotto il tuo vago volto racchiuso vi stesse un cuore di fiera? Vantati reo d'avermi soggiogato al tuo impero, e di avere dominato il mio cuore, pregiati pur di avermi da schiava incatenata: ma me misera dove, dove andato se n'è il mio crudele padrone? perché così mi abbandona il mio dominante scortese? perché così mi fugge il mio ingrato signore? Quanti sposali per te ingrato ricusai, quante offerte posposi? solo perché tu solo eri lo sposo dei miei pensieri, tu il cuore di questo petto, tu la vita di questo cuore. Ahì, ahì, almeno si muovesse a pietà la morte, ah non lasciarmi in vita, poiché senza te Nicolò, mia vita vivrò sempre in una continua morte.*

Così delirava l'amante, senza ricevere alcun conforto, per vedersi priva del suo caro sposo. Memorabile successo dal quale nacque il proverbio, che ancora al mondo vive: che *la sposa di Adernò, sol ebbe le gioie, e lo sposo no.*

Dell'arrivo del S. Penitente in Mongibello, e della tentazione di Satana superata, e vinta Capitolo VIII

1 Dilungava si frattanto, con frettolosi passi dalla sua Patria l'invitto eroe Nicolò Politi per arrivare alla sua diletteissima solitudine, dove separato affatto dal commercio dei mondani, avesse potuto godere quella Vita oltremondana che solo negli eremi si ritrova; (40) dove con i continui influssi delle divine grazie potesse o sempre ravvivarsi i fiori delle sue sante virtù potessero sempre ravvivarsi i fiori delle sue sante virtù, mentre di ogni virtù si è vita (41) la solitudine, e con gli scalpelli delle mortificazioni e volontarie polir si potesse come pietra preziosa da incastrarsi nelle mura della città celeste; se anche nella solitudine nascono, e si lavorano le pietre, con le quali si fabbrica la gran città del Paradiso. (42)

2 Fuggiva Nicolò con veloci passi, per vincere funghi fuggendo le triplicate batterie di Averno alla fine di giunge il tenero garzone stanco, e lasso del famoso Mongibello: trascorre le sue falde, ed arrivato alla metà della sua montuosa altezza, ivi adocchia un antro orribile e incognito agli uomini. Questo ad onta dell'inferno per suo pomposo palazzo si elegge, e coraggiosamente in quello entrando fa stupire anche le fiere, che pratiche della grotta spaventevole, quale serviva loro di ricovero, e sicurezza, fuggendo i pericoli di lor vita, stordiscono come un uomo in quella abbia potuto rinvenir l'entrata, poiché dalla frontiera degli sterpi, dalla caduta delle spinose macchie, si rendeva loro anche difficoltoso l'accesso; e pure in quella si annida il romitello Nicolò.

3 Quivi il tenero giovane privo del suo letto, ch'era più dolce, del molle dei materassi di Eliogabalo di peli di lepree e ripieni, senza i suoi lenzuoli, che più bianchi parevano delle stesse nevi, e delle tele dei ragni più sottili. Non origlieri come aveva

listati di merli e di raso; non coperte lascive di ricami, e di fiori, non padiglioni con frange di oro; ma alla nuda terra, e un duro sasso gli formavano rigido e aspro il letto acciò con Davide potesse poter chiedere al Signore di essere vivificato conforme alla Divina promessa. (43)

4 Ma più delle fiere stesse stupito e confuso rimane Satana, vedendo la pazienza del nuovo romitello, che avvezzo tra gli agi assuefatto nelle delicatezze della casa paterna con tanta intrepidezza soffre animoso lo intrapreso tenor di vivere, tanto diverso così miserabile, anzi ne gode sommamente all'oro che sente patire, sentesi penare per il suo caro e amato Gesù e se chi ama non sente noia alcuna nel travagliare, e se travaglia dolce gli rassembra la fatica; perciò Nicolò non cura i travagli della orridezza di quel luogo, ne gli aspri scomodi di quell'antro sì spaventevole, perché infuocato dal santo amore, gode nel penare, ama e gusta ogni travaglio, e per Cristo Crocefisso patisce. Ammira, è vero Satana la Penitenza del invitto eroe Romito ma tutto rabbia, tutto furore si accinge alla battaglia per vincere il nuovo atleta; alza e assottiglia l'ingegno per formare i più vivi argomenti con i quali persuaderlo potesse ad abbandonare la incominciata impresa. E fugge suggerendogli alla mente varie, ma tutte fallaci ragioni, si può credere, e così Satana al cuore di Nicolò ragionasse.

5 Quegli che a dispetto dell'inferno dottor delle genti e la tromba del Cielo viene appellato insegna ai Corinzi non essere peccato l'ammogliarsi l'uomo, e accasarsi la vergine; (44) e come dunque rifiuti Nicolò sì pregiatissime nozze, spregiando una sposa ricca di bellezze, di tesori e vieppiù di virtù, timorata di Dio, sagace, prudente, e saggia? E nell'ecclesiastico lo Spirito Santo non ti precetta di non allontanarti dalla donna santa, e buona e che ti è stata data in sorte nel Santo timore di Dio, essendo la grazia della sua venustà assai migliore del l'oro? (45) e tu folle che sei, spregiando il divino precetto dispreghi la tua sposa? quella sposa abbandoni, con la sua bontà

rendere ti può beato, mentre lo Spirito Santo stesso beatifica l'uomo possessore di una donna buona, (46) e tu cerchi giovane delicato, farti beato con tanti patimenti? stenti fra tante pene per ritrovare il bene, e tu trovato che lo avesti, lo dispregiasti, poco curandoti di una sposa ricolma di tanta bontà? Lo stesso Dio ti rinfaccia la tua poca accortezza, mentre si fa a sentire: che colui ritrova il bene, a cui è stato donato in sorte di avere una buona donna per la quale ne caverà molta allegrezza dal Signore: di chi da se discaccia una donna buona, sbandisce da sé il bene; (47) e a che dunque tanto rigore se con la tua virtuosa sposa puoi ricevere ogni bene, e per suo mezzo ogni giocondità dal Signore? Ella spasima per tuo amore, pensa come tramortita, della tua crudeltà si lagna, che senza causa alcuna l'hai derelitta. E se la malignità addosserà alla innocente donzella qualche difetto, per il quale ti muovesti ad abbandonarla, come farai meschino a risarcirle l'onore? la sconsolata tua Madre datasi in preda alla doglia, finirà per la tua lontananza la vita. Quel tuo caro genitore, all'or, che dovresti consolarlo, e sostenerlo con la tua presenza, lo abbandoni, e contro di ogni dovere sei causa del suo dolore, che fieramente trafiggendogli il cuore lo condurrà spietatamente a morire. Ti sei ritirato in questo eremo deserto, per adempire il divino volere, e pure la legge di Dio dispreggi, non onorando i tuoi genitori; all'or, che assister lo dovresti a sostenere la lor vecchiaia, e non attristarli in modo alcuno; (48) e pure crudele tanto l'affliggi con la tua lontananza. Sì, si ritorna a consolare la tua cara Madre, a rasciugare le lacrime del mesto genitore, a godere il bene, che apportar ti può sì santa, e lodevole sposa.

6 Si sarebbe arreso vinto, a sì fiero assalto, anche il cuore dei più magnanimi eroi, non che del giovanetto Romito, che abbattuto sarebbe stato, e convinto dai valorosi argomenti, e fallaci sillogismi di abisso, se egli avvalorato, ed illuminato dalla Divina Grazia, non si fosse accorto delle astuzie del

nemico, che a tutto potere s'ingegnava a indurlo nel mondo, per restare nei suoi lacci involto. Si che guarnito di quel segno, nel quale fu detto dal Cielo, che vincer doveva il gran Costantino imperatore; da quel segno, che nel cuore di continuo e nelle braccia, portava di quella Santissima Croce, che all'inferno apporta spavento, e terrore, sempre gl'inganni, conosce le frodi, e si avvede delle maligne, e false ragioni di inferno. Laonde stringendo la Croce nell'innocente suo petto, dal suo cuore discaccia ogni pensiero, che distaccarlo potrebbe dall'Amore del Crocefisso suo bene; per cui gode, per cui festeggia nel patire, e nel penare trionfa.

7 Alla vista di sì possente flagello fugge Satana, s'ingrotta nelle più remote caverne di abisso il fiero nemico: laonde libero Nicolò delle sue astute frodi, e sicuro dai suoi tradimenti stima poco tenere il suo innocente corpo legato con le catene, poiché sa, che all'ora corre libero lo spirito per gli spaziosi campi dell'Empireo, quando il corpo è quaggiù incatenato. Gode Nicolò nel soffrire gli stimoli acuti di pungente cilizio, perché conosce, che la siepe spinosa è quella, che meglio custodisce la vigna dell'anima, per non essere depredata dall'infernale cinghiale. Giubila allor, che più volte il giorno si batte con disciplina, perché gli è noto, che in quella terra allignano le buone semenze, qual è bene sarchiata. Festeggia in vedersi racchiuso, e stretto dentro quella sì orrida, e romita grotta, perché è palese che quell'anima a sé merita Dio con alte nozze, che prima conduce alla solitudine; gli è al gran contento lo avere rifiutato le dovizie dovutegli per retaggio paterno, e per ragione di larghissime doti, perché non ignora, essere cosa degna, che alle cose terrene si debbono preferire le celesti.

Della devota contemplazione della Passione e
Santissime Piaghe del Redentore
e dell'esattissimo digiuno del S. Penitente
Capitolo IX

1 Scorrevano dagli occhi del nuovo penitente a fumare le lacrime quando il suo pensiero si raggirava alla dolorosa passione del Redentore; e addottrinato dall'Abate di Chiaravalle a non doversi mai levar dal cuore l'immagine del Crocefisso, dovendo Egli esser il cibo, bevanda, dolcezza, e consolazione dell'uomo; miele, desiderio, meditazione, contemplazione, morte, vita, e resurrezione dei mortali: (50) mai il doloroso ritratto dell'appassionato Gesù stava disgiunto dal cuore di Nicolò; laonde nelle Piaghe Santissime del Redentore, ritrovava egli dolcissimo cibo e soavissima bevanda. Nella passione amarissima di Cristo rinveniva le sue dolcezze, e celesti consolazioni il Penitente Anacoreta. Altro pensiero non si raggirava nella sua mente se non che di compassionare i dolori del suo amante Salvatore, in modo tale, che se volevi ritrovar Nicolò in altro luogo non potevi rinvenire, se non nelle Piaghe del suo Crocefisso.

Ah, mio Signore (diceva spesso il Santo Romito), saranno questi occhi miei due fonti perenni di amarissimo pianto, questa mia bocca esalerà cocentissimi sospiri; questa mia vita si consumerà lacrimando, nel compassionare i tuoi acerbi dolori: Concedimi mio Dio, che io abbia sempre compassione delle tue pene, e che mi comunicassi alla tua Santissima Passione, nella quale sono tutte le mie speranze riposte. Quindi era, che il contemplativo Anacoreta, mai ammetteva dentro di sé cosa, che sapesse di umana consolazione; sapendo, che le delizie minano anche le forze dei fortissimi capitani, sottraeva dal suo corpo il Penitente Politi, il pane, cibandosi di radiche d'erbe più che amare, poiché conosceva, che

l'astinenza, purga meglio i cattivi umori dell'anima, che del corpo. Digiunava giornalmente per coprirsi l'anima di fortissimo usbergo del digiuno, come Davide, (51) e per difendersi dalle potentissime saette delle tentazioni. (52) Era ben noto allo astinente Anacoreta il consiglio del gran Basilio (53) a non lasciarsi cadere lo scudo fortissimo del digiuno, chi pugnare vorrà e vincere tutto l'inferno; che però lo stringeva Nicolò giornalmente con tanta esatta osservanza, che sempremai dei comuni nemici risorgeva vittorioso, potendo dire di lui Bernardo (54) come Davide scrisse.

Delle diligenze del Genitore di Nicolò per ritrovarlo,
e dell'avviso dell'Angelo acciò si partisse da
Mongibello,
e andasse nel monte Calanna.

Capitolo X

1 Tre anni erano scorsi, da che tra mortificazioni volontarie, penitenze, discipline, digiuni, vigilie, dispregio di se stesso, orazioni, contemplazioni, pie e sante operazioni, passato aveva guadagnando il fugace tempo Nicolò Romito, in un degli antri più rigidi del Mongibello, ove stanziava a dispetto dell'inferno un altro Etna di carità, che innamorato del suo Crocefisso fabbricò nel suo cuore.

Poiché se quello vomita fiamme voraci, Nicolò avvampava d'incendio del Divino amore: Quello il suo cocente calore con gelide nevi ricopre, Nicolò tra i ghiacci delle mortificazioni, le fiamme dell'ardentissimo Amor di Dio nascondeva. Manda quello dalle sue concave fauci caliginosi globi di fumo. Sboccava Nicolò dal suo petto incessanti sospiri; miransi in quello folte spine; oh, quante in Nicolò si vedevano punture di penitenza! Potendosi francamente dire che un Mongibello animato, nel vero Mongibello albergava.

2 Non cessava in questo mentre di adoprare ogni diligenza l'afflitto Padre per ritrovare il suo diletto bene, il suo amato figlio. Non vi fu Monastero di Religiosi, in cui egli non avesse domandato, se ivi fosse stato accolto il suo diletto. Così egli lo ricercava: Avete per fortuna veduto il mio bene, il mio caro figlio? E se alcuno per riconoscerlo i contrassegni chiedeva, egli così lo rappresenta: Egli è sì vago, sì leggiadro, che la sua bellezza, è anche da Narcisi, e dagli Ulissi invidiata, mentre, che la natura prodiga nonché liberale si mostrò in dotarlo. Ah, che l'oro spruzzato sulla zazzera, i gigli sparsi sul volto, le

imporporate rose seminate sulle guance, le perle infilzate nella bocca, le stelle, che avvivano le luci, l'ostro (porpora), che tinge le labbra e la vaga simmetria di tutta la sua persona, bene avvisano, che la Madre comune saccheggiato avesse la galleria delle bellezze, per arricchire il mio vago figlio di beltà singolare; e talmente naturale lo dipingeva ma più con pianto, che con le parole, che mai vedutolo, alla prima comparsa lo avreste certamente ravvisato. Compiangeva ogni monaco, ogni frate la doglia del mesto Padre, e non sapeva, né poteva consolarlo, né dargli aiuto alcuno, per non aver veduto lo smarrito figlio. Sì che disperato di ritrovarlo tra i chiostrì, volta il pensiero, di ricercarlo nelle più aspre foreste, nelle più remote grotte di Mongibello: parlandogli (credo al cuore) il fiero nemico Satana, che lasciata ogni altra diligenza, ricercar solo il dovesse nell'aspro deserto dell'Etna, dove sicuramente ritrovato l'avrebbe.

3 Ma la bontà del grande Iddio, che dal Cielo con occhio di benignissima Provvidenza, mirava il pericolo, che sovrastava all'Anacoreta innocente, non permise andar vuote, del suo servo le focose preghiere. Onde chiamato a sé un Angelo, gli impose, che avvisasse Nicolò della diligente ricerca, qual di lui doveva fare in quelle foreste di Mongibello il suo genitore, istigato dal comune nemico; e che farebbe forza vacillare alle tenerezze paterne.

4 Ricevuto il comando si piegò con reverente inchino il celeste messo dinanzi alla Maestà del Sommo Dio. E prestamente partendosi dal luminoso Empireo, ne volò nella prima regione dell'aria, ove formandosi immantinente dal più puro di quella un corpo, fece lampeggiare nel suo volto leggiadro i più fulgidi raggi del sole; faceva di sé bellissima mostra nella lucida chioma l'oro ondeggiante; nelle guance i purpurei narcisi miravan_si, nelle labbra di rosso corallo, dalla bocca finissime le perle, nel collo il candido alabastro, e in tutto il sembiante una celeste bellezza spirava; coprì di ricche

vesti le ben concertate membra, e con sollecito volo si porta su la romita grotta di Nicolò. All'apparire di sì luminoso messo, sparirono le tenebre dell'antro oscuro. Tremante l'umile Nicolò a tanto splendore si prostra a terra, e tenendo il volto sul suolo, non osa sollevarlo in alto. Laonde il paraninfo del Cielo così gli ragiona: Sorgi, non temere o sacro Penitente, lascia da parte ogni paura; a te mi manda il comune Signore, per avisarti, che la stanza, ove dimori è per te molto pericolosa, mentre, che guidato il tuo genitore dallo spietato Satana, presto sarà per rinvenirti, e seco a sua casa condurti; e così perderai tutto l'incominciato bene. Pàrtiti dunque senza dimora, e vanne in quel luogo, quale io ti mostrerò sotto Calanna monte di Alcara. Quell'antro sarà la tua fida stanza; ivi sicuro servirai al tuo Dio; ivi pieno di meriti renderai lo spirito al tuo Signore, e col tuo corpo arricchirai quel fortunato paese. Gli stenti dell'umana vita ad un batter d'occhio sen volano, Eterne sono le felicità del Cielo. Che però segui l'incominciato tenor di vita, che quantunque aspro, è però assai gradito al Signore. Quell'aquila, che tu vedi, sarà tua guida, che salvo ti condurrà alla sicura tua stanza. Ella con Angelico pane ti pascerà più volte, restati in pace, a Dio. Ciò detto impenna le ali dorate il messo celeste e fa ritorno all'Empireo, lasciando il cuore dell'invitto Eroe Politico colmo di celeste soavità, e tutti quegli spazi di splendidissima luce.

5 - Si alzò Nicolò al comando dell'Angelo, è vero, ma alla sua partenza di nuovo fu sul suolo prostrato, o quanti affetti di umile devozione, e carità concepì nel suo pietoso cuore! o quanti atti di devota umiltà formò verso il suo Crocefisso bene! *Perché* (diceva egli) *perché amata mia vita, mio appassionato Signore, perché tanti celesti favori mi mostri? Un Angelo visitare un verme? un paraninfo del Cielo venire a consolare un uomo vile, ed indegno? Ah, che sono questi portentosi della tua pietà o Signore. Adesso si col principe degli apostoli chiaramente conosco, che la tua Divina Maestà pietosamente*

m'abbia voluto liberare per mezzo di un Angelo, dalle irate mani del mio sdegnato genitore, ma con grazia maggiore, mentre, che a me, e non a colui si fece vedere l'Angelo liberatore. Adesso sì confesso, con i fanciulli Ebrei, che per mezzo di un Angelo dal settuplicato incendio di ardente fornace, liberato sono io dalle crudeli fiamme che sogliono accendere le donne nei cuori degli uomini. Ora sì conosco vieppiù le tue grazie mio Dio, che se pascesti il digiunante Elia nel deserto per mezzo di un corvo, adesso pasci me tuo indegno servo, e mi fai la strada nella mia cara Alcara, del mio diletto Calanna, per mezzo di un'Aquila, che però col più vivo dell'alma, ti ringrazio e benedico mio Dio, mio Redentore.

Della partenza del S. Anacoreta da Mongibello,
guidato da un'Aquila,
e della Vittoria contro il tentator d'abisso
Capitolo XI

1 Sorgeva l'aurora, all'or, che severamente da essa a colpi di lumi, sferzate le tenebre, sgombravano dai campi dell'aria, per lasciare di questa al giorno entrante il folgoroso dominio, e non tantosto quella dall'orizzonte, a distrecciar cominciava l'aureo crine, che la cieca notte cedendole il vassallaggio di tutte le creature sublunari, con velocissimo corso s'involava a nascondersi nelle sue domestiche caverne. Quando a Nicolò, finita la orazione, fassi a vedere, battendo i generosi vanni l'Aquila altera: drizza ella verso l'Anacoreta quegli occhi di lume così intrepido dalla natura dorati, che ardisce fissarli a mirare il sole: posa sul terreno gli adunchi artigli, che nella fortezza non cedono allo stesso acciaio; gli fa cortese invito svolazzando, e benché, quale superba regina schivasse le ampie pianure, ergendosi con alto volo nei campi più sublimi dell'aria, trapassando ogni superbo monte, e alzandosi in alto sopra di ogni rilevato colle, sollevandosi fino a rendersi quasi soggette le nuvole; nulla di meno per questa volta fatta fedele compagna del sacro Penitente, poco in alto da terra si libra, e trattenendo il sublime volo, con gesti, quasi umani, gli addita la via, che alla nuova solitudine lo conduce.

Segue Nicolò la sua cortese scorta, portando seco il suo capitale, che altro non era, che la Croce, che egli sempre stringeva nelle braccia, il libro, e la sua martirizzante disciplina. Volava l'Aquila, e non poteva trattenersi tanto, che non si discostasse alquanto dall'Eremita pellegrinante; girava in dietro il coronato suo capo, per vedere se egli proseguiva il cammino, e sostenendo in aria le piume dava campo a non smarrirsi da sé il suo Romito seguace.

2 Proseguiva il cammino Nicolò guidato dall'Aquila per giungere al sospirato Calanna col cuore tutto di gioia ripieno; poiché se si allontanava dal natio suolo della sua Patria, più si avvicinava all'altra sua cara Patria Alcara, e all'Eterna bramata Patria dell'Empireo; e con ragione esser Patria di Nicolò, anche si può pregiare Alcara, se il tempo rende Patria qualunque città: tanto più, che Nicolò nel suolo di Alcara, fra tante ostili zuffe, che ivi gli apprestò il fiero Satana, e il nero regno di Pluto, vincere sempremai si vide, e trionfane, ove fregiato di eroica virtù si fece della propria perfezione una rendita, (55) e visse col guadagno della propria santità, si può dire secondo l'insegnamento del Nazianzeno, essere cara sua Patria Alcara. E se quel luogo si dice Patria, dove l'uomo forte la fede si elegge, (56) avendosi eletto per comandamento di Dio, il forte campione, il vittorioso Nicolò per sua sede Alcara, sua Patria sicuramente, anche questa chiamata si deve.

3 Freme in tanto, pieno di sdegno ed ira, il nemico infernale, vedendo Nicolò partito dalla sua Etnea grotta. Arrabbia il crudele Satana, scorgendo, che gli fallisce il disegno, e non riesce il suo intento di potersi più ritrovare dallo sconsolato Padre, il ricercato figlio, decretandolo così l'Altissimo, che fuori Mongibello rinvenire non si possa il suo diletto Romito: sì che volta la mente alle astuzie, alle frodi, e agli inganni; portasi leggero negli spaziosi campi dell'aria, e alzatosi sopra di ogni monte, con occhio di lince mira, e rimira la terra, ed osserva dove potrebbe essere giunto il grande eroe Romito; e si avvede alla fine essere vicino all'antico, e famoso Monastero di Maniace, in mezzo ad una folta selva.

4 Prende forma di cortese non meno che ricco mercante, che intento tutto ai guadagni fingesse il suo viaggio. Si incontra con Nicolò, e salutandolo con dolci, e soavi parole, così gli ragiona: dimmi per tua cortesia gentile garzone, dove così soletto di invii? A tale domanda il devoto Anacoreta, umilmente rispose: nel monte Calanna, non lungi da Alcara,

per eseguire i comandi del Signore, che ivi mi indirizza, e mi vuole. Sventurato giovanetto, ripiglia Satana, che sotto sì vili cenci, nascondere non puoi la nobiltà della tua persona, appieno scorgo dalla venustà del tuo volto, il chiarore dei tuoi natali; e qual sì fiero destino t' induce con tenere, e nude piante, tra queste dure pietre a muovere i passi, condannarti ad abitare da fiera nelle foreste, ed ivi abitante di un orrido speco, durare a vivere in tante amarezze, e con tanta povertà scorrere della tua giovinezza i più cari giorni? Ah che mi sento verso te meschino da innato, e sovranaturale affetto di muovere a pietà le viscere; ah che riconosco in me un genio naturale di sovvenirti, e di darti aiuto o infelice. Mercante son io dei più opulenti nel mondo; ricco di tesori, abbondantissimo di poderi, dovizioso di armenti, e di ogni altra sorta di beni; vivono soggette al mio impero città, e terre; ma piango amaramente, che morendo io senza eredi; anche meco se ne muoiano le mie ricchezze; ma oggi mi pare che pietoso il Cielo mi voglia felicitare e che arrida ai miei desideri, mentre che trovo, e miro te tutto fatto al mio genio, e ti scorgo giovane tutto al mio gusto: sì che caro mio figlio, che tale da oggi innanzi di stimerò, se vi sarà il tuo gusto, ti adotterò per mio figlio, che lascerò unico erede di tutte le mie sostanze; o che gioia sentirà il mio cuore, o che allegrezza proverà l'anima mia, se accetterai le mie offerte! Sì, sì: gentilissimo giovane, spogliati di codesto ruvido sacco, sgroppati il tenero fianco da sì rigida corda, che io ti darò sopraffine le vesti, con le quali ammanti il denudato tuo corpo. Vieni con me su dunque: monta coraggiosamente su questo bravo destriero, e svegliando l'innato brio del tuo sangue, seguimi caro erede, che assai meglio vivere potrai, nelle non più mie, ma tue città, che in codesto monte Calanna; ove, come dicesti, drizzi il cammino; gradisci ti prego il mio amore; si causa della mia felicità; fa, che io muoia contento, lasciando tutto il mio patrimonio, nelle mani di erede, che cotanto mi è a cuore.

5 Sperava Satana vincere la stessa forza, superare Nicolò con tali offerte. Ma sapeva molto bene il vittorioso Romito, dal Crisologo ammaestrato che il fiero nemico dell'umano genere non ad altro fine provvede i suoi, e li innalza, se non a ciò che, con maggior valia precipitare li possa nel più profondo delle rovine. (57) Era ben noto allo accorto, e passeggero Penitente che tali offerte, non potevano essere, che somiglianti a quelle fatte al Redentore viatore dal superbo Satana, che subito vuole l'adorazione, ed il suo servaggio, consistendo in sole parole le sue promesse, cercando per mezzo di quelle ingannarci (58) sì che tra se stesso sennatamente Nicolò diceva: chi è mai questi, che a tutto potere procura impedire il mio cammino, e mi promette con tanta liberalità le sue ricchezze, il pane per cibarmi, vesti per coprimi e spassi, e piaceri con i quali in questa vita godere potessi, e verso me così caritativo si dimostra? Ah che certo sarà il tutto frode di inferno, che di stornarmi si ingegna a non proseguire il viaggio verso la mia cara capanna. Onde subito con l'occhio della mente, rimirando la dolorosissima passione di Cristo, con la quale vincere si possono come ci insegna Ruperto (59) simili crudeli battaglie di abisso: abbracciasi fortemente con la croce contemplando le acerbissime Piaghe del Signore, e quasi colomba pura, ed innocente, per poter allevare sicuro le innocenti colombine delle sante operazioni, e non potere essere offeso dallo sguardo del tartareo basilisco, in quelle si nasconde, dalle quali, essendo scudo contro i fieri colpi di Abisso, come l'osservò il gran Taumaturgo di Padova (60) fortificato talmente divenne Nicolò; che alzando gli occhi al Cielo così pregava il Signore: mio adorato Gesù quei forami, fa' che siano a me sicurissimo ricovero alle insidie del maligno serpente; tu mi accolga, tu mi libera dall'incanto di sirena infernale, fa' che non ad altro sia aperto il mio orecchio, il mio cuore, che a soavi, e salutevoli incanti delle tue Santissime ispirazioni. Vanne suvvia Satana, col Redentore tentato, e Vincitore, divenuto animoso Nicolò,

ripiglia: vattene pur nelle più remote grotte dell'Erebo, fallace nemico dell'uomo, che io scorgo a pieno le tue astuzie; che io mercè le Piaghe del mio Crocefisso, ben conosco le tue frodi, ed inganni. In nome del mio Signore Gesù Cristo te lo comando: vattene, e non mi impedire il corso, a quella stanza, dove a tuo dispetto, e ad onta dell'inferno, Iddio mi manda; e ciò detto, mostrò al nemico la Croce sacrosanta. Ma non così veloce si scaglia, né così rapido piomba il fulmine dalle dense nubi, verso la terra, come con urli orribili, e muggiti spaventevoli, bestemmiando impenna le ali, e alla stige non già se ne vola, ma precipita il trionfato Satana.

6 Resta solo Nicolò, ma vincitore dell'Abisso; che però con voci devote, ed umili rende le grazie al suo Signore, dicendo: Benedetto, e per tutta l'Eternità ringraziato sii mio Dio, a te si deve la corona, e lo onore della mia vittoria: alla tua fortezza e sapienza attribuir si deve il trionfo, che io (mercè il tuo aiuto) ho riportato contro l'inferno: il tutto riconosco dal tuo poderosissimo braccio, dalla Onnipotente tua destra; che però detesto il mondo, dispregio le ricchezze, ed ogni mondana grandezza, e me ne corro a te pastore amoroso, acciò seguendo le tue orme, sotto la tua condotta non rimanga mai da qualche lupo infernale ingoiato. Te cerco o strada sicura, che sola puoi condurmi vittorioso alla città celeste. Te invoco o verità infallibile, e altri additar non mi può il sentiero della gloria, che non ha fine. Te desidero o Vita immortale, senza di cui, altro non si ritrova, che morte eterna. A te anelo o fonte inesausto, che solo a pieno puoi satollare i miei desideri. A te ricorro o sapienza increata, di cui sin dal principio elessi per guida il lume, perché è il mio lume inestinguibile, che mai annotta, finché dura la Eternità. A te mi appiglio o Cristo Crocefisso Re della gloria immortale, altre ricchezze non voglio, che la tua nudità: poiché se partirò con te, sarò con te pur glorificato in Paradiso; e se per tuo amore porrò in non cale quanto è di bene in questa vita, avrò da te il possedimento del celeste regno. Con

tali devoti affetti, dall'uccello coronato tra i volatili preceduto l'invitto Eroe, e glorioso vincitore Nicolò, ringraziando il Signore, i passi muoveva seguendo il viaggio.

Dell'arrivo che fece il S. Anacoreta nel Monastero di
Maniace,
dove ritrova S. Lorenzo di Frazzanò,
della Vittoria della tentazione diabolica, e della Sacra
Comunione, che ivi fece.

Capitolo XII

1 Stracco dal cammino, e viepiù dall'abbattimento, che al suo cuore innocente apportato aveva il fiero Averno, giunto si vede il vittorioso Penitente innanzi il famosissimo Monastero dell'ordine del gran Basilio, fabbricato dall'invitto eroe di Bisanzio, dal prode e campione Giorgio Maniace, in memoria della sua avuta vittoria contro i saraceni, avendone passato 50.000, a fil di spada nel medesimo luogo; dove pure per sì glorioso trofeo una cittadella dal suo nome stesso detta Maniace, ne fabbricò. Qui giunto il devoto Anacoreta, ansioso di adorare il Signore, e riceverlo nel cuore per mezzo della sacra comunione, batte l'uscio del Monastero, e domanda, esservi per carità introdotto. Non furono lenti quei Religiosissimi Padri, a ricevere Nicolò, che tutti a gara spinti da una interna di devozione, e santo affetto, verso l'umile Romito, cercavano condurlo nelle loro stanze: ma più di ogni altro l'onor di Calata, il decor di Acria Lorenzo il santo s'ingegnava di accarezzarlo con atti di carità, e santa dilezione, mosso da un'interna pietà, che lo spingeva a stringerselo con un forte nodo di fraterna amicizia; tali furono le manierose accoglienze di Lorenzo, che Nicolò ispirato dal Signore, non solo per amico, ma anche per fedelissimo germano lo accetta; però volle prima entrare in Chiesa, per riferire al suo Signore, ed alla sua gloriosissima Vergine Madre le grazie. Lo accompagnarono tutti nel tempio, dove unitamente, con santa emulazione gareggiando, gli mostrarono segni di indicibile

devozione. Ma perchè era scorsa l'ora di mezzogiorno; furono costretti quei servi del Signore a invitar Nicolò a desinare con loro, ad aspettare il nuovo giorno a ricevere con maggior riverenza, nell'eucaristico pane il Sacramentato Signore. Non differenti il devoto Anacoreta, ma ubbidientissimo ai voleri dell'Abate, e di tutti gli altri Religiosi, con essi loro inviossi alla mensa.

2 Invitato a sedere il primo, nell'ultimo, e più infimo luogo si fermò l'umilissimo Romito, avendo fisso nel cuore il precetto di Cristo, (61) acciò che possa meritarsi le grandezze, delle quali si rende (con l'abbassarsi) benemerita l'umiltà. Spirava al cuore di quegli osservanti Religiosi un'aura soave di devozione così attrattiva il volto di Nicolò, che li spingeva santamente ad amarlo. Tra loro stessi non solo, ma anche ragionando con altri, per santo lo confessavano: e scorrendo circa la di lui persona, giudicavano fermamente, che egli fosse quel figlio tanto diletto, e con tanta diligenza da quel nobile Adranita ricercato: argomentando il tutto dalla vaghezza del volto, benché macilente, dalla splendida chioma, ancorché incolta, e scarmigliata, dalla delicatezza delle membra, benché dai flagelli, e dal digiuno divorate. Attribuirono quei i devoti Padri, che non cessavano di onorarlo, con l'invito del primo luogo, a grandissima umiltà il rifiuto, che ne faceva Nicolò, onde lo stimavano vero discepolo, e fedelissimo esecutore del precetto del Redentore, (62) giacché per servo inutile si pubblicava al mondo, quantunque facesse tutto ciò, che può fare un uomo Evangelico, e soffrisse anche tutto ciò, che possa un petto apostolico. Rifiutò l'umile Anacoreta il primo luogo, sapendo, che le salite sono come i folgori, che peraltro non si sollevano, che per cadere. (63)

3 Si trovava in tale Monastero (come si disse) quel gran servo del Signore Lorenzo il santo, ma di passaggio, all'ora, che fu dal Signore, ancora egli avvertito a lasciare Mongibello, e fare ritorno a Frazzanò sua Patria. E partitosi da Mongibello,

era prima andato nel Monastero di San Filippo di Argirone, dove dimorò alcuni giorni, e dopo licenziatosi per andare all'insigne Monastero di Fragalà vicino alla sua Patria, fabbricato dall'invitto conte Ruggero, accadde passare per questo di Maniace, dove permise di Signore unirsi due gran santi, e tra loro contrarre una spirituale, e tenera fratellanza; sì che volle anche Lorenzo fargli compagnia, sedendo al suo canto, per maggiormente godere la fragranza della santità del nuovo amico, e caro fratello in Cristo. Pranzavano, ma parcamente quegli osservanti figli del gran Basilio, ma Nicolò, che per lo spazio di tre anni, altro cibo gustato non aveva, se non di pomi agresti, e radiche di erbe amare, gran disgusto in quelle vivande sentiva, offrendo il tutto all'affielata bocca del suo Crocefisso Signore.

Si leggevano in quella mensa i misteri principali della dolorosa Passione del Salvatore, e Nicolò accorato della doglia di tali patimenti, sboccava dagli occhi vivi torrenti di lacrime, che calando giù per il volto, che teneva chino, e dimesso, invece di pane le inghiottiva potendo all'ora, più che in altro tempo vantare con Davide, che erano le lacrime il suo pane, insieme, e la sua bevanda. (64) Quanti furono i sospiri, i dogliosi singhiozzi di questo acceso Penitente, mentre udiva lezione sì amara, sol può considerarlo, chi per mano della meditazione ha le Piaghe di Gesù ristampate pietosamente nel cuore.

4 Si confondevano quegli osservanti cenobiti, considerando, che in un giovanetto stanziasse tanta perfezione, e dicevano tra loro: se negli anni giovanili è sì perfetto Nicolò, a quale grado sarà per arrivare la sua Santità nella maturità degli anni? Sì che si rendevano consapevoli di essere poco amanti verso l'innamorato e Crocefisso Signore. Levate le mense, si passò tutto quel giorno in santi esercizi e pie meditazioni: alla fine, la sera, sazi quei pii Religiosi dell'esemplare, e fruttuosa conversazione di Nicolò, senza cenare, si ritirarono nelle loro

piccole stanze; fece lo stesso il Penitente Romito, e chiuso in angusta cella, si pone su la semplice, a nuda lettiera, per ristorare alquanto le membra stanche dal cammino, acciò che potesse al nuovo giorno, con più franchezza proseguire il viaggio verso la sua diletta ad cara, e da arrivare al suo destinato Calanna.

5 Con tutto, che fosse Nicolò Santo, fortissimo campione, e invittissimo eroe contro il comune nemico, non per questo si stracca l'inferno di replicare fieri insulti alla costante fortezza del di lui cuore: rappresentandogli sovente alla memoria gli agi della paterna casa, la doglia mortale dei genitori, la rotta fede alla sposa, e quanto poteva, e sapeva inventare di fraudolente a far cadere un'anima innamorata del Signore nei lacci del mondo; maggiormente si ingegnava il fiero nemico molestare Nicolò, e inquietarlo, all'or che vedeva disporsi egli, e prepararsi ad unirsi col Sacramentato Signore, per mezzo della Santissima Comunione. Ma alla fine sempre vinto, e superato ne restava l'infernale nemico; poiché Nicolò dai tentativi del crudele avversario, subito alzava gli occhi supplichevoli al suo Crocefisso Signore, e strettamente abbracciato lo pregava, che dalle mani del barbaro Satana, dalle frodi del mondo ingannevole, e dalle immondezze della carne nemica si degnasse di liberarlo. Et essendo accetta al grande Iddio la orazione del suo fedelissimo servo, poiché con puro cuore la drizzava al Cielo; sempre vincitore per mezzo di essa restava in ogni conflitto, poiché assai più delle saette ostili potente è la orazione, come la sperimentò il Villanova, (65) onde pur sempre debellato, e vinto ne rimaneva l'inferno.

6 Poteva forse dormire Nicolò, o chiudere alquanto gli occhi? certo, che no: poiché santamente impaziente del nuovo giorno, acciò che potesse nel suo petto ricevere il Sacramentato Signore, tutta la intera notte spendette in orazioni, e devote meditazioni. Chi sono io, diceva, mio Dio, mio bene? Chi sono

io? Un vilissimo vermicciolo della terra, e una zolla di lordo fango.

In questa immonda stanza verrà dunque ad abitare l'unigenito Figliuolo di Dio splendore della gloria del Padre? Io peccatore abominevole riceverò un Dio tre volte Santo? Io vile creatura il mio Creatore? Io schiavo fuggitivo, ed uomo miserabile, il mio tremendo Signore, il Sommo Dio? Io tanto piccolo, ed angusto mi accosterò a ricevere un Dio così immenso, che capire non lo può l'ampiezza sterminata dei cieli? Io tanto indegno darò albergo decente alla Maestà sovrana di un Dio Creatore dei cieli, Signore degli Angeli, e degli uomini, avanti alla cui grandezza, tremano le più alte colonne del Cielo, e i serafini raccolgono le loro ali per puro timore, per pavida riverenza? Se canta, con stupore Santa Chiesa, che questo sì grande Iddio non abbia avuto orrore di entrare nel ventre di una Vergine la purissima da ogni macchia, quanto maggiormente deve stupire vedendolo entrare nel mio cuore? E con ragione, mentre che ha da fare la purità di colei con la mia impurità? la di lei bellezza con la mia deformità, l'innocenza di lei, che fu di grazia ripiena, con la mia malizia, che fino col peccato fui concepito? Ah temo, e ben pavento, che questo gran re del Cielo, Sacramentato, e nascosto sotto le candide cortine della Santissima Eucaristia, non dia ordine ai suoi ministri, che legato di mano, e di piedi, mi gettino nelle tenebre esteriori a pagare la meritata pena di accostarmi senza la veste nuziale dell'innocenza, e purità dovuta a questa Santa, e Divina mensa del sacro altare.

7 No, no, mio Signore lo so molto bene, che appena gli Angeli sono degni di ricevere l'Ostia Santissima, anzi che nemmeno ardiscono fissare in essa le pupille, e mirarla: come parve al Crisostomo: quanto più, dunque debbo io stimarmi indegno di riceverla e di cibarmene? E qui da Santo timore Nicolò respinto, meritava di ritirarsi dal Sacramentale Comunione. No, no, ripigiava il Divino Amore al cuore di

Nicolò, confida pure nella pietà di quel Signore, che innamorato dell'anima tua, scese dal Cielo in terra, a darsi nelle mani dei peccatori; e non contento di avere sopra di un tronco lasciato penosamente la vita, per scansarti dalle mani crudeli dell'eterna morte, volle di più, per poterti comunicare tutti i suoi tesori, consacrarsi con ammirabile carità in questi azzimi Divini; che però invita tutti ad inghiottire in un boccone la vita. Odilo, come esclama: correte o mortali, che dalle saette crudeli del peccato siete feriti a morte, se volete eternamente godere la vita, a dispetto della stessa morte, prendete qui le mie carni, in questo pane Sacramentate, e tutti gustatele, altrimenti mi incontrerete un'eterna morte. (66)

8 Rincuorato da queste divine ispirazioni l'umilissimo Romito, non cessava fare atti di perfetta umiltà, apparecchiandosi con questa per ricevere degnamente un tanto Signore. Poiché sia pure quanto può mai d'innocenza fregiata un'anima Santa, per ricevere un tanto Sacramento, deve con atti di umiltà profondissima reclutarsene sempre indegna. (67)

9 Con tali devoti affetti, passata la notte, si alza al nuovo giorno il contrito Anacoreta, e portatosi in Chiesa dinanzi all'altare si prostra, e ivi con doglia di cuore esaminando la sua coscienza, volle questa nel foro Sacramentale di Penitenza manifestare al reverendo Abate, a cui raccontando la sua vita minutamente, conchiuse conoscersi indegno di ricevere il Divinissimo Sacramento. Piangeva per tenerezza il pietoso Abate, considerando la perfezione di Nicolò, che sentiva di se stesso sì bassamente, quando la sua vita era di un Angelo in carne: onde gli precettò di ricevere la Santissima Comunione. Ubbidente Nicolò si pose a sentire devotamente il sacrosanto Sacrificio della Messa, e così frattanto il suo grande desiderio palesava orando al Signore. È vero mio Dio, che nella vita dello Spirito, può la Fede, (68) la Speranza, (69) l'Orazione, (70) la mortificazione del senso, (71) la mansuetudine (72) e l'umiltà dare ristoro, e giovamento all'uomo giusto; ma io

povero peccatore, amato mio Redentore mi sento venire meno; e mancato in me l'umido vitale, si è inaridito il mio cuore, (73) non per altro, mio bene, se non perché mi sono scordato ristorarmi del mio pane, qual siete voi Sacramentato mio Dio: fate presto Sovrano Signore, Protomedico celeste saziatemi con quel pane, in cui se si considera la vostra dogliosissima Passione, si contiene però la vita di coloro, che di esso si cibano. Con ciò ansioso di ricevere il Divinissimo Sacramento, addottrinato dall'Apostolo, si pose con maggiore affetto, e devozione a meditare la Passione di Gesù Cristo, dalla quale maggiore venerazione nasce nel comunicarsi, come lo sperimentò, e scrisse Anselmo. (74) Venuta l'ora con le braccia aperte in forma di Croce, come ai primi cristiani la festa Sinodo precettava, (75) ricevette Nicolò, Cristo nell'Eucaristico pane. Chi potrà giammai descrivere i sospiri, il pianto, e le lacrime che dall'infuocato petto, ed innamorato cuore per i canali degli occhi scorrer faceva l'Anacoreta contrito? Solo dir lo potrebbero (se fosse loro concesso), le fortunate mura di quel tempio sacrosanto, dove Nicolò si ricreò col pane degli Angeli, se pure non diverrebbero muti quei sassi più per lo stupore, che per natura.

10 Oh che bellezze, o che fulgori di Paradiso, nel volto di Nicolò si miravano dopo la sacra Comunione! Non potevano saziarsi quei devoti Religiosi di riguardare il bello, che splendeva nella faccia del Penitente Politi. O sciocche dame, potrebbe rinfacciarvi Riccardo di San Lorenzo, (76) ove correte per abbellirvi alle quinte essenze, che vi consumano il volto? alle pezzuole rosseggianti, che fabbrica la Iberia, che v'intorbidano i chiarori? no, no, qui venite ad imbellettarvi con Nicolò, con l'eterno belletto della Santissima Eucaristia, che rendendovi belle, non vi consuma. Ben l'intese la sposa celeste, che per comparire vaga agli occhi del suo Divino Sposo non andò mendicando i terreni belletti, che son fallaci, ma sol ricorse al Sacramento, dal quale fu resa così bella, che siccome

l'osservò l' Angelico, (77) lo stesso fonte della bellezza ebbe ad esclamare dicendo: O quanto vaga sei mia cara, o quanto bella!
11 Rese poi al suo Redentore le grazie, come un altro Elia fortificato dal Divino Sacramento, a proseguire l'incominciato cammino verso il designato Calanna si dispose il Santo Romito.

Della partenza delle S. Romito dal Monastero di
Maniace,
in compagnia di Lorenzo il Santo, che lo segue vicino
il territorio d'Alcara.
Capitolo XIII.

1 Licenziato così da quei i devoti figli del gran Basilio, che amaramente la sua partenza piangevano, si parte il Santo Anacoreta, lasciando a tutti e la pace del Signore. Solo gioiva Lorenzo il Santo, a cui fu da Nicolò concesso, che andasse con lui, ma solamente fino ai confini del territorio di Alcara, acciò che la stanza, dove è Dio lo collocava, né meno fosse da Lorenzo saputa. Camminavano i due campioni del Cielo, sempre lodando, e benedicendo il Signore; e tra gli altri i ragionamenti, accadde per volere Divino, che Lorenzo per consolare il suo caro amico, lo facesse consapevole della santità del celebre Monastero di Santa Maria del Rogato, posto non lungi di Alcara, dove menavano pure vita esemplare altri figli del gran Basilio: onde determina Nicolò, a consulta del suo diletto Lorenzo di portarsi ivi ogni sabato, per ricevere gli di primissimo Sacramento, e insieme riverire la immagine miracolosissima della gran signora, e Vergine Maria. Giunti alla fine presso le falde del monte, fu forzato Lorenzo ha i alle preghiere di Nicolò, a prendere la strada, verso il suo Monastero di Fragalà, avendo gli Nicolò promesso, e Iddio avrebbe loro concesso di rivedersi un'altra volta, innanzi la loro morte nell'antro stesso di Calanna, ad tutti celato ed ivi per una intera notte stare in santi esercizi, e meditazioni devote.

Teneramente si abbracciano i cari amici e vicendevolmente con le lacrime alle orazioni dell'uno, e l'altro si raccomanda; e con la speranza di rivedere il suo caro Nicolò, si parte Lorenzo dandosi ambedue più col cuore, che con la bocca la pace del Signore.

2 Separati così i fidi amici, e dilungatosi dal cammino, non sapeva dove muovere i passi il fervoroso Romito; quando di nuovo l'Aquila si fece a vedere, che dibattendo con un tardo moto le ali altere, ripiglia un'altra volta a servirlo di scorta fedele. Assai gioioso e contento, veloci muoveva le piante verso le contrade di Alcara Nicolò, recitando salmi, e orazioni, e allo spesso raccomandandosi al Signore, che lo difendesse dagli intoppi di Averno, che impedì negli potessero il suo viaggio: alla fine giunse al confine di Alcara, e al loro vuol la mandorlati volando rapida verso le falde del Monte Calanna l'Aquila generosa, e subito facendo ritorno a Nicolò, con i gesti, che quasi avevano dell'umano, volando, e rivolando, e posando sempre ad un luogo, pareva di fargli a sentire, che ivi doveva fermarsi, come meta del suo viaggio, e riposare le affannate sue membra, per riposare eternamente nel Cielo.

3 Osservò Nicolò, benché da lontano, Alcara, dove sempre il suo corpo doveva osare, e dalla quale doveva essere Patrono, a cui doveva, come a suo pietoso Protettore far sempre ricorso per implorare i celesti aiuti, e soccorsi, onde egli confidando nella Divina Bontà, con tutte le sue contrade, e cittadini la benedisse, e da quell'ora in poi la vedesse per sua cliente, per suo caro abitacolo, anzi per sua Patria diletta. E giacché così piacque Alcara a sì gran Santo, e servo del Signore, non sarà discaro al benigno lettore, e devoto di sì gran Penitente, sentirne di passaggio il sito, e la fondazione.

Dell'antichissima, e nobilissima fondazione della città
d'Alcara.
Capitolo XIV.

1 Riposa Alcara sul fianco sassoso di profonda, e spaziosa valle, lontana due leghe dalla parte di Occidente dal mare Tirreno, dove questo con le umide labbra delle sue onde vicendevoli, e spesse bacia la vaga spiaggia di Litobello, dal greco detto Calos, che diede il nome all'antica, è famosa città di Calata, situata sotto il castello, oggi detto di San Marco. Quasi altera per la nobile, e vetusta sua fondazione, gira le spalle, anche all'altezza di monti sublimi, di aspri, e precipitevoli sassi, che quasi recinto inespugnabile di Alpi famosi la incoronano, e da fieri assalti del terribile Aquilone, come frontiera fortissima la difendono. Gira la fronte all'Austro cortese, e al soave Favonio. Deliziosa scena le rappresentano agli occhi i dilettevoli Montisori, con l'antico loro nome sino ad oggi così chiamati, che con le spaziose, ed amene selve, e con i frondosi, e verdeggianti boschi, non solo la vista dei riguardanti diletta, ma anche girando intorno come in forma di nobile teatro, verso là, dove il freddo soffia Volturmo, fino a quella parte, ove tramonta il sole, quasi fiorita ghirlanda la fronte le circondano. Questi sono quei rinomati di monti Aerei, dove dal finto dio Mercurio, e da una Ninfa ne uscì alla vaga luce Dafni, formosissimo pastore tenuto per l'inventore dei versi bucolici, e per essere stato egli gettato quivi in una selva di lauri, ne riportò questa il nome di Laureto, che tale al presente ancora si appella, dove governò pascolando i suoi famosi armenti.

2 In seno poi della già detta Valle (ch'è ammirabile, essendo di lunghezza di sei leghe), scorre orgoglioso, finché al mare si precipita, il tortuoso e minacciante Ghida, volgarmente detto fiume di Rosmarino, per la copia di tale pianta, che vicino alle marine spiagge, nel suo letto germoglia, e nutrice. Accrescono

le sue forze i fonti fecondissimi di acque, che per la loro cristallina chiarezza, e meravigliosa freddezza cagionando non poco stupore, fanno inarcare le ciglia dei riguardanti, per vedere anche sgorgare che si freddi, e liquefatti argenti dal seno di concave, e profonde grotte, da stupende fessure di duri sassi, nei quali si ammira della natura il potere, e quasi emulando l'arte fabriciera di fonti deliziosi, fa in tanti vari, ed armeni rivi, e si copiosamente scorrere le onde non meno pregiate, che salutari. Sicché, conforme, per l'abbondanza delle acque ne riportò il nome l'Aquitania, così parimenti Alcara si potrebbe dire Aquaria.

3 Vanta ella nobilissima alla sua origine da quegli illustrissimi greci, discendenti di Javan quarto genito di Jafet figlio di Noè, cui toccò la Grecia, (78) che è la più nobile provincia di Europa, e la più gentilissima lingua, che fosse rimasta fra gli uomini dopo la confusione delle lingue in Babele tolta la ebraica; essi dopo la distruzione di Troia, si distesero per diverse parti del mondo, rendendo chiaro il nome greco della Tracia, nella Macedonia, nell'Epiro, nel Peloponneso, e nelle isole dell'Arcipelago, con una piccola porzione dell'Asia minore, fondando ancora Colonie nell'Africa, nella Spagna, nella Gallia, nell'Italia, e per tutte le isole del Mare Mediterraneo. E della loro lingua se ne servi tutta l'Asia minore, la Siria, l'Egitto, la Cirenaria, la Sicilia, e la Calabria, dove fu la Magna Grecia; poiché ove si partirono dopo l'incendio di Troia, molti di loro passarono in Calabria, e fabbricarono la città di Sibari, sulla riva del fiume dello stesso nome. Diomede fabbricò la città di Arpi, detta dopo Arpino; Ulisse nella Spagna fondò Lisbona; Epeo fabbro del cavallo di Troia costruì Metaponto; e altri illustri greci, altre città magnifiche pur fondarono, tra quali Enea due anni dopo l'incendio di Ilio si partì dalla Tracia, passò per l'Arcipelago, e costeggiando la Grecia, arrivò nel Peloponneso, dove nella regione Laconica, si accompagnò con lui Patro Turiano, detto

così dalla città di Turio, la quale da Tolomeo è posta nella nona tavola di Europa, come anche da Plinio nel libro quarto capitolo 12, e con una compagnia di greci Turiani si pose a navigare; ed è approdato in un luogo della spiaggia del mare Tirreno, in Sicilia, oggi detta le Acque dolci, volle ivi restarsi, e salito nel monte, che sovrasta a detta riva si restò in Alunzio, come con l'autorità di Dionigi di Alicarnasso storico famoso, e veridico, in molti luoghi lo attesta il Fazello (Decade e prima libro nove sub titolo de Aleta, Alesa, Aluntio, & Alcara foglio 201 (79). Chi dunque dubiterà che il castello Turiano, posto nella parte superiore di Alcara, che Motta viene detta, quale nel greco suona, faticosa, per l'alta la sua salita, non fosse fabbricato da questi greci Turiani abitatori di Alunzio? E benché non vi fosse scrittore alcuno, con di cui attestato potesse provarsi, che il castello Turiano suddetto fosse stato, fabbricato da quei greci Turiani; non essendovi autore in contrario, il tutto si prova, che appare essere la verità dalla stessa denominazione del luogo: dicendo Antonio da Viterbo, che l'argomento dai nomi antichi dei luoghi, e delle genti, vale più di qualsivoglia autore; poiché alle volte sono ingannati, o possono ingannare gli scrittori, però giammai può esservi inganno nei nomi imposti, e molto più continuati, per lunghissima serie di tempi. Chiamandosi dunque il castello di Alcara, Castel Turiano, non si deve dubitare essere stato fabbricato dai greci Turiani. Che ciò sia vero lo conferma un manoscritto antico di Andrea Zamburdi di Alcara, che teneva il Molto Reverendo Padre Lorenzo Rundo Alcarese, soggetto per meriti assai ragguardevole, della Compagnia di Gesù, quale riferisce, che sulla porta dell'entrata del Castel Turiano, vi era un'Aquila di pietra, che negli artigli teneva un cartoccio, quale da un terremoto (accaduto nell'anno 1490 a 10 giugno, allora quando rovinò il Monastero del Rogato, restando intatta la Chiesa dove erano i Padri che cantavano le ore canoniche, la Matrice, e il quartiere sotto Malò con le chiese di Santa

Marina, Santissimo Salvatore, e S. Demetrio), fu buttata a terra, e rotta nel quale cartoccio si leggeva in lettere greche intagliate, come segue.

Ερυμα Προτου Ταυριανον, Επητα Ακαρε,
νον Αλκαρια

Che nell'idioma latino dicono:

*Castrum antea Taurianum, postea
Acharet, nunc Alcaria*

4 Non osta l'abate Pirri adducendo la prima donazione, che dell'Alcara fece il conte Ruggero alla Chiesa, e vescovo di Traina Roberto nell'anno 1082. Indizione. 6, dove così dice: Absq; omni calumnia Taurianum Castrum, cum omnibus pertinentiis suis, Et in Valle Deminae Castrum cum omnibus pertinentiis suis quod vocatur Acharet ; nel qual luogo appare, che siano due i castelli dati al detto vescovo, Turiano l'uno, e l'altro Acharet, che oggi è detto Alcara come attesta il detto Pirri; questo mai si potrà asserire, poiché la mensa arcivescovile di Messina, cui col suddetto vescovo passò la stessa donazione, non tiene altri luoghi sotto il suo dominio temporale, se non che il castello di Alcara, Ragalbuto, è il feudo di Bolo, verso Bronte; non potendosi dire il contrario, poiché nessuno potrà assegnare quale sia, e dove sia questo Castel Turiano, che possiede la mensa arcivescovile suddetta, fuori del Castel di Alcara; e l'avvertenza, che si aggiunge: in valle Demine, non significa la terza regione della Sicilia, ma la valle meravigliosa di sopra descritta, in mezzo alla quale come sotto si dirà, era fabbricata la città di Demena, collaterale all'Alcara; si argomenta dunque, che la congiunzione & fra i due castelli, dovesse stare pro scilicet, che in antica, e moderna abbreviatura è somigliante alla þ scrivendosi: ft volendo spiegare, che il castello Turiano fosse il castello di Acharet,

oggi Alcara posto nella valle di Demena; volendo dire Turanum Castrum, cum omnibus pertinentiis suis (*ft*) in Valle Demine Castrum qui vocatur Acharet ect il che viene confermato dalla descrizione in quell'aquila antichissima, già riferita di sopra; tanto maggiormente, che lo stesso Pirri attesta di aver egli durato gran fatica in accomodare alcuni luoghi di detti privilegi, e donazioni, nelle quali molte corrosioni antiche, e molte latinità antiquate, e mal sonanti si trovavano: sicché la suddetta (&) necessariamente si deve attribuire, o ad errore di stampa, o all'antichità del tempo, che corrodendo la (*ft*) l'abbia fatto parere (&) . Oltre che la & alle volte vale per *Hoc est*. Calepin. dictione &. E maggiormente nel nostro caso, che per la ragione addotta, non vi è diversità di cosa, la & significa *scilicet*. Barbos., Tract.var. de diction.dict.90. Et, n.26, potendo una cosa buttare col tempo il nome.

5 Comprovano fondatamente il tutto, molti nomi greci delle contrade di Alcara, conforme la proprietà dei luoghi, come sono Calamone, che denota luogo abbondante di canne; Traù, monte altissimo, e scabroso, poiché dalla sua cima si scopre la maggior parte della Sicilia; Argì, luogo silvestre, ed atto a caccia; Antari, paese e di grotte; Paratica, contrada vicina al tempio della fortuna, fabbricato da Turiani, al presente Chiesa dei Padri cappuccini, che tutti, nell'idioma greco suonano lo stesso significato; Azzano, contrada pure di Alcara, così chiamata dal monte Azzano nell'Arcadia consacrato a Cibebe Madre degli dei, per la somiglianza, che ritiene con quello, tanto più, che l'Arcadia era assai vicina alla città di Turio nel Peloponneso, da dove vennero i Turiani rimasti fondatori del Castel Turiano.

6 Alcara, anche vuol dire aiuto, o fortezza, poiché il maggior aiuto, che i cittadini possono avere negli assalti dei nemici si è la fortezza del luogo alto, e munito dalla natura, come si vede essere nel suo sito il Castel Turiano. Questo nome Alcara fu posto alle abitazioni di detto castello, da Castregiani;

i quali dopo che i saraceni distrussero la loro città del Castro, che fu l'anno della umana redenzione 835, si ritirarono nel Castel Turiano, ma solo quelli che erano di greca nazione; poiché i Castregiani latini, si edificarono Castel lungo, oggi detto Longi, dopo che la Sicilia discacciati i saraceni, sotto l'impero dei normanni felicemente divenne; poiché, prima fecero questi Castregiani latini le loro abitazioni nel monte, chiamato, di San Nicolò, nel quale, anche oggi se ne mirano le rovine.

Dell'antichissima città del Castro, Patria di Epicarmo poeta, dalle rovine della quale, fu accresciuta Alcara, ondata da greci Turiani. § I.

Fu la Città del Castro abitazione dei Sicani di scacciati dai Sicoli, dalle parti orientali della Sicilia, per essere montagna altissima, e forte. Di questa città parlando il Fazello decade I, libro 10, *de troiana Urbe, & aliis oppidulis* fo. 212 afferma, che sui monti dell'Alcara, si vede la rovinata città del Castro, Patria di Epicarmo poeta, *Et non longe ab eo* (parlando d'Alcara) *Castrum jacens, est vetus Urbs, ortu Epicharmi Poetae nobilis*, ed in ciò è malamente impugnato dal Cluverio in Sicilia antiqua l. 2 c. 13, f. 391 poiché non può questo autore levare il nome di Castro, che così sino al presente si chiama questa città rovinata, nella quale fino ad oggi si scavano lapidi, mattoni, e vestigia di fabbriche, e fu osservata oculatamente dal suddetto Fazello, e però di essa pienissimamente informato come testimonino di vista. Fu edificata la città suddetta del Castro 80 anni innanzi la rovina di Troia, circa gli anni del mondo 2704. Fu distrutta dai saraceni, l'anno del Signore 835 come si legge nella vita di S. Elia monaco della città del Castro giovani [oggi Enna] presso il Cajetano [Gaetani], tomo 2,

Vitae Sanctorum Siculorum f. 64 e in *Animadversiones* f. 23 la quale essendo stata presa dai saraceni dell'anno della salute 831 il detto santo essendo allora figliuolo di poca età, se ne fuggì con i suoi genitori nel Castro di S. Maria, che era questa Città del Castro, vicino Alcara, non potendo essere il Castro reale, poiché fu abitato tanti anni dopo, da Federico II re di Sicilia; nemmeno Castro nuovo, non potendosi giudicare, che i suoi cittadini, lasciato avessero sì bel nome del Castro di S. Maria, ed avessero abbracciato quello di Castronovo. Ed ebbe questa città il nome di Castro, dopo che i romani si resero padroni della Sicilia; poiché castro si dice dal luogo forte, e munito, dove egli è posto, e siccome dai romani ottenne questa città il nome, così ne ebbe l'insegna dell'Aquila, quale portarono poi, nel nostro Castel Turiano, ed oggi per suo stemma l'innalza Alcara. Sicché dai greci Turiani fondata, e dai greci Castregiani fu accresciuta Alcara. E benché non si possa sapere l'anno preciso della fondazione di questo Castel Turiano, nulla di meno, si crede essere stata pochi anni dopo, che da Patro, e da Turiani fu fabbricato Alunzio; dal quale avvento si partito alcuni dei suddetti Turiani, è venuto nel territorio di Alcara, collaterale con quello di Alunzio, oggi S. Fratello, fabbricarono questo Castel Turiano. Da qui ne venne originata la simpatia geniale degli Alcaresi, verso i paesani di S. Fratello poiché ambedue queste popolazioni dalle vetusta reliquie di Alunzio derivano, e come tali conservano le amicizie antiche, reciproca obbligazione (secondo l'antica tradizione) di sovvenirsi gli uni scambievolmente dagli altri, in caso di estrema necessità di fame, peste, e guerra; come infatti si è praticato, che travagliata dal crudelissimo morbo l'università di S. Fratello, tanto nell'anno 1575 quando ancora nel 1623 e 24 gli Alcaresi, che per la protezione del suo glorioso Patrono San Nicolò Eremita godevano la immunità miracolosa dei colpi del morbo contagioso, andarono fino ai molini di S. Fratello portando a quegli afflitti abitanti i soccorsi di pane, farina, e vesti, e di

altre cose necessarie all'umano sostentamento. E che più? Anche nello spirituale tengono vicendevole affezione, e corrispondenza; poiché Alcara dovendo festeggiare a 10 di maggio, e fare solenne commemorazione del Santo Anacoreta Patrono, per molti favori da lui ricevuti in detto giorno, come si dirà qui appresso, trasferisce con una anticipata celebrità, detta festa a 3 di maggio, non per altro, se non per potere andare, e di intervenire gli Alcaresi in S. Fratello a 10 di maggio per la solennità dei tre Santi Fratelli Alfio, Filadelfo, e Cirino martiri, e protettori di quel pubblico; e potere ancora, quelli di S. Fratello andare a Alcara a 3 di maggio, e di intervenire alla festiva commemorazione di San Nicolò Eremita. Di più nell'arca maestosa di argento dello stesso si vede a mezzo rilievo scolpita l'immagine di S. Filadelfo, detto volgarmente S. Fratello; si come pure dipinta si osserva nell'arco di legname, sul quale si posa l'Arca suddetta, per adorarsi.

Dell'antica città vescovile di Turiano oggi Alcara. § II.

La ragione è che in questo § si adduce, che con tanta chiarezza fonda, che l'Alcara sia stata l'antichissima città vescovile di Turiano, spinge ognuno a farsi gran meraviglia del P. Gaetani il quale, nelle Animadversione della vita del nostro S. Eremita nell'annotazione *versus Arcariam* senza congettura, ragione, & autorità veruna scrisse Fazello: *Arcara, recens oppidum*. Quando che il Fazello nella decade I, libro 10, foglio 212, dove parlando di passaggio di Alcara non scrisse altro, se non che: & *in collibus supra* (parlando dei colli di San Fratello), *Militellus ad p. m. 5. recens se oppidum ostendit*, a quo p. m. 4. *Sanctus Marcus oppidum, & totidem, ab hoc p. Arcaea abest, & non longe ab eo Castrus jacens*, dove non dice, che Alcara sia *recens oppidum*, come attesta di Militello, non più di tre miglia lontano di Alcara. Si deve dunque intendere, che il suddetto P.

Gaetani parlasse di Alcara, accresciuta con gli edifici fuori, e sotto le mura del castello di Turiano, fabbricati dai greci Castregiani dopo la distruzione della Città del Castro, e non della vetustissima città di Alcara sotto nome di Castel Turiano, fondata pochi anni dopo la distruzione di Troia dagli antichi greci Turiani, come di sopra si è affermato. La quale ancora si vanta di essere stata quell'antichissima città vescovile di Turiano apportata dall'Abate Pirri, nel t. 2. nel tit. Not. 10. *Eccles. quae dubiae in Sicilia constituuntur* Foglio 491, dove *Turianes Ecclesia in Nicena 2 Sinodo ex t. 3, concil. gen.* dove intervenne Teodoro vescovo Santissimo Turiano, *ex conc. Nicena 2, in fine actionis 7, dove Teodorus SS. Episcopus Taurianus Insulae Siciliae acceptam in manibus editam defensionem legit.* E benché dicesse, non costare esservi stata questa città di Turiano in Sicilia; pure dopo soggiunge: *licet Comes Rogerius Roberto Episcopo Troinensi, inter alia Taurianum subjecerit.* Argomento chiarissimo, di esser stato motivo al Conte Ruggero, che per essere stato Turiano città, mensa vescovile, l'avesse dato per mensa vescovile al Vescovo di Troina, e dopo di Messina.

E chi negherà, che questo Santissimo vescovo Teodoro, non fosse stato vescovo di Turiano oggi Alcara? Mentre, che il primo, & il maggiore, dei cinque membri, 6 feudi, che tiene il territorio di Alcara, ne riporta l'antichissimo, e di immemorabile nome, del feudo di S. Teodoro, nel quale pure si vetustissima Chiesa di detto S. Vescovo. Argomento chiaro di essere stato imposto detto nome al sopraddetto feudo dagli antichi Turiani, al presente Alcaresi, per non perdersi la memoria di tale S. Prelato. Nel qual feudo, forse pure per detta causa di essere stato Vescovile, e dopo caduto il Vescovato, venuto in potere del Pubblico [demanio], nel 1607 all'ultimo di maggio dall'illustrissimo Fr. Bonaventura Secusio, Patriarca di Costantinopoli Arcivescovo di Messina, in discorso di sua visita fu concesso gratis agli arbitrianti di Alcara, per potere in

quello pascere la sua bestia in un certo numero, e tempo, come dai Capitoli dell'Università di Alcara chiaramente si vede.

Dell'antichissima città di Demena, collaterale, e congiunta all'Alcara, dalla quale ne ricevette il nome la prima Regione, o Valle, Patria di S. Luca basiliano. § III.

Alcara è città così antica che fu, non solo congiunta, e collaterale, ma quasi immedesimata all'antichissima città di Demena, dalla quale ebbe la denominazione la regione, o Valle di Demena, e non dai boschi, né dai demoni di Mongibello, come dalle città capitali si nominarono le altre due regioni, o valli, da Noto, e da Mazara, conforme stima il Padre Gaetani nella vita di S. Luca basiliano cittadino di detta città di Demena, nell'Animadversiones al t. 2. Vitae S. di Sicilia foglio 334 e benché gli autori, che fanno menzione di questa città, non sappiano assegnare il luogo dove sia stata fabbricata; questo proviene, che non hanno considerato la concessione di Alcara, fatta nell'anno 1090 dal conte Ruggero a Roberto, che passò vescovo in Messina apportata dal Pirri (volume secondo paragrafo secondo *Ecclesia Messanensis* foglio 298) dove appare che il castello di Alcara, e cotanto vicino a Demena; che deve dirsi, o dentro, o almeno collaterale di detta città, mentre così va espresso nel diploma: *Dedi quoque apud Demenam Castellum Alcariae cum tenementis suis*, poiché la dizione *apud* significa il luogo dov'è, ed esiste la cosa. E siccome, dicendo *apud Mazariam, apud Netum*, vuole dire nelle città, e non già nelle valli, o regioni di Mazara, e di Noto, così Alcara non si intende, che fosse nella regione, o valle ma nella stessa città di Demena. Che Demena poi sia presso all'Alcara, lo attesta pure

il Renda, nella sua Biblioteca Sicula Antiqua foglio 173, dove: *a Rogerio Magno Siciliae Comite prope Castellum Alcariae describitur* (parlando di Demena). Viene anche ciò confermato dalla contrada collaterale, e prossima più di ogni altra al Castel Turiano, chiamata Demena, ed in lingua corrotta Lemana dove si tiene essere stata fabbricata Demena, essendo un monte altissimo, che presiede alla grandissima valle di sopra descritta, che sta nel centro della terza regione di Sicilia, chiamata Val di Demena, dove fino al dì d'oggi si scavano dal terreno segni di antichissime fabbriche e particolarmente nel piano del tempio di Bacco, oggi Chiesa di Santo Stefano protomartire. E per questo il territorio di Alcara è così grande, poiché distrutta Demena, ed il Castro, i loro territori si aggregarono al Castel Turiano, oggi Alcara.

Dissimo, la città distrutta di Demena in lingua corrotta essere chiamata al presente Lemina, e pure tal nome si può adattare alla etimologia di Demena, dicendosi l'Emina, poiché alcuni autori, come riferisce il Fazello nella prima decade libro decimo titolo *de regione vallis Deminae, & eius oppidis* foglio 107, vogliono, che abbia denominazione questo valle, dell'Eminenza, per i molti monti altissimi, che tiene, scrivendo: *Nonnulli quoque ad eminentiam, quod montes Sicilia altissimos habeat, non absurde retulerunt*. E se dal Padre Gaetani, che asserisce Demena esser parte di S. Luca, monaco Basiliano, per indagare dove fosse stata questa città, si adduce un privilegio del conte Ruggero dell'anno 1130, per l'archimandritato di Messina, dove si legge: *Sanctus Barbarus de Demena*, ed una bolla di Alessandro III del 1175, dove si registra: *Ecclesiam S. Barbari de Demena*, come si vede nel secondo tomo *Vitae Sanctorum Siculorum* foglio 56, volendo inferire, che ivi sia Demena, dove fosse questa Chiesa di S. Barbaro; chi potrà contraddire a quanto si è detto del luogo, e sito di Demena, mentre, che non lungi da circa, poco meno, che mille passi da dove era figli situata Demena, ancora si vede mezza diruta

l'antichissima Chiesa di S. Barbaro, dalla quale pure ne ebbe la denominazione, la fontana vicina a detta Chiesa, e grande quantità di terre, che prima erano del Monastero di San Benedetto di Alcara esistenti nel feudo di S. Giorgio, nella contrada di Paxì territorio di Alcara, chiamandosi fino al dì d'oggi la Chiesa di S. Barbaro, fontana di S. Barbaro, e le terre di S. Barbaro? Se avessero avuto dunque cognizione gli autori (che attestano: non saper dove sia stata Demena), del sopra detto Privilegio del Conte Ruggero, che dichiara Alcara, o dentro, oppure collaterale a Demena, o della città di Demena distrutta, collaterale ad Alcara fino ad oggi Demena, chiamata col corrotto nome di Lemena, e finalmente di detta Chiesa di S. Barbaro così vicina, sicuramente avrebbero attestato quanto di sopra si è detto.

Delle qualità, e naturalezza dei Cittadini d'Alcara.

§ IV.

I cittadini, poi dell'antichissimo Castel Turiano, al presente Alcara, han fiorito sempre, ed ancor fioriscono assai lodevolmente nelle virtù, e scienze. Sarebbe lunga fatica se si volessero numerare tutti gli illustri soggetti, che con lo splendore della dottrina guadagnarono alla sua Patria il titolo di Preclara. La Serafica Religione dei Padri minori conventuali di S. Francesco, ammessa di domicilio, non più da due secoli a questa parte, in Alcara, può testificare quanto i suoi figli Alcaresi decorati con la laurea di maestri, e dottori, abbiano illustrato non solo le cattedre primarie, ed i pulpiti più insigni della nostra Sicilia, ma anche di Roma, Milano, Venezia, Napoli, ed altri dei maggiori, e più famosi d'Italia: essendovene stati anche prescelti per pubblici lettori di teologia nelle università di Vienna, ed insieme moderatori delle coscienze

delle Cattoliche Cesare Maestà, Provinciali di Sicilia, e Malta, e Vicari Generali delle Province Oltremontane. Lo potrà anche testimoniare l'illustrissima Compagnia di Gesù, e la Serafica dei Cappuccini, quali soggetti abbia dato loro Alcara, e con quanta dottrina, e santità di vita si abbiano in esse eternato il nome. Il di lei Clero non ha mai mendicato parroco forestiero, anzi ne ha goduto abili per tal carica in tanta copia, che nel medesimo tempo, per lunghissima serie di anni, ha somministrato gli arcipreti in tre terre convicine. Nella legge Civile, e Canonica, non sono stati inferiori a Teologi. Celeberrimi sono stati i professori della medicina, quali non solo nelle città principali, e nelle terre più numerose della Sicilia meritano a loro stessi, ed alla Patria gli applausi, ma si fecero ammirare anche in Roma, dove la maestà sacrosanta dei Pontifici Triregni diede loro l'onore di poterli servire da Curanti. Nella Poesia, sempre hanno fiorito con tanta dolce facondia, e nobiltà di vena, quanto ognuno può ammirarli dal Poema Eroico latino intitolato: de bello Christi del Donadei, dal Poema Eroico toscano, detto il Nicolò di Cassati, dalla Barbara del Boa, ed anche dal Nicolò, Poema di Rime Siciliane di un Merlino Pastore e di altri manoscritti numerosissimi di più Autori. Gli Umanisti, non l'hanno ceduto ai Poeti, come lo possono testimoniare le sole opere dei Valenti: non dico di quelli, che non solo meritano le lodi, ma anche le offerte dal Sommo Pontefice Urbano VIII. Nella musica sono stati sì eccellenti, che Palermo ancora celebra i Galli Alcaresi, dei quali ancora ne vive il ricordo nelle fabbriche del Convento della Santissima Nunziata alla Porta di Montalto in Palermo stesso; e Messina ancora applaude gli Alcarì, che dalla loro Patria ne vollero il nome famosissimi Maestri di Cappella di detta città. Sono i cittadini Alcaresi affabilissimi, di buon cuore, e perciò fedelissimi amici, pii, devoti, e frequentissimi delle Chiese, le quali magnifiche assai, più di ogni altra terra, e Città vicina si ammirano, pacifici, soprattutto armatori dei virtuosi.

S. Leone papa II. Cittadino del Castel Turiano oggi Alcara. § V.

Basta solo per ultimo alle glorie di Alcara, essere nato nel suo Castel Turiano Leone II Papa Santissimo. E benché vari siano gli scrittori, nel designare la Patria a questo santo Pontefice, nulla di meno però, miglior di ogni altra può Alcara affermare di essere suo cittadino, per la ragione, che da Antonio da Viterbo assegnata si è di sopra, c'è dei nomi antichi, quali assai più migliore prova fanno di ogni scrittore fanno di ogni scrittore: così essendovi nel territorio di Alcara il fiume di Papa Leone, uno dei due capi principali del fiume Ghida, il Ponte di Papa Leone, e la contrada di Papa Leone, essendo antichissimi appellativi, non solo presso ai paesani, ma ancora agli esteri, sono manifesto, ed efficace argomento, essere stata la Patria di questo santo Pontefice il Castel Turiano, oggi Alcara: né tal denominazione può derivare da altro, se non che, per essere stata quella contrada patrimonio di questo santo, mentre, che il nome imposto alla cosa, e specialmente a predi campestri, o altri beni immobili, significa il dominio, quale si tiene da essi, come lo attesta il Crisologo serm. 156 in D. Steph. in fon. *Dominum praediorum limitibus affixi tituli proloquuntur.* Dunque deve dirsi, che dopo che questo glorioso Pontefice ascese al papato, forse dai suoi paesani Turiani, al presente Alcaresi, a perpetua memoria, ed esaltazione della loro Patria nominata quella contrada, di Papa Leone: supponendosi essere stata donata all'università dal suddetto Pontefice, essendo stata sempre del Pubblico [demanio], e non di persona privata, il tutto afferma il Ponte di Papa Leone per comodità del Pubblico [demanio] fabbricato. Ne può rassegnarsi ragione in contrario, né altra causa, perché ne abbia questa contrada riportato il nome, di Papa Leone, per tanti secoli; non essendo mai capitato in quel luogo, né in altro della Sicilia alcun Papa di tale nome, sì che, per la memoria onorevole di tale venuta, o dimora in

detto luogo, sortito avesse questa contrada un tal nome. Né gli autori, che pretendono assegnare la Patria a questo santo adducono testimonio veruno, come lo attesta il Padre Ottavio Gaetani nelle Animadversioni della vita del Santo al tomo 2, foglio 3, dove dubita se sia Catanese, Aidonese, o Erbitese. Né il dubbio è senza ragione: poiché il Ciacconio riferito dal suddetto Gaetani, è seguito da Giovanni Battista de Grossis nel decacordo Catanese tomo 2, corda 9, foglio 140, e nella Catania sacra foglio 4, ed Onofrio Panvino nella Cronologia Ecclesiastica a foglio 86, che scrive essere stato il santo Pontefice siciliano della Diocesi di Catania, si stima questi autori catanesi, che equivocassero con S. Leone catanese vescovo di Catania, che fiorì nel 778, conforme afferma lo stesso Giovanni Battista de Grossis, nella Catania sacra foglio 26 e di questo equivoco ne fa fede il Mauro nella Messina a foglio 242. Né il Panvino apportato dal Gaetani dalla detta Animadversione può fondare essere stato di Aidone, per la ragione, che fosse in Aidone la devozione, o Chiesa del Santo, il che è senz'altra ragione viene seguitato dal Mugnos nel Teatro del mondo foglio 260. Né osta l'Abate Pirri, nella Chiesa Panormitana foglio 71, che scrive essere stato di Aidone, o di Erbita, poiché è chiaro non poter essere Aidonese, essendo stata fondata Aidone dai Lombardi, quali vennero col Conte Ruggero in Sicilia l'anno 1090, come scrive Fazello decade 7, libro 9, foglio 225 ed altri, e questo Pontefice fin dall'anno 684 era già morto: né vale la ragione che assegnano gli Aidonesi che questo S. Leone nacque nella città di Erbita, dalle reliquie della quale fu fondato Aidone; poiché dalle rovine di quella città non Aidone, ma Nicosia ne fu fabbricata, per essere Nicosia più vicina alla distrutta Erbita, come Cluverio nella sua Sicilia Antica libro 2, capitolo 9, foglio 328 ne fa fede: è vero, che il Fazello pensa di essere stata Erbita pur vicina ad Aidone verso levante due miglia, dove si vedono le rovine di una città demolita, ed il Maurolico è della stessa

opinione; ma perché Arconide prefetto di Erbita, il quale fabbricò Alesa, non andò molto lontano, poiché se fosse stata Erbita, dove pensano il Fazello, e il Maurolico, sarebbe stato necessario passare per i territori di Enna, e di Argirò città allora potentissime, però come afferma il Cluverio, essendo stata più vicina Nicosia, si vede chiaro, non avere fatto lungo cammino, non essendovi altro intermezzo, che Mistretta, allora distretto di quella città, e chiamavasi Misistrato, come il tutto si raccoglie da Mauro Negro. Oltre che Benedetto Passafiume de origine ecclesiae Cephaluditanae foglio 80 non approva, che da Erbita venisse Aidone, poiché secondo Cicerone Erbita confinava con Mistretta. Né Nicosia, perché venisse dalle reliquie di Erbita, può vantarsi di essere Patria del santo Pontefice, poiché le congetture di essere nato in Erbita sono debolissime, non essendovi memoria alcuna antica a provarlo di Erbita. Giuseppe Buonfiglio nella Storia di Sicilia foglio 153 e 388 seguito dal P. Samperi nell'iconologia di M. V. foglio 12 e 92 ed il Silvestro Mauroli nel Mare Oceano foglio 8 e da altri autori messinesi, pretende, che il santo Pontefice fosse messinese: ma questi autori, che lo seguitano, dovevano riflettere, che il suddetto Buonfiglio, nel luogo di sopra citato a foglio 41 e 55 si contraddice, scrivendo, essere il Santo Pontefice Siciliano di Patria incerta.

Nelle congetture di Stefano Mauro nella sua Messina a foglio 243, sono su sufficienti a provare essere Messina Patria del santo Pontefice, per la famiglia, che vive in Messina di Papa Leone, così detta da questo santo; secondo per il Monastero di San Leone, che diede nome al borgo di San Leo correttamente chiamato sagge e uno; terzo per altre Chiesa di San Leone nel 1212 concessa a francescani; quarto per le case del Santo, dove è la fontana detta Pozzo Leone, e Ponte Leone; quinto per la porta della città dedicata al santo; e sesto per il culto del Santo in Messina, perché la Chiesa messinese celebra l'ufficio, e la messa del Santo dai tempi antichi; alle quali congetture si può

rispondere, in quanto alla famiglia di Papaleone non può quella venire dal santo, potendosi assegnare molte cause d'esservi stato dal cognome di Papaleone in quella città. Né mai si è veduto che le famiglie, delle quali sono stati assunti al Vaticano pontefici, benché ve ne fossero state di basso lignaggio, le quale avrebbero con ciò potuto gloriarsi nel mondo, pur mutato non hanno i loro cognomi. Oltre che il Mugnos nel Teatro delle Nobiltà di Sicilia tomo 2 scrivendo del famiglia di Papaleoni (benché si provano da Mauro Messinese nella sua Messina foglio 142) dice che la famiglia suddetta non venne così chiamata dal Papa al S. Leone, ma da un certo, che si assomigliava a Papa Leone. Del Monastero di S. Leone, che diede il nome al Borgo gratis si asserisce, non essendovi stata mai notizia, né tradizione alcuna di tal Monastero, ed il Borgo si dice di S. Deo, come scrive il Buonfiglio nella Messina foglio 7. L'altra chiesa di S. Leone non fonda Cittadinanza: il nome di Ponte Leone, né Pozzoleone può venire da una l'altro motivo, non dicendosi il Ponte di Papa Leone, né il Pozzo di Papa Leone. Ed il culto del Santo non è argomento di fondata nascita; di altri santi celebra la festa Messina da antichi tempi, eppure non sono messinesi. E per ultimo la porta fu edificata nel 1622, quando si fece in Teatro.

E finalmente se il P. Ragusa nel libro *Elogium Siculorum* porta un'opinione che il Santo Pontefice sia di Milazzo; nessuno dice qualcosa; solo il Padre Gaetani nella idea dell'opera dei santi di Sicilia foglio 112 scrive, che in Milazzo si celebra la festa del Santo, ma in questo luogo non fa menzione della sua Patria, e fra le città, che lo pretendono, non nomina Milazzo.

Sicché le ragioni, che s'apportano d'essere stato il Sommo Pontefice cittadino del Castel Turiano, oggi detto Alcara, vincono ogni altra congettura che adducono le altre città, che pretendono essere sua Patria. Dunque quello stesso Cielo, che con occhio benigno ammirò il Castel Turiano collaterale alla città di Demena, sotto il quale il Santo Basiliano Luca nelle

virtù, santità così illustre, alla vaga luce ne venne; sotto la cui costellazione pur nati sono tanti uomini, che hanno fiorito nelle scienze, e precisamente nelle lettere umane e greche, e latine, nella poesia, nella musica, fu degno, che sotto gli influssi del medesimo nascesse sì grande Pontefice, e Santo, così eccellente umanista greco, e latino e tanto perito musico, che non pago del concerto, col quale allora nella Chiesa cantare si sollevano i salmi, e gl'inni, e questi e quelli a tono di più devota armonia ridusse. Si legga la nuova biblioteca sicula tanto nel primo, quanto il secondo tomo dell'eruditissimo D. D. Antonio Mongitore, dove si vedranno di i soggetti Alcaresi, che hanno le opere sue mandato a luce, ed i pretensori della Patria di questo Santo Pontefice, dove non solo di detto autore si ammira l'ingegno e la dottrina, ma anche l'obbligo che gli deve la Sicilia tutta, per avere eternato tanti uomini virtuosi nei suoi dottissimi scritti.

Della sete del S. Romito estinta con l'Acqua
miracolosa,
che per comando di Dio fece scaturire da una pietra
dal suo bastone percossa.
Capitolo XV

1 Gioiva intanto solo, nel vedere da lontano la nuova Patria di Alcara il cuore di Nicolò; e vieppiù si rendeva contento, scoprendo il suo desiato Calanna, ed insieme il sospirato Monastero del Rogato. Non poteva distaccare gli occhi da sì grati oggetti. E non sapendosi risolvere, qual dei tre luoghi da lui aver si doveva maggior stima, così tra se stesso discorrendo diceva: Alcara sarà per me l'Arca, veramente cara, giacché destinatomì per nuova, e sicura Patria dal Cielo: spero dunque in essa salvarmi dal diluvio delle infernali tentazioni, e dalle tempeste, che apportare mi potrebbero le diligenti ricerche del mio genitore. Calanna sarà la mia diletta stanza, in cui questa mia fragile salma respirerà l'aura vitale, dove per la strada della Penitenza, e per i meriti del Redentore, spero essere accolto nel suo regno. Il Rogato sarà la delizia del mio cuore, dove ogni sabato mi sazierò col Divinissimo Pane Sacramentato. Alcara sarà la mia diletta Patria, raccogliendo le mie ceneri; così mi assicurò l'Angelo nella partenza da Mongibello; e così confido nella Divina Provvidenza, che non permetterà, che il mio cadavere resti in sepolto. Calanna, dove con l'assistenza Divina, fermamente propongo far Penitenza di mie colpe, confido nel Signore, che mi sia rocca alle batterie d'inferno; il Rogato, che mi pasceva col Pane degli Angeli, mi darà tal forza, e valore, che resistendo alle suggestioni di Lucifero, e trionfando degli infernali insulti quaggiù, impugnerò sospirate palme nel Cielo. Ah che mi saranno tutti tre cari, e diletti quei luoghi, mentre tutti per mia salvezza me li ha destinato il Signore.

2 Con tali affetti camminava l'invitto eroe Nicolò, e trascorse già le falde del Monte Moele, per quella discesa, che alla sua stanza lo conduceva, ed oltrepassando Gazana, Feudo un tempo del Monastero di Maniace, al presente dell'Ospedale maggiore di Palermo, entrò nelle pietrose contrade di Alcara. Non avrebbe potuto giammai rinvenire la strada, se dall'Aquila sua fedele, e diligente scorta, non gli fosse stata, quasi con gesti umani additata. Sicché or salendo per balze straripevoli in fervoroso Romito, ora sdruciolando per disagiose scoscese, or brancolando a guisa di fiera sotto le fratte spinose, si vide alla fine giunto ai confini di quella contrada, che Golfà vien detta, forse per accennare un golfo spaventevole di spine, e di asprezze, oppure quel limaccioso lago, che innanzi la venuta di Nicolò, essendo nido di squamosi, e orribili serpenti, più che minacciante golfo, gli abitanti del paese atterrava.

3 Qui fra monti di sassi, che gli si attraversavano, con grandissimo stento al cammino, mancò al gentilissimo, ed estenuato viandante la lena; onde tutto lasso, e sparuto, si pose a sedere alquanto, per dare alcun riposo all'affannata sua vita. Agitato però dal cammino, e travagliato oltre modo dal disagioso viaggio il corpo, dalle astinenze, e discipline oppresso, ed esanime, s'infiama il petto, s'inaridiscono le fauci, e diviene per la grande aridità, arsiccia talmente la lingua di Nicolò, che tormentato a maggior segno, arde per la gran sete, che più di ogni altro male ha dell'insoffribile. Mira, e rimira l'asprezza del luogo, ed osserva con diligenza in quell'arido contorno, se potesse scoprire qualche segno d'onda corrente, o pur se nella concavità di qualche sasso alcuna reliquia di pioggia trovare potesse stagnata; e parendogli non esservi, né campo, né luogo di potervi sgorgare in quelle asprezze alcun rivolo, né in quei duri ed arsicci mancini rinvenir vestigio di fonte veruno, si sente consumare dall'urgente calore dalla sete, senza speranza di poter quella discacciare dalle sue aride fauci. Ma vedendosi abbandonato da

ogni mondano aiuto, si volta all'immensa Provvidenza del suo Signore, fermamente in quella, così tra se stesso ragiona.

4 Non morirò, ma vivrò, per raccontare le opere della Divina Misericordia, e della Provvidenza del pietoso mio Dio; non sarà per lasciarmi perire di sete il mio buon Signore, che allora maggiori vuol mostrare le mie grazie, quando del mondo mancano gli aiuti, così mi anima il Boccadoro. (80) Prostrato dunque a terra con fervore di spirito, così comincia devotamente ad orare: Mio Dio somma bontà, che con la tua Santissima Provvidenza con la dolce rugiada pasci i piccoli dei corvi, allorché abbandonati dai suoi genitori, perir dovrebbero della fame. Mio Signore, che nelle maggiori tribolazioni dell'uomo, gli sei conforto; e maggiormente (81) allora gli dai soccorso; siccome alle preghiere del tuo caro Mosé sgorgare facesti da dura selce in tanta abbondanza le acque, che diramando a torrenti, le arsicce bocche degli ebrei dissetarono; ed alla orazione del Santo profeta Elia, siccome le chiudesti, così pur facesti aprire le cateratte del Cielo, per adacquare la terra arida, e secca; così supplichevolmente ti prego, che per tua Divina Misericordia, mostrar mi voglia piccolo ruscello, poca acqua per ristorarmi. Per bagnare la terra arida, e secca; così supplichevole umilmente ti prego, che per tua Divina Misericordia, mostrare mi voglia piccolo ruscello, poca acqua per ristorarmi. Non permettere mio Dio, che io tua creatura, opera delle tue Santissime mani, benché vile, e miserabile, tra quest'orrido deserto, abbia a terminar morendo la carriera delle mie lacrime per poche goccioline di acqua che mancando alla necessitosa umanità, resti in secco il respiro.

5 Appena lo assetato Anacoreta finì la preghiera, che ne venne dal Signore esaudito. E se la orazione, come scrisse Crisostomo (82) sciolsi quei lacci indegni, che legavano Pietro, diede spirito a quei concetti, che predicava Paolo; spense le fiamme che tormentavano i santi, e le fiere più inumane vesti di mansueta compassione; così può dirsi, che Iddio per la

orazione del suo servo Nicolò, si fosse reso pronto a dargli sovvenimento sono avvenimento: giacché la Divina Onnipotenza giusta il testimonino di Agostino, dalla orazione legata, i suoi cari oranti, quasi ubbidisce. Intanto una voce si udi dal Cielo, che all'assetato Romito così disse: alzati mio caro, sorgi Nicolò e col tuo bastone, in cui figurato porti quel segno, nel quale si compì la redenzione del mondo; onde più che la verga di Mosè prodigioso si sperimenta; batti quel sasso il nome dell'Eterno Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, che vedrai sgorgarne un'acqua meravigliosa, quale non solo servirà per smorzare di presente, come anche per l'avvenire la tua sete, ma pure avrà virtù per discacciare dai corpi di chi devotamente l'assaggerà, ogni malore: ogni sorta di infermità.

6 Con grandissimo stupore, e non minor gioia inteso ciò dall'orante Anacoreta, di un subito preso in mano il suo miracoloso bastone; ed alzatolo verso quel duro macigno, si disse: nel nome del grande Padre Iddio Creatore dell'universo, dalla cui Onnipotenza con un solo fiat, sorse creato il tutto; nel nome dell'Unigenito Figliuolo di Dio, che con ineffabile carità, e penosissima morte ricomprò i miseri figli di Adamo; e nel nome del Santo Spirito Paraclito, che tutto bontà, ed amore, il cuore dei fedeli infiamma, e santifica; ti comando o pietra, che a maggiore glorificazione del tuo, e mio Creatore, al tocco di questo imperioso bastone, nonostante la tua naturale rigidità, ti cangi in fonte, e dalle dure tue viscere a mio ristoro, ed a beneficio comune scaturiscano acque: e con viva fede, ferma speranza, ed ardente carità, percuotendo con il suo bastone quel duro sasso, non come Mosè con due colpi, ma con una sola percossa vide con ammirabile portento, e grandissima consolazione del suo spirito, sgorgare da quello ruvido macigno onde chiare, fresche, e salutari. O meraviglie della Divina Provvidenza! (83)

7 Mira l'acqua Nicolò, e sorpreso da grandissima confusione, riconoscendo con tutta proprietà in fonte i benigni soccorsi

della Provvidenza Divina sparge dagli occhi suoi per tenerezza a gara di quella nuova sorgente, vivi torrenti di devotissime lacrime. Sospende alquanto il devotissimo Romito di rinfrescarsi l'arida bocca per tormentarsi volontariamente per amore del suo Crocefisso, ed assetato Gesù; a cui così ragiona in quell'atto: tu fonte inesauribile di ogni bene, stanco, e lasso, appoggiandoti affannato su di un fronte per ricevere da quella fortunata donna di Samaria poca acqua, un fonte di acqua perenne le promettesti; ed io senza ricompensarti cosa alcuna, che di te sia degna, fresca, e dolce avrò da ricevere l'onda? Tu mio Dio, torrente sempre abbondantissimo di dolcezze, con duri chiodi per mio bene, per amore mio sopra un duro tronco per sfogare l'arsura del tuo amatissimo cuore, per refrigerar dell'arsiccia tua bocca la crudelissima sete, chiedesti da bere, e pure! Ahi barbara crudeltà, altra bevanda, che amarissimo fiele, e mordacissimo aceto non ricevesti: ed io non da fieri i chiodi trafitto, non il capo da penosissime spine, non scorticato dalle ferite, non svenato da Piaghe, ma per poca stradazza sitibondo, all'arida mia bocca tanta, e sì nobile acqua si somministra? Ah mio bene, ah mio Redentore, a tante grazie, come potrò giammai corrispondere? La tua immensa bontà dunque potrà solo compatire i miei difetti, ed è il tuo smisurato amore potrà solamente supplire a tanti miei doveri; e istantemente ti prego a farlo, per non restare in me ombra di ingratitudine. Con tali devoti affetti Nicolò si china, ed assaggiando di quell'acqua miracolosa la sua cocente sete smorza, e ristora. Ma vieppiù assetato lo tiene l'amore del suo Crocefisso; sicché più anelante di prima si vede, per arrivare all'antro designatogli dal Cielo.

Dell'Acqua miracolosa, detta Acqua Santa. § I.

1 Portentosa ben molto agli occhi dei riguardanti, oggi stesso quest'Acqua salutare fassi a vedere, poichè mirando l'occhio una contrada sì alpestre, un luogo così arido, che altro non

contiene, se non mucchi di grandissime pietre, e queste dalla natura, con artificioso disordine in tal maniera tra esse accozzate, che non scoprendosi vestigio alcuno di terra, non può la mente umana a formare altro concetto, che di meraviglia, non può altrimenti concludere, se non che, sia tale Acqua puramente miracolosa, e fuori l'ordine di natura, opera di miracolo: mentre in seno di un concavo sasso, a guisa di piccola arca, quasi da mano maestra scavata, si vede pura, limpida, e fresca risieder l'onda; non appare la vena onde ella nasce, & ella pur sempre sgorga: il luogo non si vede, ove si asconda, ed ella appare, che sempre scorra. E questo vacuo macigno somigliante a un vaso di acqua ripieno, ma più meraviglioso delle Idrie di Cana, poiché se in quelle l'acqua si cambiò in vino, quest'urna lapidea, in fontana indeficiente di prodigiose, e salutifere onde mutata si vede: finì il portentoso vino in quelle idrie; ma non viene meno quest'acqua in un arido macigno riposta: bevano a truppe gli assetati mortali, che ella mai si diminuisce; ne tolgano a sua posta, e quanto a loro piace i devoti fedeli, ch'ella mai si scema; arda il sole con i suoi cocenti raggi la terra, e assorbisca dai più profondi pozzi le acque, consumi dai più vivi torrenti le onde, che mai potrà disseccare stilla alcuna di quest'acqua meravigliosa, che a guisa di quel fonte nella spiaggia di Brindisi, incorruttibile si conserva, sì che con molta ragione ne riportò il nome di Acqua Santa.

2 Acqua Santa somigliante a quella del fonte vicino Emmaus, dove Cristo nostro Signore con i suoi discepoli si lavò qualche volta i piedi, che a relazione di Sozomeno (84) fu poi trovata essere medicina ad ogni sorta d'infermità, non solo a pro degli uomini, ma anche degli animali bruti; mentre questa dal corpo di chi devotamente l'assaggia tutti i malori discaccia, tutti i dolori bandisce, cura tutte le infermità. Acqua Santa più prodigiosa di quella della rinomata Piscina, poiché per risanare in quella gli infermi aspettare dovevano che Angelo la

muovesse, ma queste portentosamente sempre si muovono: in ogni tempo gli ammalati guariscono. Non è più da desiderarsi per fonte di acque gelate nell'Arcadia, per guarire da morsi di cane rabbioso; non più si cerchino i fonti del fiume Fanisco per medicare le infermità dei fanciulli; né vadano più alla fonte di Scotusa gli uomini, e le fiere, a chiudersi, per sanare le ferite, ma solo corrano devotamente in Alcara, alla santità di quest'Acqua: bevano quest'onda prodigiosa, che ne riceveranno la da loro bramata salute.

Dell'arrivo del S. Anacoreta nella grotta di Calanna,
dei serpenti combattuti dall'Aquila, e discacciati dal S.
Penitente.

Capitolo XVI.

1 Estinta la sete, e ristorate alquanto le deboli forze, intraprende Nicolò l'incominciato, e faticoso viaggio, tanto più, che l'aquila occhiuta, spesse volte posava su quel ruvido sasso, nelle cui viscere spaventevoli doveva racchiudersi il gran Penitente Politi. Sì che giunse alla fine con grande stento Nicolò innanzi a quell'antro, che gli aveva destinato il Cielo per steccato di sue battaglie, e Campidoglio dei suoi trionfi.

2 Alzava sopra di ogni altra pietra il massiccio campo, nel principio delle falde del monte Calanna, un sasso, che da feritori roveti, e spinose fratte coperto, un monte spinoso piuttosto, ed una montagna di spine sembrava. Benché dura selce, fu non meno così eviscerata dalla natura, che formava un orrido speco: una spaventevole grotta. Formidabile, racchiudeva nel suo tetro seno delle velenose bisce, aspidi sordi, e attossicati serpenti. Qui l'orrore stanziava: qui sequestrato si mirava lo spavento; qui pareva per fine, che dimorassero, come in casa propria, con corteggio di tutte le scontentezze il lutto, e la malinconia. Dibatteva il coronato uccello innanzi a quest'antro i generosi vanni, e dal rumoreggiante, e strepitoso moto delle sue ali, destati quei feroci animali, fuori di quella buca ne uscirono a fare orrida mostra di loro fierezza agli occhi del Santo Eroe. Ma non per questo egli paventa la orrenda vista, e pensando essere quelli ministri di Averno, che in tali apparenze gli venissero incontro a muovergli paurosa battaglia; con la Croce, scudo fortissimo contro l'inferno, fortemente si abbraccia. Si adoperava tutto potere la generosa Regina dei volatili alla difesa del suo raccomandato Romito, e con l'adunco rostro, e ben aguzzi

artigli cercava di fare scempio di quei feroci serpenti; ma essi difesi dalle moltissime fratte, col ritirarsi nell'antro, scampavano i colpi della nemica. Si metteva in disparte l'aquila altera, perché inanimati quei mostri all'uscita colti, a farne scempio li avesse: ma essi temendo l'ira della invincibile avversaria, benché i congiurati a dar morte all'ospite inaspettato, pur ottenevano di uscire dalle loro tane, essendo innata tra l'Aquila, e le serpi l'antipatia. Finalmente avvedutosi Nicolò, essere quelli realmente animali, che contro lui si muovevano, risolse per liberarsene, in nome dell'Altissimo discacciarli da quella grotta. Si che confidando nel Signore in tali accenti sciolse la lingua: con voi parlo, o angui velenosi, serpenti orribili, ed animali nocivi, che ribellati contro l'uomo, per il peccato, ai suoi danni, permettendolo Iddio, suoi giurati nemici vivete, non sarà più vostra questa grotta, mentre il comune Creatore, per me suo indegno servo, l'ha destinata, per poterlo in essa con maggiore sicurezza servire: su via partitevi, che io dall'Aquila generosa, condonarvi farò la vita; né più in questo luogo ardite di ritornare: in nome del Crocefisso Gesù ve lo comando, quale ai suoi servi ha permesso, che in lui fidando, calpesteranno le creste dei serpenti, e di basilischi. Appena disse ciò il sacro Romito, che quei mostri prima terribili, ma ora atterriti, con sibili orrendi, e rabbiosi fischi assordando l'aria, precipitosamente si posero tutti in fuga, lasciando libera l'entrata al nuovo abitatore di quell'antro avventuroso.

Dell'entrata del S. Romito, nella Grotta di Calanna,
e della licenza data all'Aquila sua condottiera.
Capitolo XVII.

1 Alla veloce fuga di quei velenosi animali, che quasi per rianimarsi a sgombrare l'uno con l'altro si aggrappavano, si avvicina e il pio Romito, e col bastone slargando alquanto quelli spinosi sterpi, che all'ingresso dell'antro tessevano ruvidi impedimenti, vi aprì un forame, per cui difficilmente un uomo vi poteva entrare. Per questa piccola, faticosa porta confidando nel Signore, entra pure Nicolò nell'antro. L'osserva tutto, ed aggiustato per sicura abitazione, istanza propria di un solitario Penitente la approva. Qui in un cantoncetto a formarsi un oratorio, in cui vi innalza la Santa Croce, ai lati della quale vi appende l'acuminato flagello, e pesante catena, ed ai piedi vi posa il libro. Si elegge per letto la nuda terra, sulla quale si acconcia con duri macigni il capezzale, fatto più a bandire, che ad invitare il sonno.

2 Adornata in questa guisa la nuova stanza dal fervoroso Romito, genuflesso a terra, incomincia fare quella orazione, che sempre fino alla morte usò di offrire al Signore: Eterno Padre (così orava Nicolò), Unigenito Figliuolo di Dio: Amatissimo Spirito Santo, Dio immenso trino, & uno, accetta tu le mie preghiere, esaudisci le mie orazioni. Per tuo amore, e per servirti, in questa grotta già mi chiudo: per darmi tutto a Te, solo in questa solitudine vivo mi seppellisco. Tutte le mie speranze sono in Te solo riposte. L'aiuto, e la forza solo da Te aspetto Onnipotente Padre: la sapienza per guidarmi nella retta via del tuo Santo Servizio da Te l'aspetto Sapientissimo Figlio; l'amore per infiammarmi il cuore di ardente carità da Te l'attendo, o Fuoco Divino Spirito Santo. Ti prego mio Creatore, ti supplico mio Redentore, ti piaccia o mio Santificatore, che alla fine di questa mia vita voglia per tua Misericordia ricevere

l'anima mia nelle Santissime, e Divine tue Mani, nelle quali da questa ora la depongo, e consegno.

Finita questa solita, e devota orazione, e con affettuose espressioni ringraziato il Signore, esce fuori consolato l'Eroe Penitente per osservare il sito, ed i luoghi convicini alla sua stanza; ma tra quei paesi alpestri, altro non vede, che alberi infruttuosi, elci infeconde, sterpi, bronchi, e duri sassi, e qualche poco di terra arsiccia, che altro dare non gli può per cibo che erbe disgustose ed amare. Ma non per questo si confonde, poichè fermamente spera da Dio il soccorso, e l'aiuto; che se liberale si fece a vedere la Provvidenza Divina in sovvenirlo con onda limpida, e fresca nella sua ingentissima sete, non meno benigna nei bisogni della fame si mostrerà; onde tra se stesso ragionando diceva:

3 Quel gran Signore sì liberale, che nell'antica legge, con le acque che dai sassi fece scaturire, aiutò gli ebrei assetati, e con la manna portentosa saziò gli stessi famelici nel deserto; che con l'olio, e la farina moltiplicati soccorse la vedova Sidoniese. Con l'acqua grondante dalla mascella di un giumento dissetò Sansone. Col Pane portato dal Cielo sovvenne Benedetto, questo Dio così clementissimo, mi fa sperare nella sua infinita Provvidenza, dalla quale ne venne sostenuto un Mosé quaranta giorni sul monte digiunando senza cibo; un Giovanni Battista, così dimenticato del vitto, che senza mangiare, e senza bere, l'Evangelo ce lo descrive; e sopra ogni altro un Elia, che da un uccellaccio sì ingordo di carne, come il corvo, gli era portata nella propria bocca ogni giorno la carne senza toccarla. Sì, sì, che io debbo anche sperare nell'immensa pietà del Signore; e se io non sono a quei santi somigliante nel merito, non per ciò sprovveduto mi lascerà il Grande Iddio, se in lui il sonno poste tutte le mie speranze, mentre la Divina Provvidenza, non solo gli uomini ma anche gli animali soccorre col cibo facendosi a sentire per suo comandamento in S. Matteo al 6, non dover noi avere cura di cibo, né di vestimenti, portandosi per esempio i

volatili provveduti di vitto, e vesti dall'Eterno suo Padre, il quale sa molto bene le necessità degli uomini, che assai più degli uccelli gli sono di maggior prezzo; si che, se Cristo Signore nostro avesse portato ai suoi discepoli per l'esemplare quei primi uomini santi provveduti dalla Divina Misericordia, avrebbero potuto replicare e dire: ma noi caro maestro, non siamo sì perfetti: non abbiamo tanto merito, come quelli; onde per farli dall'in tutto dimenticare di loro stessi, la Provvidenza, degli uccelli non solo, ma anche dei fiori addusse loro per esempio. (85) Oh devoti pensieri di Penitente infiammato! Oh confidenza in Dio del Santo Anacoreta senza pari!

4 Dopo sì fedeli, e santi discorsi, si avvide Nicolò della sua cara guida che quasi attendendo la licenza se ne stava pronta a partire; alla quale tali concetti espresse l'Anacoreta Vittorioso: Aquila generosa, che tra i volatili porti sul capo la corona, ed a me per guida cortese, e accorta dal comune Creatore assegnata, con affetto di grata riconoscenza, relativa allo stesso, ti ringrazio di avermi qua alla mia cara stanza condotto, e dai fieri intoppi difeso, che però da parte di quel Dio, che a te mi diede in cura, ti benedico: vanne felice, godi a tua posta quella libertà, che ti donò il Sommo Fattore del tutto; ma per mia consolazione, sia il tuo ricetto questo medesimo eccelso Monte Calanna, dove collocando il tuo nido fra i suoi scabri dirupi, ed inaccessibili precipizi, sicura, e felice menerai la tua vita. A tali detti si partì l'Aquila maestosa, e piegando le vigorose piume, si libra in alto a volo verso il designato monte: cagionando un innocente piacere al cuore di Nicolò, che la osservava con molto affetto, che non finì seguirla con gli occhi. Sull'eminente cima del Calanna, dove piede di uomo alcuno giungere non vale, portatosi quel magnanimo uccello, ivi si acconcia il nido, che fino al dì d'oggi con grande stupore si ammira, mentre che invece di deboli uccelletti, duri, e grosse travi si osservano, che con mirabile artificio, concavo ne formano il vasto letto. Né il tempo trascorso trascorso di tanti secoli, è stato valevole

spiantare, non solo un nido così ammirando, ma anche la memoria di Aquila sì meravigliosa, poiché ancora nei suoi i polli nel nido, e monti suddetti propagata si vede.

5 Osserva il grande Penitente il luogo, che l'Aquila per suo ricovero si elesse, ed essendo a vista della sua spaventevole grotta, ne gioisce ben molto; e con gran ragione, poiché riflettendo all' Aquila sua condottiera, e al Monte Calanna, così discorre: pur sempre l'Aquila presso tutte le nazioni prosperoso annunzio di vittorie, e presagio Santissimo di trionfi, come ai Romani fu segno per la conquista di un mondo intero, ove comparve sul Campidoglio; ad Alessandro della vittoria contro Dario, svolazzandogli sul cimiero; e ad Enea dell'acquisto di Italia; basta, che ella dai ciechi Gentili per argomento di vittorie, fu consacrata al falso nume di Giove. Ma che dico? Pur nelle pagine sacre, è l'Aquila simbolo di vittoria, mentre sotto l'emblema di quella donna misteriosa dell'Apocalisse, alla gran Regina del Cielo vestita di sole, calzata di luna, e coronata di stelle, date le furono le ali dell'Aquila, in segno della vittoria, che ottenne contro l'infernale dragone, che pretendeva infettarla col veleno della colpa originaria. Dunque la diletta mia guida, fortissima mia custode, sarà presagio delle mie future vittorie contro i fieri assalti dei nemici dell'uomo: così spero per grazia del mio Crocefisso Signore: che se ne destinò per abitazione Calanna, quale altro non suona, che grazia; non dovrò già mai dubitare, anzi vivere sicurissimo della Grazia Divina.

Dell'ammirabile astinenza del S. Penitente,
e del Pane Angelico recatogli dall'Angelo, e
dall'Aquila.
Capitolo 18.

1 Con una tale ferma speranza, nella Divina Provvidenza, e nel celeste favore, si comportava il nuovo abitatore e di Calanna per quella e romana foresta, e scoscese rupi, brancolando piuttosto, che camminando; ed al ritorno, che fece nell'antro, raccolse pochi e radi che, e queste solo furono tutta la provvigione della romita sua mensa, per pranzo, e scena: poiché mentre egli visse in questa orrida grotta,1 sola volta il giorno usò cibarsi, non già per amore di vivere, ma puramente per non morire. Ho meravigliosi sino digiuno di Nicolò! O stupenda astinenza del grande Penitente polito! Digiunava egli ogni giorno, per potersi santificare col digiuno, e per mezzo di esso acquistare ogni virtù, essendo di tutte quelle fondamento il digiuno, come lo appella Girolamo. (86) Una sola volta il giorno gustava le erratiche di quelle erbe Nicolò, per non dare alla carne, che prugna contro lo spirito, rimborso alcuno: sapendo non esservi rimedio migliore, che il digiuno per dare fine a questa battaglia, e arrestarne vittorioso; giacché così consiglia Basilio. (87) Digiunava Nicolò tutti i giorni, poiché forse sapeva il successo di quel fiero dragone, che in molte città infestando, era stato dal digiuno superato, e vinto; mentre uno santo vescovo facendo digiunare per 10 giorni quei popoli afflitti, ordinando loro, che tutti successivamente sfruttassero in una conca, formò con quella saliva intorno al covile del drago un circolo, quale fu a quella bestia di incanto così potente, è più non potendo uscire dalla sua stanza scoppiò di repellente, e ad un istante se ne morì; onde ecco il santo vescovo, alzando la voce, con queste parole e esclamò: siccome la virtù del digiuno corporale uccise questo dragone, così quella del digiuno

spirituale, ogni potere, e tentazione di Satana di scaccia, e trionfanti e trionfa. Sicché il permesso del digiuno Nicolò vinceva, e superava l'inferno tutto ciò, facendo la guerra non tutto è con le sue tentazioni, spesso gli faceva guerra, essendo dal grande Agostino (88) addottrinato: essere il digiuno contro le tartare e guerre di più, che certa vittoria: di più, che sicuro trionfo. Digiunava Nicolò, somiglianza di quelli monaci alessandrini, che innanzi al tramontare del sole, nel cibo, ne bevanda alcuna (89) bussavano, ed a guisa di quei i cristiani, dai quali fu praticato questo il genere di astinenza; che però Basilio da un suo amico invitato a pranzo, disse: che gli solo aspettava la sera (90) per pigliare cibo. Gareggiava Nicolò santamente nel suo continuo, e rigoroso digiuno con Antonio il santo abate, e con la grande Anacoreta i vari Lione, scrivendo di colui Atanasio, e di costui Girolamo, che una sola volta il giorno, dopo il tramonto del sole, si cibavano di poco pane: anzi di questi Annunzi di questi i primi incendi dei penitenti, era più rigido il digiuno di Nicolò; mentre non già di pane ma di solo erratiche di erbe crude, e d'amare,¹ sola volta il giorno si pasceva mortificato.

2 Meritò bensì l'astinentissimo Anacoreta fra tanti assensi, e ci incute di cibi disgustosi, essere alcune volte la amareggiata la sua bocca, con uno la ambrosia di Pane Angelico raddolcita. Dopo il digiuno di 40 giorni, e nel deserto est nuovo il nostro Salvatore Gesù, dopo le battaglie, che riportò vittorioso contro l'inferno, vennero gli Angeli a servirlo irriverenti, come vincitore. E, Così appunto i celesti spiriti, vedendo alle volte la ammirabile astinenza di Nicolò e esattissimo suo digiuno e gli spessi trionfi, che contro gli insulti della tratta area babele ne riportava, meravigliati di una costanza sì intrepida, e di una intrepidezza così costante, se gli accostavano, e regalandolo caramente di Pane celestiale, gli servivano di ministri, è di tre pensieri. È ben vero, che assistarono gli Angeli da camerieri agli Aureli; servirono da cerusici, medicando le piaghe alle

Cristine; da postiglione, recando le lettere agli Antoni; da bifolchi, guidando l'aratro agli Isidori; da marinari, drizzando la barca ai Basilidi; da becchini, disponendo la sepoltura alle Landrade, e di ancelle, nettando, anche di zaccare delle vesti alle Vandregetili. Ma il grande Eroe Nicolò digiunante, si vanta al pari del suo Signore, non una, ma più volte dagli Angeli provveditori pasciuto soavemente, e con amore servito.

3 Questo Pane recato alcune volte, nella grotta di Calanna dagli Angeli al Nicolò; anche spesso, come ci esprimono le devote, ed antiche pitture; dall'aquila generosa, su affida scorta gli era portato, non però saranno, e dell'intero, ma dimezzato; per dare di forse ad intendere, che le delizie del mondo, non sono intere, ma nozze; interponendosi fra S. perlopiù molte amarezze, ad un tratto in veleno lanciano tutto il di loro dolce; o pure per insegnarci, che vedono i fedeli a abbracciare il digiuno, e la astinenza, per potere a guisa di Aquila e mirare con occhio fisso il divino sole. E se Dio anche nella nuova legge, il maggiorasco dei penitenti, l'antesignano dei solitari, il Protoromito Paolo pasceva ha permesso di un corpo, che sempre gli portava mezzo pane, a guisa del zelante e via, ecco la nell'aspro deserto, anche da un corpo nell'antica legge era pasciuto; volle con disusato mondo, è più nobilmente provvedere Nicolò, inviandogli qualche volta il pane, col ministero di un'aquila: per dimostrare, che siccome questa è scende in nobiltà il corpo; così Nicolò avanzava i versanti tra ogni Anacoreta. E, e siccome l'aquila tra i volatili e riverita da Regina, così al Nicolò trai digiunandoti romiti, come ha più di ogni altro in un maggiore grado astinente, se gli doveva la corona.

Delle Virtù, e Perfezioni del S. Eremita, e delle sue meravigliose Vigilie. Capitolo 19

1 Ma se perfettissimo riuscii Nicolò, vicino ad una bocca di inferno, presso la reggia di luci ferro, abitando nel Mongibello, ove stando, come sugli occhi all'inferno, però dallo stesso, e frequenti, e moleste, ne provava le insidie. E, qual penna potrà descrivere quella eminenza di perfezione, che gli acquistò racchiuso, è nascosto nella grotta così orrida di Calanna?

2 Sembrava Nicolò in questo antro tenebroso agli uomini una fiera, non solo per esserne sequestrato abitante: ma perché contro lo se stesso e esercitava la crudeltà, e fierezza. Con i piedi scalzi calpestava il mondo, che per lui tutto si racchiudeva in quell'antro, con le ginocchia ingiallite adorava addio, fuor di cui, ogni altra cosa del mondo stimava un nulla; lo straccio della veste non vi poteva del tutto dopo le estenuate mentre a coprire, forse per esalare quel divino ardore, che santamente lo spirito gli infiammava; la fune ruvida, ed aspra, con la quale il tenero fianco il tenero fianco cingeva, era il capestro della carne, condannata al supplizio; la cosa più morbida si venera un aspro ci vizio, e solo i sassi di quell'antro potevano dirsi molli, perché dal suo sangue sparso a forza di flagelli inzuppati. Oh meraviglia, o lo stupore! Si sarebbe accigliato lo orrore stesso, al vedere in quella grotta di Calanna Nicolò, con la chioma scarmigliata, con un volto sparito, nei cui mesti pallori, pare e a pareva, che la morte vivesse; con gli occhi sempre chiusi, per nulla ammirare del mondo, sempre aperti, per versare fiumi di pianto; le guance smunte, e sempre bagnate dalle lacrime, ad inaffiarvi la stanchezza., li vide lì vide le labbra, e la bocca aperta solo a sospiri in vece di accenti; solo lo solo è l'ottava sospiri, mentre quelli tratti ne venivano dal cuore, che sempre parlava con Dio; e se la lingua

articolava parole, non erano altre, che di salmo di lire, e di fervoroso si colloqui col suo crocefisso Gesù. Dai digiuni si vedevano divorate e tutte le carni, e dà i flagelli saccheggiate di sangue tutto per le vene; costumava in questo orrido antro Nicolò negare al suo corpo qualunque piccola, benché lecita soddisfazione, per ottenerlo soggetto, e ubbidiente allo spirito; che però nei calori estivi serviva si perde in fresco degli ardori; nelle freddure, si riscaldava con di ghiacci; digiunando te, si saziava con la fa; assetato, si inebriava con le lacrime; nelle mestizia, teneva i gemiti per sue allegrezze; nelle afflizioni, gli erano conforto le pene; per sue le delizie stimava le assenze per sue delizie stimavano le asprezze; e le miserie apprezzava per suo i ricchi tesori: e viveva nel mondo così dal mondo più, che sequestrato di corpo, disgiunto, è separato di mente; che come di un altro Paolo, non si avrebbe saputo dire, se fosse stato nel corpo, o fuori del corpo si fosse.

3 Vegliava Nicolò tra le orridezze di quella grotta, quasi tutte le notti intere; poiché sapeva, che il nemico infernale, non può seminare zizzania, ove l'uomo interno sempre sta vegliante a custodire il cuore. Sapeva molto bene l'insegnamento di Chiesa Santa, che ci avvisa tenere a cuore la vigilia, giacché la corona ai vigilanti promise il Signore; che però egli sempre ne riportò, mercè la sua vigilanza, la immarcescibile corona di tante vittorie contro i crudi nemici dell'uomo. Era ben noto al gran Penitente l'avvertimento dello Spirito Santo nell'Ecclesiaste, 45. Dove asserisce, che l'uomo, quale solca le onde instabili del mare, e naviga sul dorso dell'infedele oceano, sempre veglia, e cento, e mille pericoli racconta, e numerosissimi timorosi avvenimenti mi dice; così Nicolò vigilare si vedeva nel mare burrascoso di questa vita per ore in per scansare le procellosi tempeste del furibondo oceano del senso, dove tanti pericoli corrono le anime dei miseri mortali: dove tanti scogli si incontrano, a potere investire, e rompere con un luttuoso naufragio i poveri figli di Adamo. Era ben

addottrinato Nicolò, anche dalla parte di chiara valle, che tutti esorta a stare vigilanti nel tempestoso mare del mondo, poiché in esso rari sono quelli, che lo passano, e quasi innumerabili quei che periscono; e siccome nel burrascoso oceano appena di mille, una sola nave per rendere sicuro il porto; così a pena di mille, un'anima se ne salva. E però vigile antichissimo, e in conseguenza sapientissimo si dimostrava al Nicolò, mentre vegliando, donava il suo cuore al suo Creatore, e Signore, non solo nell'aurora, ma più delle volte tutte le notti intere, ed alla presenza dell'altissimo Dio un vivi, e continue offriva le sue preghiere, in modo, e può adattarsi al Nicolò in detto dello Spirito Santo nell'Ecclesiaste: 39. (91) Che è il sapiente sul mattino darà a vegliare il suo cuore al Signore, che lo ha creato, e all'altissimo invierà le sue orazioni. Ho fortunatissimo Calanna, che uno tanto degno Penitente codesti! Mio Dio, poteva dire con Davide in vegliante Anacoreta, per non lasciarmi cadere nelle mani del forte nemico dell'uomo, sempre ho vegliato, (92) a guisa di un passero solitario, ritirato, solo in quest'antro, e in questa solitudine sconosciuto.

Della continua Orazione del S. Eremita. Capitolo 20.

1 Orante assiduo faceva_si vedere Nicolò al suo Signore, mentre che egli continuamente digiunava, essendo la Orazione compagna inseparabile del digiuno. E siccome non vale soldato senza armi, né queste servono senza guerriero, così dice il Boccadoro, (93) che, né il digiuno vale senza lo orazione; né queste senza il digiuno: sicché il valoroso eroe Nicolò invittissimo guerriero per il digiuno imbracciava il fortissimo scudo dell'Orazione, e perciò sempre vincitore riusciva contro le irate forze, e potentissimi insulti dei fieri nemici dell'uomo, essendo più, che vero il detto di Crisostomo; (94) che non così spaventa, e discaccia le bestie il ruggito terribile del leone, come lo Orazione del giusto mentre in fuga gli spiriti ribelli, e li atterrisce.

2 Era l'aura vitale di Nicolò la continua a sua Orazione, e senza di essa si sentiva venir meno, quasi un pesce fuori delle acque, che dalla vita ne corre alla morte, come Crisostomo (95) intendeva essere un cristiano della Santa Orazione, alieno. Onde spaventevole si rese Nicolò all'inferno non solo mentre visse, ma anche dopo morte eccessivo terrore apporta ai maligni spiriti, che nei corpi degli ossessi tutti tremano, e si sgomentano, mirando o le sue reliquie, o la di lui devota, ed orante immagine: e precipitosamente sgombrando, se ne fuggono nelle grotte più remote dell'inferno, lasciando liberi i miserandi vessati. E se nelle sacre carte non si legge prodigiosa vittoria, che è acquistata non sia con la potenza ausiliaria dell'Orazione, così Nicolò sempre orante, ne riporta contro l'inferno le sue vittorie. E se orante il Re Ezechia in Gerusalemme, assediato dai innumerabili Assiri, al salir delle sue preci al Cielo, scesero subito in terra gli Angeli, che fecero cruda strage sanguinosa dei suoi nemici, in modo, che in una sola notte, che più illustre di qualunque giorno poteva andarsi,

80.000, ne restarono uccisi; così orando Nicolò vinse tutto di gli assalti dell'inferno, soggiogò il senso, e vergine di mente, e di corpo si mantenne; e trionfando degli inganni del mondo, mercè le sue orazioni fatte da un cuore puro, e sincero, e però accette, e grate al Signore, fece l'acquisto dell'Eterna Beatitudine.

3 Di grande diletto era a Dio l'Orazione del suo amante Romito, laonde gli parlava al cuore, come alla sposa nella Cantica, e gli diceva: *Mio caro Nicolò, fammi udire la tua voce: pregami, che molto care mi sono le tue domande: mi innamora la tua Orazione; o ch'è dolce la tua voce!* Che però ha accigliato Origene (96) di quando Dio si diletta della Orazione, va dicendo: *Mira o fedele, quanto piace a Dio la nostra Orazione, che egli stesso ci prega, a fargli di quella, sentire la voce.*

Delle copiosissime lacrime del S. Anacoreta.

Capitolo 21.

1 Alla continua orazione, accompagnava il devoto Romito un consueto, è incessante grondare di lacrime, in tanta abbondanza, e in modo tale, che erano divenute di Nicolò le luci incavate, e quasi di fissate stelle, più non davano il di loro splendore, potendo saldamente gareggiare col piangente Geremia, tiene i suoi lamenti dice: per le tante lacrime vi sono venuti meno gli occhi. Poteva anche benedire col Penitente Davide: (97) dalla voce del mio pianto, si è in grotta altra nella carne la mia bocca: quasi dire volesse: che per le tante lacrime, gli erano rimaste le sole ossa, e la pelle. Che è però lei smagrite, ed estenuate guance della lacrima ante Anacoreta, parevano due piccole caverne, nelle quali sepolta la vaghezza, nutriva solamente l'orrore; non coloriva la porpora le labbra, non adornavano i gigli con numerose le guance; non animava il coraggio le membra, ma per tutto quel santo corpo non appariva altro, che magrezza, e pallore.

2 Segno evidente di amore, disse Origene, (98) essere le lacrime, e dell'argomento infallibile di un amante: sicché quanto più piangeva il pietoso Anacoreta, tanto più si dava a conoscere in innamorato del Crocefisso; ed era questo amore così ardente, che non gli faceva apprezzare la propria vita, anzi, se fosse stato bisogno, cambiata l'avrebbe con una cruda, e spietata morte. Allora si prova per l'eccellente l'amore, quando non si fa conto delle fatiche, degli affanni, che per i dolori in servizio dell'oggetto amato faticosamente sofferti; poiché è proprio dell'amore, quale forte corazza, rincontrare gli acuti strali da poderoso braccio avventati, e il suo vanto non temere le forbite spade: affrontarsi con maggiori pericoli, e farsi beffa della stessa morte. Non si poteva impedire il perfettissimo amore di Nicolò da qualunque fatica, ho spento, né travaglio vero uno. Sei scagliate si fossero contro l'amante Romito tutte

le avversità, e di lui arte abondevole e di lui arte abbondava abondevole in mente le angosce, le amarezze, le traversie; se armati si fossero contro di lui disdegno in Cielo, la terra, e tutti e ai suoi danni congiurato avessero le creature imperversanti gli elementi; sempre però nel suo cuore amante di vedute si avrebbero, siccome sempre si videro, spiegate le bandiere di una costanza vittoriosa nel santo amore di Dio. (99) Quindi è, che tutto delle voglie sue a quelle di Dio subordinava l'amante Anacoreta: nulla voleva fuori di ciò, che avesse voluto il Signore: sicché, se mangiava, cibava sì per Dio; se si affaticava, affaticava sì per Dio; se fa velava, tra sé, fa velava di Dio; se pensava, pensava a Dio; è detto in una sola parola, non in sé, ma tutti i di Dio si trovava; poiché l'anima più assistere nel petto dell'amato, che dell'amante, qual è in forma, ed avviva.

3 Sono le lacrime, come sperimentò, e scrisse Lorenzo Giustiniano, pietra calamita, (100) che a sé tirano il cuore, anzi lo stesso Dio figlio della Vergine sacrosanta; poiché le lacrime furono quelle, che trassero il Verbo del Padre, dal Cielo in terra. E le lacrime di Nicolò spesso tiravano lo stesso Redentore nell'antro di Calanna, non per altro, se non ha ciò che con le piagate sue mani dagli occhi del suo caro amante Anacoreta le asciugasse. O che è grandezza, o che eccellenza, o che il giubilo dell'infiammato cuore di Nicolò! Conferma l'ha anche detto, Giovanni nell'Apocalisse, (101) mentre ne accerta, che è asciuga tutte le lacrime da di occhi dei santi il grande Iddio. Ed oh felici in lacrime, esclama Bernardo (102) rasciugate dalla mano benigna del Creatore! E come dice Davide (103) raccolte che le ha, sempre con occhio grato le rimira, per averne, quasi a modo nostro di intendere, sempre viva la memoria; poiché di buon cuore dice Beda (104) le cose, che s'amano, si mirano. O gloria di Nicolò: avere Cristo, che gli asciugava dall'estenuato volto le lacrime!

Dell' acerbissima Passione, e SS. Piaghe del
Redentore,
sette volte il giorno meditate dal S. Eremita.
Cap. XXII

1 Amava talmente Nicolò il suo Crocifisso Signore, che altri oggetti non ammetteva la sua mente, se non i tormenti, le pene, gli strazi, gli scherni e i supplizi atrocissimi dell'amante Redentore, nell'amarissima sua passione sofferti. E se il santo conte Eleazzaro, pregato con grande istanza dalla sua moglie Delfina, che si lasciasse vedere, le scrisse queste affettuose parole: Se brami vedermi, non potrai certamente in altro luogo trovarmi, se non nella pietosissima piaga del fianco del Crocifisso Gesù; Così anche, chi bramava vedere il penitente Nicolò, si affaticava invano per rinvenirlo altrove; dimorava con il corpo tra duri sassi, alpestri contrade, spine, bronchi e sterpe, ma con lo spirito, tutto fervori sol si trovava da colomba contemplativa nella caverna amorosa della Sacra Piaga dell'aperto costato del Crocifisso, ove di continuo, con incessanti lacrime da colomba piangente, si tratteneva, mentre non era tardo a correre Nicolò all'invito del suo appassionato Gesù, che così gli favellava al cuore.

2 Vieni colomba innocente a stanziar in questi forami, che sono di pietra angolare, qual io sono, poiché essendo esse nascondiglio sicuro, dove mai trovar ti potrà, chi cerca di rubarti a Dio: qui dentro ti schermirai, come da potente scudo difeso dalle saette, che dall'arco nemico di Megera, ti verranno scoccate. Qui nidificherai colomba gentile, dove giunger non vale il pestifero sguardo del basilisco dell'inferno. A sì dolce invito l'amante solitario, così rispose: Sì sì a te corro o mio Dio, a te vengo mio penante Signore a te, che sei quella mistica pietra angolare, in cui la feroce crudeltà degli ebrei con scalpelli e duri chiodi, aprì le quattro dolorosissime piaghe

delle santissime mani, dei sacri piedi, e con la spietata lancia spalancando il divin costato, a mio beneficio, un vivo fonte vi scolpi, dove tutti gli afflitti e sconsolati del mondo si disacerbano tutti i loro affanni e le loro pene.

3 E non già una sola, ma sette volte al giorno, meditando Nicolò l'acerbissima passione del Redentore, nelle sue sacre piaghe li nascondeva sperimentando a suo favore, quanto gli era stato promesso dal Signore, di renderlo invincibile e vittorioso dei fieri nemici dell'uomo.

Tutto ciò ancora pratica ogni fedele, che con purità e tenerezza di cuore fa un nido nelle benedette piaghe di Cristo, come attesta Antonio il serafico (105) scrivendo:Gesù sta con le braccia aperte nella croce, e a se riceve coloro che a lui ricorrono, quali con due ali e li nasconde nei latiboli delle sue piaghe dalla conturbazione dei demoni.

Come dunque non doveva essere sempre vincitore dell'inferno, e trionfante dei suoi perfidi insulti l'Anacoreta contemplativo stava sempre annidato nelle santissime piaghe di Gesù crocifisso che altro non sono secondo l'insegnamento del suddetto taumaturgo di Padova se non che le cinque città di rifugio, (106) assegnate anticamente da Dio in figura al popolo d'Israele.

4 Tentava invano il serpente infernale di vincere con le sue astuzie e superar con i suoi tentativi il piissimo Nicolò rammentandogli spesso le delizie della sua casa, le paterne ed ereditarie ricchezze, la bellezza disprezzata della dolente sposa, il dolore della madre per la sua lontananza, la disperazione che potrebbe condurre nell'abisso il padre afflitto e l'estinzione del tanto illustre lignaggio della sua mobilissima famiglia; ed inoltre rappresentandogli con fallaci sofismi più aspro di quel che già era lo stato di quella vita: più orrido quell'antro in cui dimorava, più amare le radici di quelle erbe di cui si cibava solo una volta al giorno, più deboli le membra che sferzava con i flagelli fino al sangue, più pungente l'aspro cilizio e più

miserabile e lacrimevole quel tenore di vita così severo e mortificato; poiché rifugiandosi nelle santissime piaghe del suo Signore non veniva punto dalle saette di queste simili suggestioni dell'avversario, mentre in queste sacre urne (c'insegna il Papa morale), (107) la semplice colomba dell'anima rinviene i farmaci per curarsi e risanarsi. Poteva far ciò che voleva l'inferno contro Nicolò macchinandogli spaventi, orrori, paure, urli alle orecchie, fragori o spettri nulla temeva o spaventava Nicolò, poiché con il potere preservativo delle sacre piaghe di Cristo, si rende impenetrabile a tutte le ferite infernali .

Per sette volte al giorno versava copiose lacrime, alzando la mente a contemplar la dogliosa passione del suo diletto Gesù. Assai distinto però tra i santi per questo quotidiano esercizio risplende Nicolò penitente poiché se Dio si vanta d'aver trovato secondo il suo cuore e conforme al suo desiderio un Davide, prima pastore innocente e dopo coronato peccatore della Giudea non per altro che per la sua penitenza, e per aver sette volte al giorno continuato a lodarlo, e per aver notte e giorno gustato invece di pane, amarissime lacrime, per lavare le macchie di quelle offese che l'avevano reso nemico del suo Signore; quanto più egli vantar si può del suo innocentissimo e fedele servo Nicolò, di cui esclamando il suo penitenziario Cosmano Greco, ebbe a dire: Siano benedette quelle mammelle che ti nutrono con latte, benedetto sia quel ventre che portandoti nove mesi racchiuso ti partorì alla luce, poiché sei vergine non solo di corpo ma anche di mente.

Molto più dunque pregiar si può Iddio del suo innocente vergine anacoreta che non per castigo, ma solo per amore del suo diletto Gesù abbraccia sì rigida penitenza, potendogli ben dire: Se tu o mio caro Nicolò con amare lacrime sette volte al giorno compiangesti le mie dolorose piaghe ed altre tante per ogni giorno l'acerba memoria della mia passione, ti trafisse il cuore accompagnando a questa pratica tutti gli atti più rigidi di

un austerissima vita: anch'io ti dichiaro giusto santo, ed uomo secondo il mio cuore, conforme al mio desiderio, che sempre abitando nelle mie penose ferite, formidabile ti ho reso perciò all'inferno tutto, non solo in vita ma anche dopo la tua morte, dove non a caso ma per mia disposizione il nome di Nicolò che altro non suona che vittorioso nel sacro lavacro che ti fu imposto.

5 Sette volte il giorno con flussi di tenerissime lacrime gli strazii, i dolori e le pene che per salvar l'uomo soffrì di buon cuore l'amante Gesù, meditava l'anacoreta contemplativo. Qual Ercole cristiano avesse potuto recidere i sette capi velenosi dell'idra formidabile della lerna d'abisso che sono, le sette colpe letali, e mortifere all'uomo.

Onde con il meditare Cristo coronato crudelmente di pungenti spine atterra il primo capo della superbia, poiché ricoprendosi della siepe irsuta di quella sacra corona, non solo veniva difeso da ogni motivo di superbia che suggerito gli avesse l'inferno tutto ma anche contro ogni altro combattimento che tentato gli avessero le furie spietate, vittorioso trionfava non osando quelle, come scrive Giovanni cluniacense, (108) accostarti mai a quei fedeli che si riparano con le spine della divina corona del Salvatore.

Fugge dalla mente di Nicolò l'avarizia e il pensiero delle mondane ricchezze pensando del suo Crocifisso Signore la nudità che essendo il Signore dei Signori e il Re dei Re volle morire il più povero del mondo per arricchire l'universo. Pungere non potevano il purissimo cuore di Nicolò gli stimoli sensuali della libidine, avendo fissi nella sua mente quei crudelissimi flagelli, che stracciarono le purissime carni all'innocentissimo Nazareno. E benché alle forze tremende della carne, avversaria potentissima dell'uomo, tolti i fanciulli degli adulti, dice Remigio, pochi ne scampano l'eterna morte poiché da parca crudele a tutti lo stame dell'eterna vita tronca, e quali universali inondazione, pochissimi sono quelli che

disgraziatamente non assorbisca. Nicolò non di meno stanziando sempre nella piaga del fianco aperto del Redentore (che secondo S. Agostino (109) è la porta dell'arca mistica dove introducendosi con pia meditazione i fedeli, scampano, nel diluvio la morte) vive immortale con la sua intatta ed illibata verginità. Stanno affatto lontane dall'estenuato Anacoreta le delizie della gola, di altro come si è detto non cibandosi se non che di radiche d'erbe le più amare ed una sola volta al giorno, addolcendosi allora solamente il gusto, quando fermava il pensiero a riflettere, che Gesù moribondo e assetato ove chiede da bere, non potè nemmeno un sorso d'acqua ottenere, ma fiele amarissimo e acerbissimo aceto. L'umiltà e la mansuetudine signoreggiavano concordi nell'anima del devoto Romito; ne potevano entrare nella sua mente rabbiosi pensieri d'iracondia, dov'egli fitta teneva sempre nella memoria, l'ira crudele, con la quale maltrattarono in tante barbare maniere il paziente Gesù quei fieri Giudei ministri dell'inferno dal principio, fino alla fine della dolorosa sua passione. Oltre che essendo egli fido seguace del nazareno aveva bene della sua celeste dottrina appreso, d'esser come quello tutto mitezza e umiltà. (110) Giammai afflisse alcuna invidia il cuore di questo santo se non quella della sinagoga inumana (111) che con il suo livore al Redentore cagionò la morte. L'accidia finalmente, non ebbe vigore alcuno contro l'indifeso Romito che tutto e a tutte le ore, attuoso li esercitava in amare e servire a Dio sette volte al giorno, che altro non vuol dire: che tutto il giorno meditando l'acerbissima passione del Salvatore Gesù ed internandosi nelle sue santissime piaghe riflettendo com'egli non cessò mai ne stancò per trentatre anni di sua penosa vita, travagliare per la salute dell'uomo. Sicché il vittorioso Anacoreta con l'arme della dolorosa passione, tutti i crudeli capi della fiera, e spaventevole idra recise.

6 Teneva Nicolò non solo nei deserti, ma anche, mentre nel secolo dimorò giovinetto, gli occhi mortificati sempre bassi,

mirando nelle città la terra, ed in Mongibello, o Calanna gli orrori delle sue grotte, dove la morte spirituale mai valse, com'è suo solito entrare per le tenebre degli occhi nel suo cuore, e saccheggiare i candidi gigli della sua purità verginale. Se alla caste orecchie di Nicolò sussurrava l'infernale nemico, qualche immonda suggestione, quelle quali con forti catenacci chiuse a suoi diabolici inganni trovava, e solo aperte e spalancate alle Divine ispirazioni. Apportò sempre un soavissimo e continuo odore al suo diletto Crocifisso con la vita quell'ammirabile penitente. Mai pensò dare alcun minimo gusto all'estenuato suo corpo, mai gli venne in mente di raddolcir qualche volta le sue amareggiatissime fauci il sempre digiunante Romito. Altre morbidezze non provò l'innocente suo tatto, se non che di dure catene, di spietati flagelli e pungenti cilizi, soggiogando l'invittissimo Campione i cinque sensi ribelli la meditazione continua delle cinque penosissime piaghe del suo Crocifisso Signore; mentre secondo scrive Ludolfo (112) volle l'Amoroso Gesù esser piagato con cinque principali ferite, per ricomprar i cinque sensi dalla prigionia da Satana. Insomma se Nicolò si sentiva molestato da qualche tentazione, puntura dell'infernale nemico, di un subito ne correva a mirare il Salvatore Crocifisso, con la di cui veduta preservato restava sano, giacche secondo Agostino, (113) i fedeli nei morsi di crudeli serpenti dell'abisso medicina più utile, non possono trovare se non che mirare il mitico serpente Gesù inchiodato sul palo della santissima croce.

Dell'occulte Sante operazioni del penitente Nicolò Cap. XXIII

1 Si avanzava a passi giganteschi la penitenza di Nicolò e al pari di essa cresceva pure la sua santità, in modo tale che in breve giunta al grado sublime della cristiana perfezione, solamente però noto e cognito al cielo per l'ammirata ed esemplare sua vita, ed anche al regno di Pluto per le vittorie giornali, e palme di più trionfi, che riportava sempre nei cimenti con più perversi diavoli dell'inferno: volle vivere affatto sconosciuto al mondo, a parte a pochi religiosi tanti, come si dirà qui appresso; vivendo per trent'anni continui racchiuso nell'antro fortunato di Calanna, conversando con le fiere. Essendo proprio di coloro, che con le opere virtuose si acquistano il titolo di giudei e santi, ritener nascoste agli occhi degli uomini quelle stesse azioni, che li rendono nel mondo stesso famosi (114) e celebri. Talché poteva dir Nicolò col profeta reale a Dio: ho travagliato nel mio pianto (115) mio Signore, io non feci pompa della mia penitenza, non feci mostra delle mie lacrime, ma per nasconderle agli occhi del mondo, piansi racchiuso in un oscura grotta per celarli a mortali, sgorgai solo i vivi torrenti delle mie lacrime, in solitarie foreste in orridi e disabitati deserti; e se qualche volta fui costretto a praticar con perfetti religiosi, allora venendomi il pianto, soffri gran travaglio a trattene gli occhi a non piangere, perché alla presenza loro (116) abbondandomi le lacrime, molto affanno provai a impedirle, di modo che qualora qualche singhiozzo per non essere sentito, me lo racchiusi violentemente con gran doglia nell'addolorato mio petto, ed i sospiri con gran pena me li nascosi nei più recessi del mio cuore. Sapeva bene Nicolò, con Davide, la costumanza della casa di Dio di operar nascosto e lontano dall'occhio del mondo; e quando agli occhi divini dispiacciono quei tali che in tutte le

loro azioni, cercano solo la riverenza degli uomini, la gloria di una lode vana, ed esse dal mondo chiamati Santi. E che si come un albero quanto più in alto tende i suoi rami (117) tanto più sperimenta la forza degli aquiloni, così colui che con le buone opere si espone alla vita degli uomini, lo stesso è che avvicinarsi a pericoli, e rovinare urtato da che? O miseria! Da soffi di certe bocche dalle quali con plausi di santità è lodato. E però il sagace Romito fuggì sempre l'occhio del mondo, e la conversazione degli uomini, per non esser lodato ne dagli uomini ne dal mondo, con evidente rischio delle sue virtù eroiche, e indubitata iattura dei suoi gran meriti.

2 Lasciato aveva Nicolò del mondo le ricchezze, e già fatto acquisto di un ricchissimo tesoro di sante virtù e perfezioni, con gli esempi della stessa natura, che le conserva, e di gran pregio nasconde, e però li vedo nello scrigno del petto racchiuso il cuore, nelle viscere della terra l'oro dietro il seno di feconda conchiglia, le perle nelle scoscese occulte delle montagne, i diamanti, e nel cupo fondo del mare i coralli, dove candidi come un latte, germogliano, ma se da rete di pratico pescatore fuori dall'acqua si traggono, quali sdegnando esser veduti dall'aria, si tingono in volto di un vergognoso rossore; che però soletto Nicolò, nella grotta incognita di Calanna il tesoro delle santissime sue virtù agli occhi del mondo teneva celato. E maggiormente conoscendo, che non cessava l'inferno ingegnarsi di privarlo e spogliarlo di tante ricchezze, con senno di accorto mercante del cielo a tutto potere le nascondeva. (118)

3 Discepolo vero fu Nicolò ed imitatore del suo maestro Gesù, il quale quando operava miracoli, sanando infermi, curando storpi, illuminando ciechi e risuscitando i morti mai non volle per suoi compagni quelle persone che da lui ricevevano la salute, e la vita; ma tutte le mandava in santa pace alle loro case dicendo ad uno: vattene in pace, all'altro: prendi il tuo lettuccio e cammina. Consegnando altrove un

figliolo risorto alla madre. Comandando che si sciogliesse e si lasciasse andar libero un Lazzaro ravvivato e non permettendo a colui che liberato aveva dal demonio, che andasse alla sua sequela, come istantemente lo supplicava, non per altro, se non per fuggire la gloria popolare degli uomini, secondo l'attestato di Ambrogio e Crisostomo.

4 E vero che ogni male nasce dal male, ma la vana gloria, qual parto illegittimo riceve l'esser dal bene. (119) Sicché quel continuo pianto di Nicolò, quelle sanguinolenti discipline, quelle incessanti Orazioni, quegli esattissimi e lunghi digiuni, quella sua vita così austera, e meravigliosa, se non si fossero operate in segreto, in quella erma solitudine in quella orrida e solitaria grotta, ma a vista del mondo gli avrebbero potuto germogliare nel capo dello spirito, qualche rampollo di vana gloria, che però unicamente a cuore del penitente Anacoreta fu sempre la segretezza nel bene operare.

Della sacra comunione del S. Romito nel monastero
del Rogato,
dove incontrò il P. S. Lorenzo da Frazzanò
Cap. XXIV

1 Per compimento della Santità e perfezione di Nicolò altro non gli mancava, che unirli con il suo Cristo, per mezzo del divinissimo Sacramento dell'altare che però gli fa forza, farsi a vedere da alcuni devoti religiosi dell'ordine del gran Basilio, che dimoravano all'ora nel monastero di Santa Maria del Rogato, situato a circa tre miglia dal suo eremo di fronte Alcara, e da essa lontano un miglio e mezzo, tramezzando il cammino le rapide onde del fiume Ghida, non solo ma anche il fiumicello vicino al detto monastero, che nel tempo d'inverno forma un torrente, onde per arrivare ivi Nicolò, soffrir doveva gran fatica e travaglio per le aspre contrade dell'eremo Calanna, come anche per la difficoltà di passare i fiumi nell'inverno, sì spaventevoli, poiché oltre le piogge, e fonti convicine d'acque vive, corrono ad ingrossarli con i loro discioglimenti le acque gelate. Con tutto ciò non risparmiava il santo Romito fatica alcuna, poco curando i disagi del cammino nell'inverno, principalmente più per inclemenza affannoso, e non meno nell'estate faticoso per il gran calore, che nelle nude, e tenere piante gli cagionavano le accese pietre, ed infuocati macigni nel portarsi ivi, una volta la settimana, nel giorno del sabato dedicato alla Regina del Paradiso. In questo devoto monastero Nicolò, ed in compagnia di quei sacri religiosi, diveniva un tempio animato di orazione, dipartendosi con tanta modestia, umiltà e devozione, era da tutti stimato per un esempio di compunzione, e per un lucido specchio di purità, e per una fruttuosissima scuola di perfezione evangelica.

2 Andava Nicolò al Rogato, per ricevere nell'anima il suo Sacramento Signore, a riflessi del quale con speciale

osservanza regolava le sue virtuose operazioni, e però li come nel sacramento si nasconde (120) l'azione, la persona, ed il mondo, così Nicolò celava a quei padri le sue virtù palesando per le vie la sua persona, ed occultando le sue rare qualità, ed il modo con che serviva così mortificato al suo Dio. Sicché se richiesto era a caso da quei religiosi degli esercizi spirituali digiuni, discipline e penitenze che egli faceva; rispondeva umilmente: esser egli servo inutile (121) ed ingrato del suo Signore essendo proprio dei giusti come dice Origene (122) di negare per umiltà le loro virtù e vorrebbero se fosse possibile, che nemmeno si sapessero dallo stesso Dio; mercè che questo e il modo di esser vero cristiano ed imitar le vestigia del Redentore che mai vuol si operasse cosa per ostentazione o pompa.

3 Ne mai ricevette Nicolò il Divinissimo Sacramento dell'altare se prima da colpevole non si fosse umiliato ai piedi del suo confessore, a cui finalmente per non errare nella via dello spirito, raccontava il tenor di sua vita, e gli atti di penitenza nei quali si esercitava. Era questo fortunato penitenziario un monaco dell'ordine Basiliano suddetto di nome Cusmano, detto teologo, e adorno a che di morali virtù, e come tale eletto da Nicolò per guida del suo operare, conferme lo stesso Cusmano attesta nell'inno, che egli fece ad onore del Santo penitente, e suo figlio spirituale. E così chiaramente appare, che il confessore del beato Romito non li nominò D. Urbano ma D. Cosmano; essendo stato abbaglio dello stampatore del poema siciliano di Fra Placido Merlino alcarese che in ottava rima cantò la vita di questo gran Santo.

4 Dalle dette regole dunque di quest'ottimo religioso, che lo spirito conosceva del suo santo penitente, si avanzava questi non poco nella perfezione e con più facilità scopriva gli inganni dell'inferno, che a tutto potere s'ingegnava rimuoverlo e distornarlo da questo tanto esercizio, che faceva nel rogato, di comunicarsi ogni sabato ed unirsi piamente, per mezzo

dell'Eucaristia Sacrosanta con il suo Signore poiché dice S. Pietro Damiano (123) che crema il diavolo, e spaventa, vedo le labbra dei fedeli colorite dal sangue del sacramento di Gesù.

5 Le lacrime l'umiltà l'amore il timore santo, i colloqui spirituali, i fervori, la purità e tutti gli altri affetti virtuosi, e fanti, nei quali si esercitava il contemplativo Nicolò, le doglianze che gli trafiggevano il cuore meditando l'appassionato Gesù, e le sue cinque principali acerbissime piaghe innanzi la sacrosanta comunione, la dolcezza, e la celeste consolazione, che godeva l'anima sua, dopo di essersi cibata della carne del Redentore, si lasciano alla considerazione del devoto lettore, non potendo ciò capirli dalla mia mente, ne descriverli dalla bassezza delle mia penna. E indubitato però che il Santo Romito, assai più avanzato adesso nella perfezione, ed assai più esperto nelle pratiche dello spirito, più fervidi esprimeva gli affetti, e più eccellente esercitava gli atti di amore con il sacramentato Dio che all'ora novizio nel suo romitaggio, comunicandosi nel monastero di Maniace come sopra si è detto.

6 Furono degni è vero questi fortunati religiosi del Rogato di godere la santa conversazione di Nicolò romito, e dalle sue umilissime parole, dai suoi devotissimi e profittevoli discorsi, cavarne documenti di perfezione e virtù, ma in nessun tempo nessuno di loro nell'antro si occulto di calanna in modo che conoscevano il Romito ma non l'eremo. E benché alcuni di loro più delle volte si fossero risoluti, e posti a seguire le sue impronte, mai per divin volere poterono seguirlo e mai rinvenire il luogo solitario, e la grotta dove Nicolò in terra menava una vita celeste.

Lo stesso D. Cosmano suo confessore e padre di spirito, neanche vide giammai l'antro segreto del suo penitente Romito, che volle totalmente esser incognito al mondo, e sol conosciuto dal cielo e dal suo Signore.

Solamente il glorioso padre San Lorenzo di Frazzanò della stessa religione Brasiliana, fu degno visitar Nicolò nella sua celatissima grotta, e non saputo eremo. Capitò il rinomato Lorenzo nel sopradetto monastero di S. Maria del Rogato, acciò che in quello goder potesse non solo la santa conversazione di quegli osservantissimi religiosi dei quali per tutto predicava la fama, la santità, ma anche per rivedere in quel luogo Nicolò e coloniarne ad abitare qualche tempo nella sua solitudine, ed ivi con scambievoli conferenze di spirito, goder di maggiori profitti forse apprenderne più alti teoremi di eroica perfezione, come promesso gli aveva ispirato dal Signore, colà nel monastero di Maniace. Laonde alle preghiere di Lorenzo, concedette il Signore che innanzi l'ora solita, capitasse Nicolò nel Rogato.

7 All'arrivo di questi due santi e veri servi del Signore che allegrezza sentirono quei devoti religiosi, quanti spirituali contentezze provarono, quanti salutevoli effetti ne conseguirono! Stupì Lorenzo al vedere il suo caro amico sì contraffatto di aspetto in cui solo scopriva si la pelle attaccata all'osso, in modo che un cadavere spirante, e il vero ritratto della penitenza sembrava, con incolti ma lunghi capelli, che da una santa negligenza trascurati, anneriti si miravano, e confusi col mento di poca lanugine ricoperto, con la veste sì logora, che visibile ritraeva la mendicità più meschina, in forma tale comparve agli occhi stupefatti di Lorenzo, il santo Romito che se da quei padri non fosse stato certificato quegli esser Nicolò mai lo avrebbe per lui ravvivato.

8 Si stupiva Lorenzo e a larga vena dagli occhi gli mandava torrenti di tenerissime lacrime, vedendo in tale stato un nobilissimo cavaliere, che per amor di Dio spogliatosi di quanto aveva, rinunziò fuggendo il mondo con tutte le ricchezze, anche i propri genitori, e la sua destinata e nobile sposa, e si confondeva tra se stesso pensando che egli non avrebbe potuto per poco tempo, non che per tutto il tempo di

sua vita, sostenerlo così penosamente e martirizzata come la portava l'ammirabile Anacoreta. Alla fine corse ad abbracciare Nicolò, e con tanto amore e spirituale affetto stringendolo gli disse: Così ti rivedo caro fratello in Cristo? In questa forma ti trovo, amato mio Nicolò? O quanto può il santo amor di Dio, o quali fervori egli infonde nel cuore dei suoi servi! Ah che io troppo agghiacciato mi riconosco nel divino amore, ah che troppo debole sono in servirlo! Felice te e fortunato Nicolò che con tanto ardore e vigor di spirito amante ti mostri e servo fedelissimo del Signore. Sia benedetto per sempre Iddio che tanto può ed opra tanto nei suoi dilette.

9 Si tinse allora nel pallido Nicolò di un verecondo rossore, sentendosi dalla bocca di Lorenzo così celebrare laonde pieno di confusione e di profonda umiltà, santamente turbato e tacito, con un loquace silenzio e favellante modestia, gli fece intendere, che non gustava nemmeno per bocca di un santo esser lodato, avendo a cuore la dottrina di Pascasio: che se avrà l'uomo il vizio di voler esser lodato sarà in conseguenza di ogni altro vizio; toglie dunque, (dice il suddetto dottore) questo vizio che tutti gli altri si toglieranno. Onde subito staccandosi da Lorenzo, Nicolò prese civil commiato per ritirarsi a fare il dovuto apparecchio per la sacrosanta Comunione.

10 Separato così Nicolò e postosi ad orare in un angolo del tempio restò Lorenzo con gli altri padri a ragionando della vita del suo caro amico, e da coloro ne fu accertato, che quegli era ormai giunto al grado più sublime della perfezione ma farà tutto per l'umiltà sempre stimandosi inferiore a tutti, rendendosi perciò ammirabile servo del Signore in modo tal che a sue vive istanze tenevano per fermo che Iddio non permetteva ad alcuno, di trovare la solitaria sua grotta; oprando conforme al desiderio del suo servo che solo anelava di non essere conosciuto dal mondo, e per conferma di ciò ammirati discorrevano del rossore della confusione, della tristezza, che dimostro allora che da Lorenzo si udì celebrato.

11 Reso aveva la conversazione di Nicolò perfetti e colmi di sante virtù quei venerandi religiosi del Rogato. E se portano seco un soave odore, quelli, che alcun tempo risiedono in qualche stanza d'ungenti odorosi essendo una stanza animata di soavissimi aromi, per le sue sante virtù il penitente di Calanna, quegli osservanti religiosi conversando con un tal uomo, devono riportarne fragranze celestiali di segnalata bontà, insegnandoci Davide che praticando un uomo con i santi anch'egli diviene santo. Sogliono per natural proprietà i cervi con il fiato loro purgar del pestifero veleno gli antri, come afferma Basilio: (124) così appunto Nicolò, cervo ferito sol dagli strali del divino amore dov'egli soggiornava, da ogni pestifero veleno dell'infernale serpente, purificava i cuori, sicché se quel ben accostumati padri per umana e fragile complessione, per istigazione del comune nemico, propensi fossero stati nessun difetto per l'esemplare vita di Nicolò, e per la santa sua conversazione, discacciavano affatto dalla loro mente ogni sinistro fantasma, e si confermavano, mercè sì fruttuosi i discorsi di Nicolò a ben operare in modo che quel, per altro esemplarissimo monastero del Rogato fra tutti gli altri del gran Basilio ne riportava per le bocche di tutti nella santità il primato.

12 Ne godeva sommamente di sì fortunato e celebre monastero Lorenzo il santo, e ne sospirava in quello la residenza, per vedere una volta a settimana Nicolò, e felicitarsi con la sua esemplare compagnia imparando da sì ammirabile penitente i precetti di potersi avanzare nella perfezione, perchè altrove lo tiravano affari d'importanza non poteva soddisfar al suo desiderio. Ritiratosi dunque per lo apparecchio al divino sacrificio della messa per dopo unirsi con il suo diletto Romito e seco inviarsi a quella stanza fortunata di Calanna dallo stesso Dio prescelta nella quale esercitar si potesse in atti meritori di volontaria penitenza l'Anacoreta fervente. In un angolo della chiesa Nicolò, e nella sagrestia Lorenzo, facevano quegli

apparecchi, che render li potessero degni quanto ad uomo e possibile, per ricevere il sacramentato Signore. Alla fine ricreati con la carne consacrata di un Dio allo istesso rese umilissimamente le grazie di tanto beneficio, di nuovo si unirono i due cari e santi amici ed accordatisi per divin volere, a partire verso la romita grotta presero licenza da quei devoti religiosi i quali non senza lacrime dimostravano gran dolore della partenza di coppia sì santa.

Della partenza di S. Lorenzo in compagnia del S.
Penitente verso la sua grotta. Dell'arrivo, e gli esercizi
fatti in quella, e del pane intero portatogli dall'Aquila.
Capitolo XXV.

1 Camminava Nicolò e lo seguiva Lorenzo; ma quei devoti Monaci l'accompagnavano col cuore; e benché non invidiassero la fortuna a Lorenzo, piangevano, e si rammaricavano della loro disavventura, che per occulti disegni di Dio, non permetteva, poter essi seguire il diletto loro Penitente; sol però si davano pace, uniformandosi tutti rassegnati, al volere Divino.

Trascorsi i comunali sentieri, e passata la violenza inondante del furibondo Ghida, cominciarono i due devoti Amici a prendere la via, che all'orrido deserto porta. Sorpreso resta Lorenzo dallo stupore, ammirando: come Nicolò così fiacco, e debole potesse con tanta agevolezza rintracciare quel cammino, senza curarsi, di avere a passare fra tante disastrose rupi, aspri, e impraticabili macigni, né di posare i piedi su tanti sterpi, bronchi e spine per le quali scorticate le gambe e riferite alle nude piante allarga appena vedere assidi la terra scorrerne vivo su, in modo che disanimato e confuso avrebbe voltato indietro se non gli avesse cagionato rossore il darsi a conoscere o pusillanime o delicato e però abbandonare l'amico. Conte che pregava Lorenzo il Signore che lo avesse aiutato in quel travaglio quale partiva in quel penoso e martiri sante cammino, e tra se stesso lo dava insieme la Divina bontà che tanta grazia e fortezza concedeva al suo fedele servo Nicolò, di potere una volta la settimana passando e ripassando per quel deserto vincere tanti disagi e superare gli impedimenti di un cammino incredibilmente stentato.

Salite strade sì faticose, arrivarono finalmente alla desiderata grotta; dove Nicolò invitando l'amato compagno ad entrarvi il

primo, Lorenzo non vedendo altro che una gran rupe di spinose fratte e roveti acutissimi a trincerata, inaccessibile, impraticabile, giudicava non poter essere umano ricetto; laonde più innanzi scorreva i passi, volgendo altrove gli occhi, per scoprire alcun segno di umana abitazione. Però vedendo Nicolò, che Lorenzo si avanzava più oltre, lo trattiene, e col bastone toglie un fascio di spine che serviva a serrare un'angusta apertura, che dava nell'antro l'ingresso.

2 All'invito dell'amico Penitente, con difficoltà Lorenzo entrar poté nella grotta oscura. Volge ivi all'intorno, pieni di meraviglia i lumi, e per quel piccolo forame, dal quale nella rigida stronca pochissima luce vi entrava, altro apparato non vede, se non che l'asprezza dell'antro, in cui nell'inverno, pendenti l'adornavano i giacchi e nell'estate una cocente fornace lo rendeva il sole con i suoi calori. L'orrore, che ivi dimorava, l'additava caverna sol di serpenti, non che tana ordinaria di fiere. Altro letto non si vedeva, che la fredda, e nuda terra, senza esservi, nemmeno qualche fascio di secco le strame, che avesse potuto servire per giaciglio meno faticoso; quattro mal accozzati macigni, formavano il durissimo capezzale.

Rivolge all'altro angolo della orrenda stanza gli occhi ammirati, Lorenzo, & ivi appesi una catena, e il flagello; nell'uno stupisce dell'acutezza tagliente dei crudi pungoli, e nell'altra del grave peso delle maglie, che la compongono; ed il tormento dell'Anacoreta, qual or se ne cinge i fianchi. Alla veduta di sì compassionevoli oggetti, non può trattenersi Lorenzo a non mandare dagli occhi due torrenti di lacrime; confuso, e stupito di quanto vedeva intuitivamente, che mai glielo avrebbe potuto rappresentare il pensiero; onde vieppiù abbondava nel pianto, col quale, essendo più espressivo delle parole, spiegava intanto all'amico Penitente lo stupore, che sentiva dell'orridezza di quell'antro, & insieme gli palesava il desiderio, che egli aveva

di trattenersi in quel luogo, e la doglia, che il cuore gli tormentava, perché altrove lo richiamava il Signore.

3 Taceva Nicolò, e con un facondo silenzio mostrava essergli care delizie quelle rigidezze, che per Dio soffriva; solo attestando, più con lacrime che con parole, non poter mai una vile e miserabile creatura, con qualsivoglia rigorosissima Penitenza soddisfare minima parte degli innumerevoli altri doveri, dei quali è tenuta senza termine all'amore infinito d'un Dio Creatore, e Redentore; sicché abbassandosi, faceva quegli atti di umiltà che maggiormente lo innalzavano nel merito; a somiglianza di vago fonte, lavorato per diletto dell'occhio, che quanto più scende, tanto più si estolle a mandare le sue acque in alto. E da questi atti di dispregio di se medesimo, tanto più si confermava Lorenzo nel concetto della sublimissima elevatezza di spirito, e santità del Penitente suo amico; laonde non cessava di lodare il Signore, che con l'affluenza di tante grazie arricchiva il suo servo.

4 Era trascorsa ormai l'ora di cibarsi, e per la stracchezza, molto più faceva sentirsi da quei servi del Signore la fame. Altro apparecchio non si trovava Nicolò, se non che alcune radiche d'erbe al solito raccolte da quelle aride contrade, che altro non potevano dargli, né più voleva egli per suo vitto giornaliero: ma perché alle volte l'amareggiata sua bocca, si ricreava con pane miracoloso, or dagli Angeli, ed or dall'Aquila a lui portato; perciò eccitando nel suo cuore una santa speranza, e confidenza nel provvido suo Signore, ne chiede in questa gran necessità il sovvenimento; onde posto in Orazione col suo collega Lorenzo, ecco che mentre focose inviano al Cielo le suppliche, odono da vicino dibatter le ali generose dell'Aquila amica, la quale entrando qual mansueta agnellina nella grotta, non già mezzo, come prima soleva, ma intero ne porge ai devoti oranti il pane, che solo a vederlo, e odorarlo avrebbe potuto saziare la stessa fame.

5 O quanto fu grande la gioia, o qual fu lo stupore di Lorenzo, in veder quell'Aquila, che quasi con umano sentimento, con tanta amorevolezza careggiava il suo raccomandato Romito, consegnandogli il pane; e dall'altro canto udendo le affettuose parole, con le quali Nicolò, come a servo fedele si suole, con quella ragionava, ringraziandola del suo amore; sicché non finiva di lodar, e glorificare la Maestà Divina, che tanta liberalità col suo amante Anacoreta si degnava usare. Vollero nondimeno aspettare la sera, per gustare quel Pane Angelico; sicché tutto il resto di quel giorno, per macerarsi vieppiù con la fame, lo passarono meditando l'acerbissima passione del Redentore; compassionando quella inedia misteriosa, che nel deserto lo afflisce, e l'ardentissima sete, che lo tormentò nella Croce. E ringraziando il suo benefico Signore, con lodare la sua immensa Pietà, e Provvidenza, che conforme soccorse di duplicata vettovaglia al Primo Romito, e Arci-Anacoreta Paolo, allor che dal Grande Abate Antonio fu visitato colà nel suo deserto, per mezzo di un corvo: così per un'Aquila, con duplicata porzione di cibo celeste, provvide loro, visitandosi nell'orrido deserto di Calanna. Si pose dunque la sera la felice coppia a sedere sul nudo suolo, per ricrearsi col Pane degli Angeli. E non volle Lorenzo benedirlo essendogli stato mandato dal Cielo; ma con tanta devozione lo franse, e ne diede a Nicolò; e cibandosi con grandissimo gusto, benedicevano Iddio che tanta pietà esercitava con i suoi servi.

6 Sazi e ricreati, più nello spirito che nel corpo i due devoti compagni passarono quella notte tra spirituali, e pii discorsi di misteri Divini, pascendosi con questi l'anima, e confortandosi nello spirito. Soleva sulla mezzanotte Nicolò con l'aspra disciplina flagellare la nuda carne, e versarne dalle sue ferite, ed aperte vene a gran copia il sangue; di che fattone consapevole il suo caro Lorenzo, questi di repente deposto l'abito, denuda il dorso, quale anche dalla sua tenera età

disciplinar solleva, e col suo rigido flagello con santa gara percuotendosi, imporporava la terra pur egli col sangue. Oh meraviglia in così beata emulazione, essere affatto lontano di minima, qual si fosse aura di mondo, che disperde ogni bene, e dissipava ogni virtù! O stupore! veder la terra talmente abbeverata dal sangue di due innocenti, sparso per solo amore del flagellato Messia, che sazia, ne rigurgitava i tormenti!

Della partenza di S. Lorenzo dalla Grotta del S.
Anacoreta,
al quale confida il giorno di sua beata morte,
ed il ritorno nel Monastero del Rogato, e dopo nel
suo di Fragalà.
Capitolo XXVI.

1 Comparve alla fine il nuovo giorno il quale con i suoi lucidi impulsi astringeva Lorenzo a dovere partire, però prima di separarsi dal suo carissimo Nicolò, come a vero, e santo amico, gli volle confidare un gran segreto, che teneva chiuso nel cuore; e questo fu, che doveva lo stesso Lorenzo, con la sua beata morte, partirsi da questo esilio di calamità, e di miserie, per andarne alla Celeste Patria, ed ivi godere una felice, e perpetua Vita, il che sarebbe seguito a 30 di dicembre nell'anno stesso, che in allora correva di nostra salute 1162.

2 Stordì a primo movimento Nicolò a tale avviso, che fu per lui un coltello, che gli trafisse il cuore; pensando che non era più per rivedere il diletto, e caro amico. O quante lacrime scambievolmente piovevano dagli occhi di sì fedeli compagni! E con quali teneri, e casti abbracci si strinsero i devoti fratelli! Però alla fine considerando Nicolò, essere così la volontà di Dio, e riflettendo alla Eterne delizie, che godere doveva il suo caro, di un subito reprimendo quei moti di un umano affetto, si quietò, e diede licenza al suo diletto Lorenzo. *A Dio caro, restati pure con la pace del Signore, e a rivederci con la Divina grazia in Paradiso:* così disse, e *Parti Lorenzo*, e lo seguì Nicolò col cuore facendogli segni che lo raccomandasse al Signore.

3 Non gli bisognò alcuna guida, per indirizzarsi alla volta del fiume, poiché la strada, benché segnata non appariva da piede, perché tra disastrosi ed aspri macigni, tra duri triboli, ed intralciate spine; nulladimeno se di essa vestigia non si vedeva,

rosseggiare però l'additava il sangue, che dalle ferite delle nude, e delicate piante dell'affannato Anacoreta, nel camminarvi, scorreva; sicché per questa scorciatoia dolente si portò Lorenzo fino al fiume, e per passarlo senza timore, prese il cammino su l'arenosa spiaggia di mano destra, che è la più vicina di Alcara, finché arrivò al ponte, sul quale si tragittò, e si inviò verso il Rogato, dove alla fine giunse, ma molto stracco, ed affaticato. Stavano in tanto quei devoti Religiosi osservando il ritorno di Lorenzo da quella parte, ove col Santo Romito, prese la strada, quando parti: ma vedendolo ritornare per altra via restarono maggiormente ammirati; subito gli si fecero incontro, e con santa curiosità, ognuno gli ricercava l'occorso, e gli domandava di Nicolò. *Fratelli miei cari*, Lorenzo rispose, *non può la mia lingua narrarvi, e appena la mente capisce l'asprezza del luogo, la rigidità dell'antro, l'amarrezza dei cibi, il fervore dello spirito, la crudeltà santa, che usa con l'estenuato suo corpo, le discipline sanguinolenti, i disagiosi viaggi, il disprezzo di se stesso, il dormire sulla nuda terra; l'appoggiare l'affannato capo su duri sassi, le lunghe vigilie, le fervorose orazioni, le dolorose meditazioni di Gesù appassionato, la corrente delle lacrime, l'impeto dei singhiozzi, e l'abbondanza del pianto. Ma fra tanti rigori e cordogli, dopo le assaggiate amaritudini, che gli martirizzano il corpo. Ora felice, e cento, e mille volte beato di Nicolò (da voi sol conosciuto di vista) chi mi potrà descrivere l'abisso, ch'egli gode di consolazioni celesti, le contentezze di quell'anima, le delizie di quello spirito?* E qui piangendo Lorenzo, passar non poteva più oltre con le parole, essendogli impedito dalla corrente di un tenero lacrimare. Finalmente alle vive istanze di quegli stupefatti ed ormai estatici Religiosi proseguì il racconto; come Dio li provvide di un pane intero certamente del Cielo, portato loro da un'Aquila, che lasciando la sua naturale alterezza, da colomba comparve, e fedele ancella a pro del suo caro Romito, che con tanti vezzi mostrò corteggiare, e

servire. E soprattutto non poteva finire di esagerare il gusto, e le delizie. che loro apportò quel celeste Pane, poiché lo stesso fu assaggiarlo e restarne imparadisiati.

4 Stava Don Cusmano a sentire tali racconti, e per non dimostrarsi delle stesse cose sciente, si empiva con gli altri Padri di estatica meraviglia; tra i quali non vi fu, che non avesse santamente invidiato Lorenzo, udendolo parlare di Nicolò, e delle sue virtuose azioni, per essere stato egli solo degno, di vedere tanto, quanto a lor dal Signore alle preghiere dell'umilissimo Romito, non era stato permesso: onde maggiormente cresceva in loro la riverenza verso la persona di Nicolò; determinando per l'avvenire, trattarlo con segni maggiori di affetto e venerazione; con tutto, che conoscessero il disgusto, e la ripugnanza dell'umilissimo Anacoreta nel vedersi fatto qual sia piccolissimo onore, non bramando altro, se non che il dispregio di se stesso.

5 Partì poco dopo Lorenzo dal Rogato, portando impresso nell'animo il Santo amico Nicolò; e ritornato nel suo sacro Monastero, lo apportava ai suoi Padri per un purissimo specchio di verginità, e per una fruttuosissima idea di Santissimi esempi, lo dichiarava un prodigio della perfezione, per un portento della Penitenza, per un miracolo della grazia; esortando i suoi monaci ad imitare le virtù di tal servo amante del Signore, acciocché siccome quei del Rogato, con l'esempio di Nicolò menavano una vita più perfetta, così ancora essi, per la stessa ragione, avanzati si fossero nel servizio di Dio. Confessando, ch'egli aveva imparato più in una sola notte, stando in compagnia del Santo Anacoreta, che nel tempo di sua vita, commorando racchiuso nei sacri Chiostri.

Dell'anima di S. Lorenzo di Frazzanò, che gloriosa se
ne volava in Cielo,
veduta dal S. Anacoreta.
Capitolo XXVII.

1 Non restò solo Nicolò dopo la partenza del Santo Abate, poiché continuamente era accompagnato dal suo diletto Gesù, che contemplava sette volte il giorno angosciato dalla sua acerbissima Passione, e empivamente ferito con cinque Piaghe Sacrosante, come innanzi si è detto. Non sol continuava indefesso, ma nella perfezione maggiormente si avanzava; servendo a tutto potere al suo Signore e pregandolo istantemente, che si fosse degnato fargli vedere l'Anima gloriosa di Lorenzo il Santo, nel giorno del felice suo transito. O quante volte fra sé stesso con santa emulazione sospirava anelante dell'ultima ora della sua vita! quando l'Anima sua benedetta spogliata da questo mortale velo, fosse per andare a godere svelatamente il suo Dio; sì che sempre fisso nella mente teneva il giorno estremo, e benedetto, nel quale doveva seguire di Lorenzo la morte, come gli aveva predetto.

2 Proseguiva Nicolò la visita del Monastero del Rogato, ma con maggiore ardore di spirito, e di devozione, che prima, conoscendo le Eterne ricompense, quali dovranno godere coloro, che in questa effimera vita soffrono volontariamente alcuna tribolazione corporale; per amore del nostro Redentore. Ma se prima era da quei venerandi Padri, stimato per un Santo, da allora in poi, che intesero dal Beato Lorenzo la di lui perfezione, lo adoravano per portento della Grazia, e vieppiù nel solito mostravano a gara di farne conto, con segni più manifestativi di irriverente rispetto. Ma: o Santità perfetta di Nicolò! Che fra tanti onori, sempre più risplendeva, profondissima la sua umiltà, in modo, che non poté mai alcun'aura mondana, benché tenuissima, entrare nel suo cuore

e di indurlo, quantunque leggermente, a pregiarsi di questi ossequi, che anzi li stimava dispregi dovuti alla sua persona; e quanto più veniva da quei devoti Padri onorato, tanto più dimostrava, sentire bassamente di se stesso, e si profondava nel centro della santa umiltà.

3 Teneva (come era dovuto, e gli fu più caro) nascosto Nicolò il segreto, che Lorenzo gli palesò. Alla fine venuto il giorno designato del 30 dicembre, la sera, mentre, ch'egli stava meditando gli acerbi dolori del Redentore appassionato, e con pioggia di lacrime, compiangeva il suo Piagato Gesù, ecco, che gli si fa sentire una celeste musica di Spiriti Beati: alza egli il capo per godere quel dolce, e armonioso concerto di Paradiso, quella beatificante melodia; ed *Oh fortuna! Oh che sorte beata!* ecco che vede, accompagnata da molte schiere Angeliche, volarsene alla celeste Patria l'anima gloriosa del suo caro amico Lorenzo; onde incominciò fortemente ad implorare il suo aiuto, dicendogli: *Benedetta sia la Penitenza, che da dolorosi sospiri, a tanti gioiosi respiri ti conduce, o mio Santo Amico. Benedetto sia per cento, e mille volte l'amaro pianto, che a sì dolce, ed eterno canto ti sublima mio caro esempio di virtù. Benedette siano quelle terrene e temporali noie che per Gesù soffristi, poiché ti portano a possedere le eterne gioie; o mio splendentissimo specchio di Santità, implora per me presso l'Eterno Monarca, che dato il fine a questa mia trasandata salma, si degnasse (mercè le tue intercessioni e la sua infinita bontà) farmi godere in tua compagnia la Beata ed Eterna Vita.*

4 Restò acceso di tali fervori, a tale veduta il cuore dell'amante Romito, che da allora in poi, vieppiù infiammato si dimostrò del suo Dio; ed l'altro non desiderava, che di unirsi con esso lui, che solo era l'oggetto dell'amor suo; perciò allo spesso con focosi sospiri esclamava: *Ah, che io altro non bramo, se non che si sciogliesse il nodo di questa penosa mia vita, acciocché possa unirmi con Cristo, mia dolcissima e vera Vita. Né cosa*

alcuna quietar poteva l'infiammato suo cuore; anzi gli oggetti, che egli mirava, sempre maggiori accrescevano le sue cocenti brame, di unirsi con Dio. Laonde s'egli mirava il Sole, dai suoi raggi annoiato, solo aspirava alla immortale chiarezza del Divino Sole di Giustizia del volto di Dio. Se udiva i suoi musici augelletti, che sui prati fioriti delle colline, grati formavano i loro canti: *ah, diceva, che contento è questo? Sol quello io desidero di ascoltare, che i celesti usignoli del Paradiso con eterna dolcezza formano in perpetua lode del mio Signore.* S'egli vedeva tinto di rossori, tuffarsi nel mare il Sole, e del mondo entrare in possesso la notte con le sue tenebre, scoprendosi allora nei vasti campi del Cielo un numero innumerabile di lucidissime stelle; *e quando* (sospirante diceva), *quando sarà quell'ora, che sopra di me venga l'ombra cara di morte, per godere una volta gli eterni, ed immensi splendori del Cielo; più che stellato del firmamento.* Sentendo, o pur mirandolo talora la fragorosa corrente del fiume Ghida, alle cui sponde pur venivano a dissetarsi gli armenti, e le fiere; veniva astretto a replicare più volte: *e quando mi sarà concesso di saziarmi in quel torrente di voluttà perenne ed in quel fiume che inonda d'incessanti allegrezze la Città di Dio?* Se considerava, come tutte le creature han conseguito il fine per il quale furono create: cioè il Sole, per indorare il giorno, la Luna, per inargentare la notte; il fuoco, per riscaldare; l'aria, per respirare; l'acqua per innaffiare; e la terra, per nutrire; maggiormente esclamava dicendo: *O Dio, e come io solo sono così infelice, che essendo creato, per godere Dio nella Eterna Patria, mi trovo e esiliato in questa valle di lacrime?* (125) Con tali sensi scorreva la vita Nicolò; poiché essendo vero amante di Dio, sempre anelava a unirsi col suo amato Signore. (126)

5 Poteva Nicolò con una sola azione, avere per adempiuti tutti precetti Divini; poiché, *chi lascia tutto nel Mondo, già compie il tutto, che vale a condurlo in Cielo,* come di Alessio il Santo

disse Pier Damiani (127) fermamente: Sicché avendo Nicolò per amore di Cristo abbandonato tutte le sue ricchezze, comodità, ed agi deliziosi della casa paterna; lasciato il Padre, derelitta la Madre, e rifiutate le nozze di vaga, e nobile Sposa; non volendo altro capitale, che Cristo solo, si poteva chiamare nella Santità perfetto; poiché (dice Girolamo) *il perfetto servo di Cristo, altro non possiede, se non, che solamente Cristo; e se altra cosa egli ha oltre Cristo, allora non è perfetto.* (128) Con tutto ciò, il perfetto Anacoreta per innalzarsi a maggior grado di perfezione, volle menar quella vita così ammiranda che ai maggiori penitenti, e meraviglia apporta, e stupore, per tutte le mortificazioni e penalità volontarie dell'aspra, e santa sua vita, per lo spazio di 33 anni, dei quali, 3 ne dimorò nelle spelonche di Mongibello, e 30 ne consumò nelle alpestri, ed orride contrade di Calanna; ricompensando al suo Redentore la fatica di quei 33 Santissimi anni, che in questa valle di miserie, soffrì penando per amore dell'uomo.

Dell'avviso della morte del S. Eremita, datogli
dall'Angelo, e da quello dopo la Sacra Comunione nel
Rogato, palesata ai Venerandi Padri di detto
Monastero.
Capitolo XXVIII.

1 Misteriosissimo fu sempre il numero cinquantesimo, essendo simbolo di perdono e di plenario giubileo, come nel Levitico al 25, chiaramente si vede, dove il Grande Iddio col suo servo Mosé ragionando, gli disse: *Mi sacrificherai l'anno cinquantesimo, qual chiamerai Remissione a tutti gli abitanti della tua terra, giacché è Giubileo.* Lo stesso si ha nei Numeri al 36, ed in molti altri luoghi della Sacra Scrittura; così anche negli Inni che nel mattutino, ed alle Lodi canta la Santa Chiesa del sacro giorno della Pentecoste. Cinquanta anni compiuti aveva Nicolò vivendo in terra, 17 nella paterna casa, dando segni evidenti di futura Santità, e nella infanzia, e nell'adolescenza, col digiuno anche nelle fasce osservato; con dottrina celeste nelle scuole insegnando la via del Signore, e rivocando da vizi gli altri fanciulli suoi condiscipoli; con elemosine, e con atti di verginale innocenza; 3 nelle cupe grotte di Mongibello, e 30 nelle orride spelonche, ed antro inabitabile di Calanna, con aspra vita, ed ammirabile Penitenza, combattuto fieramente dalle ostinate furie dell'abisso, contro le quali ne riportò sempre gloriose Vittorie.

Volle dunque Dio, che compisse questo numero misterioso, per santificargli l'anima benedetta, con un plenarissimo Giubileo di meriti stragrandi; e come Vincitor dell'inferno, coronargliela nel Campidoglio Celeste di eterno alloro, e dare agli Alcaresi l'impareggiabile tesoro delle sue sacre reliquie e con queste non solamente a loro, ma anche a tutti i devoti di sì gran Santo, in riguardo di un tal suo servo fedele, e efficacissimo intercessore, perdonar loro gli errori ,è placato

sospendere, anzi annullare le sentenze dei Divini castighi. Sicché mentre se ne stava Nicolò tutto devoto ai piedi della Croce Sacrosanta, meditando, al suo costume, l'acerbissima Passione e penosissime Piaghe di Gesù, con torrenti di lacrime pregandolo, che compiaciuto si fosse di dar fine alla sua debole vita, con l'eterno riposo, che dalla sua infinita Misericordia sperava, come il pietoso Signore; giacché per quanto avevano potuto le sue debolezze, si era forzato corrispondere a divini precetti; e che nel di più si fosse degnata la Maestà del Signore, supplire con la sua immensa Bontà. Ecco Nicolò vede riempirsi di luce la grotta ombrosa alla veduta di Spirito Celeste, che gli portò, come alcune volte soleva, un mezzo pane; così all'orante Anacoreta favellò.

2 Buon per te, o caro Nicolò, che trascorso il tempo delle tue lacrime seminate in questo deserto, vieni a raccogliere le eterne allegrezze nel Cielo. Felice te, che passato l'orrido inverno della tua penosa vita, l'Eterno mio, e tuo Signore, a godere una continua primavera t'invita nell'Empireo. Cessarono già le tempeste, e i diluvi di tante fortunate penitenze; e però sappi di essere vicino al porto felice, e tranquillo della Celeste Beatitudine. Sorgi caro compagno, e vieni colà nel Campidoglio sovrano a coronarti Vincitore dell'inferno, spregiatore del mondo, e trionfatore della carne. Vieni a ricrearti per tutti i secoli nel fiorito letto della gloria, dove due giorni dopo il trionfo solenne, che ogni anno si celebra dell'ammirabile Assunzione della Madre di Dio, verrai a godere per tutti i secoli in compagnia degli Spiriti Beati la sempiterna fruizione dell'eccelsa Divinità. Restati in pace: a rivederci nella Patria Celeste; a Dio. E ciò detto sparì.

3 A tale avviso, a sì felice novella, intese, e provò Nicolò tanto di gioia nel suo cuore, che non capiva in se stesso. Ne ringraziò con umilissime, e devote parole il benignissimo suo Signore. Protestò, che solo avrebbe voluto vivere, per maggiormente castigare il suo corpo e assaggiare le più amarissime pene, per

amore del suo Crocefisso Gesù. Ma sentendo tale felice annunzio della sua morte, maggiormente si accese la fiamma del desio di unirsi col suo Redentore. Accertato dunque Nicolò del sospirato fine della sua vita, per apparecchio di un felicissimo transito, volle raddoppiare le penitenze, le lacrime, e i flagelli. E di ciò non contento, prima di arrivare alla Celeste Patria, volle non solo rendersi forte, e gagliardo, ma anche imparadisarsi col Santissimo Viatico dell'adorabil Eucaristia, unendosi col Sacramentato Signore. Ben egli lo aveva sperimentato che il Sacramento dell'Altare, vale più che la beata visione dello stesso Dio; e con una ragione, poiché il Divinissimo Sacramento è pegno della gloria, così detto da San Tommaso di Villanova, (129) e da Santa Chiesa. (130) E chi non sa, che il pegno vale più di quel, che si deve? (131) Dunque, essendo pegno della gloria il Sacramento dell'Altare, vale di più, che la stessa Gloria. (132) Fu anche Giacobbe invitato di salire alla gloria, all'ora, che ha apertosi i cieli, gli approntarono per salirvi una scala; e pur' egli il tutto avrebbe cangiato, per un pane, e per una veste che (secondo Pascasio) (133) significa il Pane Eucaristico, il Sacramento Divinissimo dell'Altare. Or'appunto Nicolò, ricevuto l'invito, non si ferma nella sua grotta, per ascendere alla promessa gloria, ma si parte volando alla volta del Rogato, per ricevere prima il Sacramentato Signore, sentendosi più felicitare col Pane Sacramentato, che con la stessa gloria. Grande fortuna per noi (dice Francesco Abate), (134) che assai più felici siamo avendo Cristo nell'Eucaristia, mangiando realmente quello, che coloro che lo vedono; il che vuol dire: che vale più il Pane Sacramentato, che tutta la gloria del Paradiso.

4 Giunto a quel Sacro Monastero Nicolò, più che mai giulivo comparve agli occhi di quei venerandi Religiosi, ai quali con celeste facondia spiegava sì vivamente le gioie eterne del Paradiso, che tutti con i suoi discorsi imparadisiava. All'insolito ragionamento però, ed allegria del Santo Romito, ne

argomentarono che egli chiamato già fosse dal Grande Iddio, a godere tutto quello, di che con eccessiva dolcezza ragionata. Ricevette intanto l'estatico Anacoreta, dopo un devoto, e lungo apparecchio nell'anima, il Redentore; si ciba col Pane degli Angeli: si fortifica col Sacratissimo Viatico, che a salvo conduce i pellegrini fedeli al monte dell'Eterna Gloria; e si dispose a ritornare all'antro suo diletto, per aspettare ivi l'ora felice, nella quale rendere doveva lo spirito al suo Signore. Ma prima di partire, volle apertamente svelare a quei Sacri Religiosi ciò, che essi fondatamente sospettavano, ed accertandoli del giorno, nel quale doveva in compagnia degli Angeli volarsene alla beata Patria del Cielo; volle prima di partirsi, umilmente baciare a ciascuno di quei Padri le sacre mani, e prima di ogni altro al suo venerando Padre Spirituale. Piangevano mesti, e dolenti a tale avviso quei Sacri Religiosi, ma soprattutto a fiumi sgorgava dagli occhi le lacrime il dotto Teologo Cusmano suo confessore; non piangevano la morte di Nicolò, poiché per mezzo di essa acquistava egli la corona, e il premio di tante virtuose, e sante fatiche: ma lacrimavano la di lui privazione, e l'utile, che perdevano dei suoi santi ricordi, e celesti ammonizioni, che dettate dallo Spirito Santo, con lingua sopra umana inferiva nei loro cuori.

5 Compariva a maggior segno la voglia di quei piangenti amici Nicolò, e per consolarli, non solo diede loro quasi certa speranza di aversi a godere in Cielo per tutta l'Eternità ma anche pure dopo la di lui morte, sua Divina Maestà, si sarebbe compiaciuta lasciare in loro compagnia il suo corpo. E in vero ben conveniva a questo Sacro Tempio, nel quale ne ricevette per trent'anni, per mezzo del Divinissimo Sacramento le consolazioni celesti, di essere onorato col suo venerabile corpo, già incorrotto per 310 anni, e forse più, e con innumerabili miracoli, che aveva da concedere Dio a di lui intercessione ai fedeli; che però rasciugate alquanto le lacrime dei dolenti Padri, per la certa speranza di avere a godere le reliquie del

Santo Anacoreta, e stare in sua compagnia; abbracciandolo tutti con santo affetto, e sopra di ogni altro il suo Sacro Penitenziere, gli donarono con la benedizione, l'ultimo Addio; raccomandandosi caldamente alla sua protezione.

Del Miracolo delle pere moltiplicate alla caritativa
Donna, e dei frutti divenuti marciti all'avara.
Capitolo XXIX.

1 Si parti Nicolò muovendo i passi alla volta della sua cella romita, ma non giammai dal cuore di quei piangenti Basiliani; mentre impressa, e viva tenevano sempre nella loro mente l'immagine del Santo Romito. E tragittatosi a quella parte del fiume più vicina al suo romitaggio, così permettendo Iddio, volse in mezzo ad una pubblica via dar riposo alquanto alle deboli, ed estenuate sue membra sopra un duro sasso, in cui mentre stanco e lasso dimorava, gli si fecero innanzi due donne, che con sé portavano piene due ceste di Pere; alle quali rivolto il Santo con dolce, ed umile preghiera, domandò loro pochi frutti per amore di Gesù Cristo Crocefisso, non per altro, se non per indurle ad un atto di carità, e di elemosina che tanto piace al Signore.

2 Inorridirono alla insolita veduta dello estenuato e macilento Romito; e spaventate dalla squallidezza del volto, dalla brunezza delle desiccate membra, e dalle cenciose vesti lo avrebbero stimato un fantasma, se avvedute non si fossero del segno della Croce, ch'egli al bastone attaccata portava. Sicché assicurate dal pietoso ragionare del Santo Anacoreta, solamente una di loro, nel petto della quale albergava la carità, mossa a pietà dell'incognito Penitente, si fermò, e scaricato il capo della grave cesta, e ripostala in terra, prese con la destra per quanto poté di quei frutti, per farne dono, come già fece, al Santo, irrigando quelli con vive stille dagli occhi per tenerezza, contemplandolo così sparuto, e mortificato.

3 Al contrario la crudele compagna, della quali il vizio dell'avarizia dominava il cuore, brontolava stizzosa contro il Santo Anacoreta, e con parole di sdegno, esagerava, non doversi barattare quei frutti, ch'elle avevano con tanta fatica

raccolti, e darli a persona, che mendicando senza alcun travaglio, menava pigramente la vita.

4 Ma la prima, replicato al Santo l'invito a riceverne degli altri, lo pregò altresì a benedirlo, e raccomandarla al Signore; siccome questi fece, e promise; e parendole al volto vero servo del Signore, caldamente si raccomandò alle sue orazioni: che però lieta si partì alla volta della sua casa, e Nicolò prese il cammino verso il suo caro Calanna.

5 Ma: oh grandezza del Sommo Dio! Se non poterono rammollire il cuore di un'avara le pietose parole del Santo Anacoreta, pur egli in quel medesimo sasso, sopra cui riposava, più molle essendo divenuto della stessa cera, impresse, non solo la forma della Croce col suo bastone, ma anche le vestigia delle affannate sue ginocchia; che pur fino ad oggi, con gran meraviglia si mirano, e con ammirazione si venerano dai devoti fedeli; per dimostrare il Signore, essere più duro di ogni sasso il cuore di un avaro.

Gli ebrei in castigo della loro avidità, raccogliendo della manna più che essi era permesso, dice Crisostomo: si convertiva quella in vermini e putredine. Allo stesso modo, quella cruda, ed avara donna restò punita; poiché arrivando a casa, invece di vedere, e godere grati, e dolci le sue pere, putride e marcite tutte e piene di vermini. le trovò: effetto dell'avarizia che i beni degli avari fa sempre andare in malora; giacché cantò Davide: che i ricchi non trovarono cosa veruna nelle loro mani, perché cosa veruna non deposero nelle mani di Cristo (dice Agostino). (135) Dunque, se riposto avesse quell'ingorda femmina quattro pere nelle mani del pietoso Romito, che rassembravano quelle di Cristo, com'egli lo attesta in persona di qualunque povero nel dì del Giudizio, non avrebbe ritrovato nella sua cesta invece di pere gustose, una putredine velenosa e schifa.

6 Al cristiano Imperatore Tiberio, sì grande elemosiniere, che dall'imperatrice Sofia veniva allo spesso rimproverato, che per

sovvenire ai poveri mendichi, impoveriva tutto l'Erario, Dio fece un giorno ritrovare sotto una Croce levata da un pavimento, tanta quantità di oro, che formava un tesoro, in cui le migliaia delle doble si contavano a centinaia; ed indi a poco dopo gli fece ritrovare un altro maggiore tesoro, nascosto da Narsete in una cisterna, in cui erano tanti milioni di oro, che per portarlo al palazzo sulle spalle di molti facchini, s'impiegarono molti giorni; or siccome centuplicò Iddio all'elemosiniere imperatore quell'oro, che donava ai poveri, così con ammirabile abbondanza centuplicò della cortese donna elemosiniera i frutti, che donò a Santo Romito; non solo per un frutto cento, ma per uno, cento, e più ceste di frutti, che per molti giorni gustandone e regalandone continuamente, sempre piena ritrovò la cesta; come alla morte del Santo palesò ella questo miracolo ad ognuno; e l'altra pubblicò il castigo ricevuto alla di lei avarizia conveniente. Avverandosi nella caritatevole donna la promessa del Salvatore, che invita ciascuno a dare uno per guadagnar cento; e quanto dice Salomone nei Proverbi all'11, che altri dividono le cose proprie, e diventano più ricchi; come avvenne il grande elemosiniere Arcivescovo Tommaso di Villanova, che avendo affatto vuotato di frumento, dato ai poveri, un magazzino, lo ritrovò di un subito ripieno di grano miracoloso. E però l'aurea bocca [Crisostomo] (136) chiamò l'elemosina: arte da fare grande guadagno. Sicché questa fortunata, cortese donna, fu assai scaltra a sapere lucrare; che spendendo poche pere a Nicolò Santo, non solo ne guadagnò centuplicate, ma anche arricchita fu con doni dai Ministri, e Popolo Alcarese, allor quando miracolosamente parlò un suo bambino tra le fasce, come si dirà qui appresso; e soprattutto ottenne la protezione di sì gran Santo.

Dell'apparecchio del S. Romito per la sua beata morte. Capitolo XXX.

1 Giunto Nicolò nell'antro suo solitario, sentendosi più del solito fiacco e scarso di forze; essendo già venuto il giorno, che l'Angelo gli predisse; si pose con gran fervore di spirito ad orare con ambedue le ginocchia piegate sul duro e rigido suolo, con alle mani il libro e la corona precaria, con la quale soleva recitare l'orazione domenicale [Pater noster], e la salutatione Angelica; e per rendersi nell'ora del suo felicissimo transito più formidabile all'inferno tutto, e vittorioso trionfatore delle fiere battaglie, con le quali in quel momento estremo avrebbe potuto insultarlo, a tutto potere, il crudele nemico Satana, s'imbraccia strettamente la Croce; e sentendosi venir meno gli spiriti, così comincia raccomandarsi al Sommo Iddio ed universale Creatore.

2 Pietosissimo mio Signore, che nel corso di 33 anni del mio romitaggio, vi siete degnato mostrarvi meco tanto propizio, avendomi armato con la corazza della Giustizia, con la visiera della salute, con la spada dello spirito delle continue orazioni, e difeso con lo scudo invincibile della fede contro le crudeli battaglie; che ha mosso a me l'ira dello spietato inferno. Voi mio amatissimo Signore siete stato nella mia solitudine fidissimo compagno; nelle mie amarissime lacrime, dolcissimo consolatore; nelle mie necessità, larghissimo provvisioniere. Già lo sapete, che tutte le mie speranze in voi sempre sono state appoggiate, o mio amato Redentore. Ho combattuto, mercè la vostra Divina grazia: vi ho puntualmente osservato quella fede, che nel Sacro Battesimo vi giurai; altro dunque non mi resta, se non che ricevere dall'immensa vostra Misericordia, la corona della Giustizia; giacché, altra preghiera non vi ho fatto, ed altro, in tutto il corso di mia vita, con vive istanze non vi ho supplicato, se non che, sciogliendomi il filo,

che a questa spoglia mortale tiene legata l'anima mia, vi piacesse di accoglierla nelle vostre Santissime mani. Già mi vedo in quel punto, nel quale rendere vi debbo lo spirito; che però con più vive istanze ve lo raccomando, acciò difeso dalla Potente Pietà contro le insidie del nemico infernale, possa godere la vostra Divina faccia felicemente per tutti i secoli.

E Voi Regina del Cielo, imperatrice del mondo Maria Vergine Santissima Genitrice dell'unigenito Figliuolo di Dio: degnate di Madre di Pietà, difendermi col vostro potentissimo patrocinio. Assistetemi Madre di Misericordia in quest'ora tremenda al riguardo del dì, in che venni alla luce del mondo. Vi ho venerato con una specialissima devozione, in tutto il corso di mia vita, anche bambino, tra le fasce, digiunando ogni sabato in vostro onore. Voi dunque invittissima amazzone del Cielo, con la vostra presenza vogliate spaventare l'inferno, e mettere precipitosamente in fuga il crudele avversario, acciò che impedirmi non potesse, di drizzarmi in vostra compagnia sicuro all'Empireo. Ancora Voi mio riverito Principe della milizia del Cielo, Santo Arcangelo Michele, e voi diletto e fedele mio santo Angelo custode, che mercè la vostra grande protezione, e sante ispirazioni, costante mi rendeste, in questo spaventevole eremo, e coraggioso nel combattere contro le irate forze dell'abisso, col riuscirne invincibile Vincitore, adesso più, che mai, con la vostra assistenza, siatemi scorta per inviarmi alla Patria celeste. Ancor voi tutti miei pietosi Avvocati Santi del Cielo, non vogliate abbandonarmi, vi prego, difendetemi col vostro patrocinio in questo punto, dal quale pende un'Eternità.

Della felicissima morte del S. Anacoreta alla presenza
del Redentore, della Santissima Vergine, in
compagnia degli Angeli e di molti Santi.

Capitolo XXXI.

1 Finita dal Sacro Penitente la devota preghiera, dal Cielo scender si vide il Redentore, con un corteggio numerosissimo di più Beati Spiriti, e di molti Santi. Alla destra del Figlio faceva graziosissima comparsa la Vergine Madre, Regina dell'universo (che suole ancora visitare nell'ora della morte coloro, che per suo amore osservano nel sabato di ogni settimana il digiuno), la quale molto anelava raccogliere nell'Eterna felicità l'anima benedetta di Nicolò, che per amore di Cristo suo figlio, per 33 anni continui di aspro romitaggio soffrì tante penose amarezze. Alla sinistra del Redentore, assisteva il Principe della milizia Celeste, Michele Arcangelo, che pronto ed altri Spiriti suoi compagni, si vedeva, per ubbidire ai comandi del Sovrano Monarca, e della Regina serenissima dell'Empireo. Suole nel punto della morte Iddio, con gli Angeli, e suoi Santi, in tempo di tanta necessità assistere agli Eletti, come lo scrisse Dionisio. (137) Doveva dunque intervenire Cristo Redentore nella morte di Nicolò, e riceverne lo spirito nella Sacratissime Piaghe, nelle quali sette volte il giorno in sì lunga Penitenza, con amate, e copiose lacrime, pietosamente contemplandole, qual colomba gemebonda si ricoverava, acciò lo rendesse sicuro, e vincitore contro l'inferno. Scrisse con chiare note Riccardo di San Lorenzo: (138) che la gran Regina del Cielo Maria sempre Vergine, protegge le anime dei suoi servi, dall'impetuoso assalto dei diavoli, all'uscire dai loro corpi; e spaventevole, a guisa di folta schiera di valorosi soldati, compare nell'ora tremenda, all'inferno tutto: com'ella lo dichiarò ad un suo devoto. (139) E però accorrere ancora doveva nella morte di

Nicolò, che per il corso di trent'anni continui, ogni sabato con tanta devozione colà nel Rogato, l'aveva venerata, e servita, offrendole quell'esattissimo digiuno, che ad onor suo, anche tra le fasce osservò, in tal giorno a lei consacrato. Né poteva mancare il Principe Michele Arcangelo, con gli altri Spiriti del Cielo, conforme Bonaventura il Serafico ci attesta, (140) per associare la Vergine Santissima, ed ubbidirla, in quanto la sovrana Padrona loro ordinava.

2 Non poté mai l'inferno prevalere con la sua rabbia contro il contagio del sempre Vittorioso Romito, in tutto il corso di sua vita; e nemmeno valse punto a molestarlo nel fine della felice sua morte; poiché accordando i generosi fatti al suo nome, sempre, e più che in ogni altro tempo, nell'articolo periglioso di essa, Vittorioso si dimostrò, superando le frodi, gli inganni, e potentissimi assalti dell'infernale nemico. Al trionfo dunque di sì gloriose Vittorie ben conveniva, che quei Beati Spiriti, quali assisterono al felice, e vittorioso passaggio del grande Eroe e Anacoreta cantato avessero a Nicolò gli Epinici (141) per aver saputo così valorosamente combattere, e trionfare fino all'ultimo di sua vita; e gli annunciassero dopo le battaglie sì fiere, e crudeli il premio delle Eterne consolazioni, nella Città di Pace.

3 O te felice, e mille volte beato, cantavano gli Angeli, si scriva pure a caratteri eterni, nel libro della vita il tuo glorioso nome, se con tante preziose gemme di singolarissime virtù adornati della tua sempre pura Innocenza Battesimale. O te fortunato, ripigliavano gli Arcangeli: per te sta bene apparecchiato lo scettro per reggere, a piacere tuo tutte le creature dell'universo, mentre, che mandato da Dio nelle alpestri contrade di Alcara, talmente sapesti provvedere, nei particolari bisogni dello spirito a quei devoti Religiosi Basiliani, che non ti scordasti raccomandare al Signore, nelle comuni necessità, nelle tue fervorose orazioni, i fortunati Alcaresi. O te glorioso, dicevano i Principati, che sempre

Vittorioso dell'inferno, mercè la tua efficacissima intercessione, godranno con la tua diletta Alcara, i tuoi devoti, una continua, e tranquilla pace. Soggiungevano con gran giubilo le Potestà: Godi o Anacoreta trionfatore Nicolò, a te si deve il dominio, sopra il regno dell'inferno, contro cui sapesti così ben resistere, vincere, e trionfare. O te avventuroso, replicavano le Virtù, che sapesti, con virtù sì grande, imprimere nel cuore dei fanciulli tuoi condiscipoli non solo, ma anche colà nel Rogato, la perfetta imitazione del Redentore, già la virtù otterrai di adoperare miracoli, prodigi, e portentosi. Seguivano le Dominazioni: O te beato Anacoreta osservante, che col freno della temperanza soggiogasti i sensi ribelli, ed ubbidienti alla ragione, li rendesti, ti conviene, dunque il comando del momento tutto. Viene o Nicolò, a sedere eternamente nel trono della gloria, ripigliavano i Troni, se rendesti con le tue continue orazioni tempio di Dio, il tuo cuore, e sgombrandolo di ogni terreno affetto, lo facesti degna stanza, ove con sue delizie dimorasse l'Altissimo. Insegnasti ai tuoi condiscipoli fanciulli nel secolo, dicevano i Cherubini, le strade della salute e richiamandoli dalla via dei vizi; vieni dunque, a stare fisso nel Cielo, come stella benigna mandando quaggiù influssi benefici di salute. Sempre bruciasti o Nicolò, concludevano i Serafini, col fuoco del Divino Amore, che spegnere mai poterono le acque di tante avversità, e tentazioni: vieni dunque ad ardere dolcemente in quel fuoco vitale, che senza tema di consumare, sempre infiamma, ed avvampa. Già, già Nicolò superasti il mondo, in cui altro non si trova, se non che freddezza nella carità, dicevano concordi tutte le Gerarchie celesti. Passato è dunque il rigido inverno, muovere contro più non si possono dei sensi ribelli le procellose tempeste, finirono di spaventarti i tuoni orrendi delle infernali suggestioni, è venuto già il tempo della raccolta degli olezzanti fiori delle rose del santo amore, dei gigli della verginità, delle viole della devozione, e delle altre tue innocenti, ed eroiche virtù, per tributarli all'Altissimo,

vieni dunque al nostro Regno Beato, che giacché attende, per celebrare festoso le tue Vittorie, e veder coronati tuoi trionfi.

4 A questi inviti soavi il Santo Anacoreta, si sentiva dolcemente rapito il cuore; che però con occhi pieni di amorse lacrime, altro non rispondeva se non che: Presto, Signore, presto sciogliete le carni di questa miserabile vita per unirmi con voi, mia Eterna Vita. Presto Signore, poiché quanto è nel Cielo, e nella terra, tutto mi è noia fuor di voi, mio Redentore amoroso. O che agonie! Se sciolta quest'anima dai vincoli della carne, non viene presto a godervi nell'Empireo da faccia a faccia.

Furono queste replicate istanze del Santo, saette, che toccando per amore il cuore di Cristo, lo mossero e per pietà a compiere i desideri del suo servo, maggiormente, per compiacere la sua Santissima Madre, che pur di ciò lo pregava. Quindi invitandolo al Paradiso: Allegramente, o Nicolò, gli disse, già per te sta preparata l'Eterna Gloria che da mente umana non può capirsi, mentre, che da mio caro servo, hai sempre adempiuto esattamente il mio volere, giusto è dunque di entrare tu nel mio Regno, a godere per tutta l'Eternità il gaudio del tuo Signore. Servo sincero mi fosti degno, poiché entrando in questo romitaggio sì duro dimorasti da pellegrino, e benché nel mondo, fuori però del mondo, assaggiando dogliose amarezze; entra dunque nella mia felice stanza dove meco gusterai eterni contenti. Vieni a ricevere alla mercede delle tue fruttuose fatiche, o servo mio, fedele sì, nel custodire i miei beni; custodisti gli occhi, che chiusi al mondo ed alle sue vane delizie, alzati e sempre fissi li tenesti al Cielo, e però li aprirai sempre ivi per godermi, giacché fonte sono di luce eterna, non soggetta ad occaso di tenebrosa notte. Custodisti gli orecchi, chiudendoli alle dolenti voci dei tuoi piangenti genitori, per non lasciarmi di amare; godrai dunque eternamente le soavi melodie degli Spiriti Beati. Custodisti il gusto, che solo fu di erbe di assenzio, condite con amare lacrime, e di acqua di

dolori; vieni a seder felicemente nella mensa della mia gloria per saziarti di me, Pane di Vita Eterna, e d'acqua di salute immortale. Custodisti l'odorato, spregiando sempre di odorare i marciti fiori della terra, e coraggiosamente fuggendo il mondo, negli antri spaventevoli corresti, per attrattar gli odori che di me diedero i Paoli, gli Antoni, i Macari, ed altri Anacoreti miei seguaci colà nella Tebaide; vieni dunque nella mia cella olezzante fragrantissimi, ed eterni odori, dove senza fatica, le poppe delle eterne consolazioni, sazio ti renderanno. Il tuo molle tatto, fu sol di due catene e tormentosi flagelli, mortificando le tue membra estenuate, con tal santa crudeltà, che appena le volesti coperte di cenci di una logora veste; vieni dunque ad adornarti con la porpora incorruttibile dell'Eterna gloria, che ti renderà morbidezze innocenti in Cielo. Il tuo intelletto, o Nicolò, non ebbe altri oggetti, che solamente contemplare, con torrenti di lacrime, le Piaghe di me Crocefisso, che solo posso pagare ogni mente; già mi possederai con beatifica fruizione, per tutta l'Eternità. La tua memoria altro non tiene presente che l'osservanza della Divina mia legge, e la mira di avanzarti nella perfezione; terrà dunque sempre viva l'abbondanza dei miei benefici, e se il tuo volere, sempre fu intento a darmi gusto, io mai ti negherò quanto mi chiederai; onde di adesso ti darò la potestà sopra molte cose. Farò, che ai tuoi comandi sgombrino dei corpi umani le infermità, poiché tu, con salutevoli discorsi, desti alle malattie dei peccati gli opportuni rimedi. Se camminasti sì bene per la strada della giustizia, ed altri in essa drizzasti; farò, che alla tua invocazione, si raddrizzino gli zoppi. Se con la tua lingua mai cessasti di benedirmi, e fosti esempio, e causa, che altri mi lodassero; farò, che non solo i muti, ma anche i bambini tra le fasce sciolgano ad onor tuo la lingua. Verrà l'udito ai sordi, perché tu, mai che chiudesti gli orecchi alle mie voci; otterranno la vista i ciechi, al riguardo, che gli occhi tuoi sempre fissi tenesti al Paradiso. Farò, che si sbandisca affatto

dalla tua cara Alcara e dai tuoi devoti la peste; mentre, dell'anima tua il morbo pestifero del peccato discacciasti; lontana dai tuoi clienti si vedrà la fame, mentre che questa dal tuo palato discacciasti non con altro cibo, se non con le amarezze delle erbe, e radici più disgustose. Dolce quiete, tranquilla pace godranno quei che alla tua protezione si daranno, mentre che sì valorosamente combattevi, con i fieri nemici dell'uomo, e con singolarissime vittorie guadagnassi eterna pace. A te consegnerò talora, con meravigliosa partecipazione del supremo dispotico della mia divinità, le chiavi della vita, e della morte; perché la morte non abbia l'ardire di avvicinarsi dove sarà invocato il tuo nome; e ritornerà la vita in coloro, che dalla cruda morte saranno estinti. Fuggiranno dei corpi ossessi a sprofondarsi nelle più incognite caverne di Cocito gli spiriti ribelli, solo nell'udire il tuo Nome, che sentir non lo potranno, senza pena eccessiva, riducendo loro a memoria tante Vittorie, contro le lor nemiche forze da te ottenute. Che però vieni, o Nicolò, viene a godere stabilmente quei gaudi, che non soggiacciono a mutanza, né a fine, quelle eterne, e sicure gioie, da ogni molestia ed interruzione lontane. Vieni a quei torrenti di delizie, che di un subito, inondando le potenze dell'anima alle angosce tormentose serreranno l'entrata. Vieni a ricrearti di me, a confortarti di me, ad arricchirti di me, cibo di Vita Eterna, abbondanza di vere consolazioni, immenso tesoro di tutti i beni, sommo diletto di ogni desio. Vieni ad essere coronato nell'eccelso Campidoglio dell'Empireo, con immarcescibile, e sempre fiorita ghirlanda di candidi gigli, intrecciata di fiammeggianti rose, poiché sì valorosamente combattendo, contro l'inferno tutto, coraggiosamente pugnando, contro i vezzi fallaci del mondo, e Penitente rintuzzando non solo, ma soggiogando della carne le petulanze intestine, ne riportasti sempre segnalate le Vittorie, conservando illeso il candore della tua purità verginale. A questi ultimi accenti dell'amoroso Redentore, soggiunse la

Vergine: vieni pure a godere quelle felicità interminabili, alle quali il mio Figlio, e Signore t'invita; ecco io, col mio manto ti copro, viene anche meco sicuramente, a trionfar nel Cielo.

4 E qui al felicissimo invito dell'Unico Figliuolo di Dio, e della sua Santissima Genitrice, arso il cuore di Nicolò, dal fuoco del Divino Amore, venne meno; e sostenuto dalle braccia Sacrosante della Purissima Vergine, l'anima generosa, che assaggiati aveva già i contenti del Paradiso, non potendo più soffrire del corpo i lacci, dolcemente spezzandoli, se ne sciolse, ed in compagnia del Divino Sole e della Celeste Luna, volò a risplendere tra le stelle beate dei Giusti, nella perpetua Eternità della gloria. Ed entrando gloriosamente nel Cielo il trionfante Anacoreta, è ben credere, che gli fosse addossata da Celesti Spiriti la candida e gemmata veste nuziale, come Grande; alla destra la palma gloriosa come Atleta Vittorioso.

5 Stupirono allora, deve pure stimarsi, i Patriarchi della ferma speranza che al Penitente Romito così mal menare gli fece il corpo; della fedeltà i Profeti; del grande zelo di Dio gli Apostoli; dell'invitta pazienza i Martiri; della verità i Dottori; della innocenza i Confessori; della Penitenze gli Anacoreti e dell'incorrotta purità le Vergini. E tutti con giubilo concorde lodarono, e magnificarono il Signore che fu sempre mirabile nei suoi Eletti, come altrettanto in Nicolò.

Della prodigiosa morte del S. Eremita, che
spirato resta ginocchioni,
del prodigioso suono delle Campane da se
stesse agitate, e mosse,
ed della miracolosa invenzione.

Capitolo XXXII.

1 Non è ancora sazia la fama di strombettare il meraviglioso fatto del grande Eroe Vespasiano imperatore, che valorosamente combattendo, morì all'in piedi; e pure, oh meraviglia della Divina grazia! Nicolò invincibile campione del Cielo, nell'ultimo cimento di guerreggiare con il nemico, ginocchioni come in atto di orare, rende l'anima Vittoriosa al suo Fattore; Paolo il ProtoRomito, muore pure ginocchioni in forma di orante, il che fece per lo stupore ad Antonio il Santo abate inarcare le ciglia. Ma Nicolò il forte guerriero di Calanna, volando il suo spirito al Cielo, non solo lascia qui in terra con le ginocchia piegate il corpo, ma anche con il libro aperto nelle mani, dove effigiata si vedeva l'immagine del Crocefisso Signore, tenendo gli occhi rivolti, e fissi al Cielo; con cui forse si doleva, non potersi abbeverar più di lacrime, compassionando il suo penante Gesù, stimando ciò quando lo stesso Cielo. Anzi, con avvantaggio di Paolo, se tiene Nicolò anche in mano la corona precatoria, sembrando quel fortissimo guerriero dell'Apocalisse, quale uscì vittorioso per vincere. Muore Nicolò ma con portento maggiore di Paolo, poiché ancor morto tiene in braccio la Croce; e con ciò volle Cristo additarlo suo fortissimo Atleta, mentre ancor defunto, sostiene in braccio un peso, che tutto il mondo sostenerlo non è bastante, come attesta Bernardino il Santo. (142)

Spira Nicolò con la Croce in braccio per dimostrarlo Iddio al mondo, aver egli in mano, a favor dei suoi devoti, tutte

le grazie; mentre la Croce viene chiamata da Crisostomo, guida dei ciechi, bastone degli zoppi, consolazione dei poveri, che però qual altro Mosé, con la verga portentosa, operò meraviglie inaudite in Egitto; Nicolò abitatore del deserto di Calanna, maggiori opera i portenti, a favor di chi gli si raccomanda. E se Mosé per mezzo della sua verga condusse il popolo di Dio alla terra promessa, Nicolò con la Croce, ch'è chiave del Paradiso, le sue porte ai suoi clienti disserra nella copia miracolosa, che lor fa godere dalle sue grazie.

2 Correva il felicissimo giorno del glorioso transito di Nicolò, 17 di agosto, dell'anno della redenzione del mondo 1167, sedendo nella cattedra del Principe degli Apostoli Alessandro III di questo nome; e reggendo lo scettro di questa verdeggiante Trinacria Guglielmo il buono. Non contenti gli spiriti celesti, di aver cantato gli Epinici al Trionfante Nicolò nell'incognito suo passaggio, vollero anche far palese al mondo, il giubilo, e l'allegrezza della corte del Cielo per l'entrata di sì glorioso Trionfante nel Paradiso; onde scesi alle sacre torri dei templi di Alcara, con mano invisibile muovendo a suono festivo le campane tutte, fecero pur sentire ai fedeli, con prodigiosa armonia una insolita gioia, e con essa mischiata anche lo spavento, e il timore. Oh che dolcezza spaventevole, oh che giocondo spavento sentivano timorosi, ed insieme lieti gli Alcaresi, udendo le campane tutte suonare per mano Angelica!

3 Accorse al rumore dei popoli spaventati e confusi, il savio e prudente Curato, e radunando tutti nel maggior tempio, con efficacissime ragioni a discacciar da loro cuori la timidezza, prese con pio discorso a persuaderli. Attestando che dal suono meraviglioso delle campane da mano invisibile agitate, e mosse, non potevasi argomentar cosa al popolo di alcun danno, ma favorevole, e di giovamento, ancorché non saputo ancora, né palesato. E se le campane furono introdotte nella Santa Chiesa, addottrinata dallo Spirito Santo, non solamente per

invitarsi l'un con l'altro i fedeli al premio, ma anche a discacciare le cose avverse, non potevasi in conto da tal suono, poiché festivo, temere cosa in contrario. Che però la virtù del suono delle campane pubblicava per animar la gente: esagerando che nel convocare i credenti accresce loro la devozione della fede non solo, ma lor conserva i frutti, i corpi, e la mente; sbandisce da loro dei nemici gli eserciti, sgombra tutte le insidie ribatte lo strepito delle grandini, le procelle dei nubi, l'impeto delle folgori, le furiose tempeste, ed i fragorosi tuoni rintuzza; le aeree potestà e gli spiriti delle procelle atterra, e fa che atterriti da queste minacce del Cielo, i fedeli corrano a ricoverarsi nel grembo della Santa Madre Chiesa, contro ogni male. Con queste, ed altre più efficaci ragioni, gli intimoriti Alcaresi assicurar procurava il non meno savio, che pio Curato.

4 Tra la confusione, e spavento però del popolo, non mancò chi facesse giudizio certo della morte di qualche Santo; e attaccati a questo parere, spedì il magistrato, volando al Sacro Monastero del

Rogato, un messo, dove con odore di Santità vivevano i suoi Religiosi Basiliani, per accertarsi, se da questa all'altra vita fosse passato il venerabile teologo, e servo del Signore D. Cusmano, che più di ogni altro, presso il pubblico portava meritatamente soda opinione di Santità. Giunto ivi l'inviato, ritrovò piangente già, quell'adunanza devota di Padri, certi della morte di Nicolò, in quel giorno, che da lui fu lor predetto, confermata anche dall'insolito suono della campana del loro tempio, da mano invisibile, per come le altre agitata: si rammaricavano di non sapere la fortunata stanza[*dimora*] del Santo Romito; onde per consolarli così il dotto Cusmano, con quei suoi Monaci ragionava.

Sentirono i Romani canonizzare Alessio nella sua morte da una voce dal Cielo, che loro invitava a ricercare il servo di Dio,

per aver egli lasciato intatta la sua sposa; ma nella morte del nostro

Nicolò, lo dichiarano Santo le voci di tante campane, che son ancor voci di Dio, maggiormente, facendole da paraninfi[messaggeri] dell'Empireo suonare a festa; onde c'invitano a ricercare questo servo del Signore; mentre ch'egli non solo sposa, genitori, Patria, e ricchezze dispregiò per amore del Redentore; ma anche tra inospiti deserti racchiudendosi, menò vita sì aspra, così ammiranda, per la sua quasi inimitabile Penitenza; e fino all'ultimo dei suoi giorni, così gloriosamente pugnando, e trionfando dell'inferno. Umilissimo fu Alessio, che pur nella propria casa dei suoi genitori, sconosciuto volle morire; che però fu la sua morte pubblicata dalla voce del Cielo. Umilissimo anche fu il nostro diletto Nicolò, che però ne viene, con tanto dolce suono delle campane fatte suonare dagli Angeli, pubblicata la di lui morte; oh che umiltà! Oh che dispregio di se stesso fece il nostro Santo Romito, che neanche a me, quantunque il suo avventuroso Padre Spirituale, volle far sapere la fortunata sua stanza. Mandiamo dunque, calde preghiere al Signore, che siccome volle, che da mano Angelica, suonando sentir si facessero le campane, per accertar le glorie del felicissimo transito, e della Santità di Nicolò, così si degnasse scoprire il luogo, ove da questa all'Eterna Vita fece passaggio il suo servo sperando fermamente, che avendoci egli promesso consolarci con la sua presenza, ancor morto non poteva venire meno di sua parola, a farci palesare dal Signore il luogo della sua abitazione, per poterlo noi ritrovare, ed acquistare del suo corpo l'ineestimabile tesoro. O quanto bene giudicò il virtuoso Cusmano, che il grande Iddio avesse voluto pubblicare la Santità del suo Servo con la voce delle campane, essendo solito il Signore, dichiarar Santi i suoi servi, o con voce del Cielo, come in Messina nella morte del Santo Carmelitano[S. Alberto da Trapani], allora quanto, volendo il popolo si cantasse Messa

di Santo Confessore, e il Clero quella dei defunti, alle orazione dell'Arcivescovo, che chiedeva la determinazione del Cielo, fu da due Angeli intonata la messa, *Os justi*, o con le campane, come in Siviglia nella morte di un devoto delle anime del Purgatorio, da loro prima a suonare a festa per palesare essere l'anima di colui salita al Cielo; e dopo a mortorio ad onor del corpo, che benché morto all'improvviso, lo fecero ritrovare con lumi, e di odorosissimi fiori adorno: come dunque non dovevano, dopo che da spiriti Angelici suonare a festa le campane, per dimostrare del nostro glorioso Anacoreta la Santità?

Licenziando dunque, il venerando Cusmano, cortesemente il messo, così gli disse: Riferite al vostro magistrato che io vivo con vita di peccatore. Giubila però il Cielo, per la morte di un suo novello ed ammirabile cittadino; e per canonizzarlo al mondo, manda quaggiù i suoi beati spiriti a suonare le campane a festa; è a noi molto ben nota la persona del Servo del Signore; incognito bensì è il luogo dove egli in terra dimorando menò Vita celeste. Preghiamo dunque Iddio, che ci conceda la grazia di manifestarci, dove nascosto dimora sì gran tesoro.

5 Ritorna veloce il messo e maggiore apporta la confusione agli sbigottiti cittadini, mentre li accerta della vita di tutti questi devoti Religiosi: e riferendogli quanto già detto il Reverendo D. Cusmano, si posero tutti con devozione ad inviar fervoroso suppliche al Redentore, ed alla Vergine, che si degnasse di scoprire loro quanto desideravano. Ma mentre con lacrime così pregavano: ecco che giunge a frettoloso corso, e con pietosi clamori, implorando la grande Misericordia di Dio, un ben accostumato e virtuoso giovane agricoltore cittadino Alcarese, nominato Leone Rancuglia, che accostandosi innanzi al Parroco e degli Ufficiali, chiese di potergli raccontare il fatto stupendo, che gli aveva occorso ed in tale guisa parlò: non più confusione o Signori, che ad onore di un gran servo di Dio suonanti per mano invisibile si odono le campane e per

manifestare a noi fortunati Alcaresi il Signore la Santità di un suo fedelissimo servo. Per me solo, ahì misero nel segno furono di mestizia poichè con la mia, benchè involontaria irriverenza, ed in devozione, toccando quel sacro corpo la mia destra ne riportò in castigo della sua temerità, l'aridezza: e dimostrando al popolo il braccio secco, ed attratto, invece di proferire parole, surrogò gli occhi a parlare con un copiosissimo pianto.

6 Rasserenato però un poco, ed in parte confortato dai circostanti, e stupiti uditori il mesto Leone ripigliò il racconto: questa mattina assai prima che rosseggiasse l'aurora, mi posi in cammino verso la contrada di Papa Leone, per ricercare i miei smarriti buoi, e accertarmi se ivi avessero dimorato pascendosi. Giunto ivi uno solamente si fece incontro, sicché con diligenza cercavo per ritrovare l'altro bue: e vedendo fresche le sue pedate, mi posi a seguire le stesse, che mai mi fuggiron dagli occhi, e camminando senza fatica veruna, giunto mi vidi nell'alpestre contrada di Calanna, ove tra quelle fratte, e sassi inaccessibili, e per un certo viottolo impraticabile camminava (credetemi) senza niuno affanno, facendomi la strada le orme fresche del mio bue perduto. Mi pareva pure, che da impulso, e virtù invisibile fossi stato guidato, ed agevolato nel cammino in quell'orrido paese, e spaventevol deserto; alla fine mi vidi giunto innanzi la bocca di un antro stupendo, e tenebroso, che tutto coperto di spine, un piccolo monte spinoso rassembra. Osservo bene in quel poco di terra, ed in essa vedo vestigi non sol bovini, ma anche di piante umane; e con maggior attenzione mirando, vedo un piccolo forame, che per uscio serviva a quell'antro oscuro, ed in esso fissando i lumi, scopri (ahì vista meravigliosa!) un uomo ginocchioni, con una Croce in braccio, e nelle mani un libro aperto, che se ne sta contemplativo, con gli occhi elevati al Cielo. Mi spaventai talmente che mi fuggirono dal cuore gli spiriti; alla fine giudicandolo qualche Romito, e ancora vivente, che ritiratosi in

quella solitudine servisse santamente Signore, preso un po' di coraggio vociferando gli domandai: o chi sei tu? Dimmi, chi sei? Hai qui per fortuna il mio bue veduto? e non ricevendo risposta alcuna stimolato da una voglia indiscreta di saper, chi fosse, leggermente, con questo bastone, che come vedete, porta un pungolo nella punta, con la destra lo toccò per destarlo, se fosse vivo, o vero per certificarmi, s'egli era morto. Ma oh mia disavventura! Essendo egli morto in un subito, questo braccio, che ardì toccar quel santo cadavere, quale spira odori di Paradiso, arido divenne, ed attratto, come si scorge. Mi abbagliò anche una luce, che timor prima, e dopo speranza al mio sgomentato cuore apportò, mentre, che in quella udì una voce, qual mi disse: Corri all'Alcara, e di a quella gente, che venga a pigliarsi questo sacro corpo di Nicolò Romito, che sarà a quel Pubblico Avvocato potentissimo, presso il Signore, nel riparargli continuamente i castighi del Cielo, ed al ritorno, che farai con quel Popolo, riceverà il moto, ed il calore l'attratto, e secco tuo braccio. Presto dunque Signori, non si perda più tempo; presto andiamo con devozione, ad impossessarci di sì prezioso tesoro. Io sarò vostra scorta; io vi condurrò là dove, benché morto, ginocchioni, ed orante il gran Servo di Dio si trova. Presto Signori, che il cuor mi brucia di desiderio di rivederlo, poiché ivi giunti, per dimostrar la Santità ritornerà il mio braccio, all'esercizio suo naturale. Giulivi e lieti per tale felice avviso bandirono dai cuori il timore, e la confusione i fortunati cittadini: e non tardarono punto, di eseguire, quanto proposto veniva lor da Leone. Sicché dall'accorto diligente Curato, fu subito ordinato, che dal popolo con devota pietà si disponesse una solenne, generale processione. Non furono tardi a mostrar tutti in segno di Penitenza, e dimostranze di religiosità cristiana, qual si ricercavano nell'andare ad impossessarsi di un Santo, sì ammirabile Penitente. Il minor segno fu, l'essere di fredda cenere asperso, e di pungenti spine coronato di ognuno il capo; l'andar con gli omeri carichi di

ponderose pietre, e camminare a piante nude tra gl'impraticabili sentieri, ed inaccessibili strade di Calanna, quali per agevolare, fu mestiere, la precedenza di appianatori.

7 Mentre verso la sacra grotta si inviava da Penitente il popolo quasi tutto, ai Padri Basiliani afflitti nel Rogato giunse la novella, che recato aveva lo aggraziato Rancuglia, e della processione verso la spelonca del Santo. A tale annunzio, stimando di avere a perdere il caro pegno del sacro corpo del suo dilettestimo Nicolò, crebbe in loro più intenso il cordoglio, e versaron dagli occhi più abbondanti le lacrime: sicché tormentati dal dolore, che lor cagionava il pensiero non solo dalla morte del Santo, che grande interesse apportava alle anime loro, per la perdita degli avanzi nelle virtù, che sperimentavano, mercè i salutevoli ricordi, ed ammirandi esempi del lor fratello Romito; ma anche dalla perdita del suo corpo sacrosanto, non si potevano in conto alcuno dare conforto. Ahi, che non mi ingannò il cuore (piangendo più di ogni altro sciolse la voce l'Abate D. Cusmano) allor che oggi in cui mi palesasti, dovevi partire da questo mondo, per andartene a godere l'Eterna vita, suonar, mossa solo da se stessa udimmo la campana di questo Monastero non solo, ma anche quelle dell'Alcara, confermandomi nel pensiero, che abbia voluto il Signore palesare al mondo la Santità, e il transito felice del suo servo fedele; così fu non m'ingannò il cuore. Già con altri portenti ha mostrato il Signore quella cara stanza, che ti destinò dal Cielo, in cui per lo spazio di trent'anni, con tanto amore, ed austerità di vita l'hai servito; e già ne vengono i fortunati Alcaresi per arricchirsi col tuo Sacro Corpo, tesoro a noi ben dovuto. Dunque tu Nicolò, mio carissimo figlio lontano te ne starai da questo luogo, dove ogni sabato saziandoti con Sacramentato Signore, sazie rendevi pure le anime nostre, con i tuoi salutevoli ricordi, che tanto forti che rendevano, e sicuri contro gli assalti dell'inferno? Ah che senza la tua presenza, crederà l'infernale nemico fare scempio e

strage di noi meschini: ah che senza il maestro, inciampereмо in mille errori. Ricordati di quanto mi promettesti, o caro figlio, allora quando mi facesti palese, la tua beata morte, che fu rivelata dal Cielo, di venire, benché passato l'Eterna Vita, a consolare questo dolente Monastero; e di ciò ferma me ne desti la fede. Vieni, vieni dunque o Nicolò, viene a stanzare in questo luogo tanto da te stimato, acciò la presenza del tuo Sacro Corpo, metta in fuga dal contorno di queste mura, quel tartareo nemico, che vivendo, sempre vincessi. Non permettere, che per la tua assenza l'interno trionfasse di noi, che tanta stima facciamo di te, e della tua protezione. Vieni, vieni dunque, o figlio del gran Padre Basilio, viene a riposarti qui in terra in questo Monastero, che ne va a glorioso, per averti vestito le membra col sacro abito del nostro Santo Patriarca. E con voce di pianto accompagnavano gli altri mesti Religiosi, queste espressioni, ed affetti del Venerando e dolente Abate. Non furono però tardi ad inviarsi tutti i Padri verso l'Alcara per unirsi al devoto popolo; e camminando a veloci passi, portati dall'impaziente loro devozione giunsero alla Chiesa del Santo Martire Ippolito, poco distante di Alcara, da dove scoprendo la processione, che si inviava verso Calanna, presero a quella volta il cammino, e giunti alla *contrada* detta *del Canale*, si unirono con

il Clero, e con la pietosa processione. Ma rinnovarono qui, maggiori pianti e i sospiri quei buoni Religiosi, che accompagnate con le lacrime dei Sacerdoti, e del Popolo, intenerito avrebbero, mosso a compassione le selci insensate. Allora l'Abate D. Cusmano, con i suoi Monaci, scalzi i piedi si posero come gli altri in atto di Penitenza, e nel cammino più con le lacrime, che con parole palesava le singolarissime virtù del Santo suo Penitente. Portati dunque dalla devozione, e dal desiderio di vedere il Beato Anacoreta, giunsero finalmente all'altro fino a quell'ora incognito, ma sospirato.

8 Ove arrivati niun segno di abitazione vi vedevano, per essere tutta coperta di sterpi, e di spine: onde il fortunato inventore Rancuglia incominciò fortemente a piangere, e gridare dicendo: Questa, questa Signori è la grotta, questo è l'antro, dove io vidi del gran servo di Dio il corpo genuflesso, e volendolo dimostrare al devoto popolo gli fa cenno con quella destra, che prima, con tutto il braccio era attratta, secca, ed immobile.

Ecco ad un tratto dissolversi la rigidezza, ritorna il moto, si distende il calore: di modo che la tratteggia con tale agilità, e lestezza, come se mai, se gli fosse attratta, ed inaridita. Onde con voce di giubilo, ma piangente, mostrando a tutti il braccio sano, e senza alcun difetto, richiama la Misericordia del Signore; ed a questa voce del felice Leone, tutte unite quelle del popolo esclamarono invocando, e ringraziando la Divina Pietà. Quindi timorosi non ardivano di entrare in quell'antro oscuro, a prendere il Sacro Corpo del Santo Romito: ma udendo una voce dal Cielo, che animava tutti a pigliarsi il nuovo Protettore, perciò assicurati dall'invito celeste si dispongono ad entrare nell'antro.

9 Datisi dunque d'animo il Parroco, l'Abate, ed altri del ministero spirituale, e Sacerdoti, avendo prima fatto sgombrare, e sterpare gran parte di quelle fratte spinose, che difficultavano l'ingresso, entrarono nella grotta, dove o stupore, o miracolo! Videro, ma che? S'abbagliarono gli occhi, s'istupidirono i sensi, videro un estatico simulacro di umanità, che consumata dalla Penitenza, non era più soggetta a risoluzione perché all'anima, che aveva quella informata, non altra stanza le conveniva, e l'incorruttibile dei cieli: ammirarono quell'unione di membra intirizzate non già dalla morte ma dal digiuno; neglette le chiome, ma lunghe, che l'incolto ed aspro vivere non aveva scemato giammai le reliquie della natia nobiltà; lacero ugualmente nel petto, che nelle vesti, denudato dai piedi fino ai ginocchi, che già piegati sollevavano di al Cielo quel corpo in

atto di orante, ne ugualmente oziosi il braccio, e la mano, stringeva quello una Croce mentre questa insieme con la sinistra dalla quale anche una corona precatória pendeva, un libro aperto ostentava, in frontespizio al quale faceva specchio l'immagine del Crocefisso.

Correte gridò allora il venerabile Cusmano, correte o avventurosi popoli Turiani, ecco nelle viscere di questa concava pietra il nascosto tesoro della vostra Città, tesoro veramente immarcescibile di Paradiso; ecco l'ideale degli anni Anacoreti, il simulacro dei giusti, il compendio della Penitenza; ecco il vostro compatriota il vostro Padre, il vostro perpetuo Protettore. Acclamiamo suvvia, nel cuore più che nelle braccia, a dargli urna degna, anzi nicchia corrispondente al suo merito.

10 Qual dai lor pregni alveari, con dolce, ma strepitoso sussurro, escono in calca sul meriggio melliflue le pecchie a trovare nuovo asilo, e quindi sotto l'ombra di fronzuto ramo in folla l'una presso l'altra si aduna, così con voci di applauso, e lacrime di allegrezza corsero a stuolo, a turme gli amorevoli cittadini. Non si sa se a sollevar sugli omeri il venerato cadavere, o a piedi quello con zelo indiscreto abbracciarsi per venerarlo: sicché con pianto, e lacrime di devozione presero il Sacro Corpo, che odori spirava di Paradiso; e raccogliendo tutti gli strumenti di Penitenza, come furono cilizi, catena, flagello, ed altri uniti, col Sacro Corpo, ed in un ricchissimo drappo involti, dentro una cassa di odorifero, ed incorruttibile cipresso depositandolo, riverentemente lo collocarono. Gli abbracci, e lacrime, e i sospiri dell'Abate, e dei Padri Basiliiani, non possono da penna descriversi; onde si lasciano alla considerazione del pio e devoto lettore.

11 Alla veduta del Santo Corpo, gridò tutto il popolo Alcarese: viva, viva il Signore, viva Dio, e il nostro novello Patrono San Nicolò Eremita, acclamato da ognuno per beato e santo. Ma fra tutti, quelle due donne che lo videro prima della sua morte, ed una di esse gli donò per carità pochi peri,

pubblicarono, a voce alta il miracolo questa della moltiplicazione dei frutti, e l'altra per la sua ingratitude ed avarizia, di averli ritrovati tutti pieni di vermini, e marciti; che però più d'ogni altro, viva, viva gridavano, il nostro Santo Protettore.

12 Non poterono soffrire queste voci gli spiriti maligni dell'inferno, che infestavano i corpi umani, onde in quell'ora lasciandoli, a suo malgrado liberi, e con orrende grida, ed urli spaventevoli, fecero a sentire, quanto dal Santo Anacoreta erano tormentati sentendo il suo solo Nome, che suonando Vittorioso, era spavento orribile all'inferno tutto, contro il quale, ne riportò tante segnalate vittorie, e gloriosi trionfi. Apportava ciò maggiore devozione, e contento inesplicabile al cuore dei felici Alcaresi, onde ognuno a gara bramava venerare, e baciare quel Sacrosanto Corpo. Ma o bontà del Signore, che tanto prodigioso, ed ammirabile, si fa vedere nei Santi suoi! al baciare di quelle sacre Reliquie si sbandirono tutte le infermità di più ammalati, quali erano fra quelle genti, si raddrizzarono zoppi, recuperarono la vista i ciechi, la loquela i muti, l'udito i sordi, ed ogni malore se ne fuggì dagli infermi. O che gioia sentivano in veder quel luogo di santità! Si affollavano a baciare quel suolo, che ancor si vedeva rosseggiare del sangue del Santo. Ognuno prendeva per carissime reliquie, di quella terra, di quelle pietre, spine medesime, che servirono per fregi, in quella opaca grotta al novello loro Patrono. A fumare scorrevano dagli occhi di ciascuno le lacrime, contemplando la rigidezza dell'antro, la povertà del luogo, dove la nuda terra, e le dure pietre servirono al trapassato Anacoreta, invece di morbido letto, e di spiumacciati guanciali, ammirandosi ognuno come avesse potuto vivere un uomo, in un antro sì rigido, dove nemmeno una fiera vi si sarebbe rintanata.

Della condotta del Sacro Corpo del S. Anacoreta
verso Alcara.
Capitolo XXXIII.

1 Accomodato il sacro corpo nell'Arca senz'averlo mosso dalla sua postura, con la quale rese al Signore lo spirito, cessata alquanto, la calca del popolo devoto accorso a baciare quel venerabile cadavere; l'Abate D. Cosmano, confessore del Santo Eremita, volle fare al popolo, una Orazione funerale. Cominciò egli con eloquenza Celeste a publicar la Santità di questo servo del Signore; la nobiltà della sua nascita, il disprezzo dei paterni tesori, il rifiuto di nobilissima, e ricca sposa, e dell'affetto degli amanti genitori, la fuga delle amenità e dell'affetto della sua Patria, e degli amorevoli suoi parenti. Palesava con facondia sovrumana il piangente Abate le virtù del suo caro, e Santo Penitente, il sentire bassissimo di se stesso, e la profondissima umiltà, non permettendo, se non al caro suo amico Lorenzo il Santo Abate di Fragalà l'accesso alla sua grotta, per non palesare le sue rigidissime penitenze; la Carità ardentissima, che nutriva, della salute delle anime di tutta quella devota adunanza Basiliana, la fede così nobilmente adornata a smalto di gemme innumerabili di virtù, ed avvivata con l'esercizio indefesso di sante operazioni, e la speranza fermissima nel Signore, dispregiando ogni mondana grandezza, facendo solamente stima del Crocefisso suo bene. Pubblicava con parole dettate dal grande zelo della santità del Penitente Romito, l'austerità della vita, l'asprezza dei digiuni, la rigidità delle discipline, la copia della lacrime, e dei sospiri, coi quali sette volte il giorno contemplava l'appassionato Gesù, e le sue Santissime Piaghe; dimostrava lo anche, con l'energia di Spirito, per il terror dell'inferno, e spavento di Satana, contro il quale continuamente ne riportava trionfi, e vittorie. Lo dichiarava , insomma lucido specchio di purità, candido giglio

di verginità, esempio dei Penitenti, norma degli Anacoreti, maestro di spirito, ed epitome d'ogni virtù, e perfezione.

2 Finito questo sacro discorso, si cominciò, con maggior fervore a riordinare la processione, che doveva condurre il santo corpo del novello Protettore di Alcara, levato solennemente sulle spalle dei più degni, immeritevoli sacerdoti. Precedeva le sacre reliquie il reverendo clero, che è accompagnato da musicali strumenti sonnacchiando cantava, e cantando lodava il misericordioso Signore, che tali prodigi operava in riguardo del suo servo e Eremita; il rimanente del popolo a piedi nudi, che è nell'ordine delle società, e compagnie, che la processione formavano, e chi dietro l'arca sacrosanta così devotamente si vedeva muovere i passi, come in quella sacra funzione si ricercava; e frattanto non potendosi i cuori di quelle genti trattenere nei suoi confini per la tanta allegrezza, quando le sentivano, per l'invenzione di sì pregiato Tesoro, si dileguavano in calde stille, che per i canali degli occhi teneramente sbocavano.

3 Mentre così religiosamente muovevasi la pietosa processione, essendo giunta innanzi la rinomata Chiesa del martire sant'Ippolito, benché si volesse proseguire il cammino verso Alcara, si sentirono però costretti i Reverenti Sacerdoti a scaricarsi dal gravissimo peso, ed insolita gravezza, che loro apportavano le Sacre Reliquie; onde stupiti, e confusi, a tale novità inaspettata, e non pensato accidente di straordinaria ponderosità, non sapevano prendere risoluzione alcuna. Tentavano alzare da terra l'Arca Sacrosanta, ed ella immobile si rendeva ad ogni diligenza, e ad ogni spinta. Fece giudizio il Parroco, che siccome il Santo in tempo di sua vita così negletta, fu sempre amatore dell'umiltà, così anche dopo la felice sua morte, non volesse forse accettare per sua stanza quel luogo più onorevole, che designatogli si era, nella Chiesa maggiore della sua favorita Alcara: ordinò dunque, che si cantassero le Litanie maggiori, e nominando quei Santi, ad

onore dei quali erano in quel paese eretti i Templi, facessero allora mossa dell'Arca Sacra, e tentassero alzarla da terra; il tutto con ogni devozione si fece, ma senza frutto veruno; mentre che non potevano le umane forze, contrastare con i disegni del Cielo; poiché siccome rovere, o quercia nodosa, e antica profondamente radicata nel suolo, invano viene combattuta dai violenti aquiloni, e fissa, ed immobile se ne sta sulla terra, così l'arca venerabile da virtù sovrumana arrestata, e ferma, e alle scosse dei Sacerdoti si faceva mirabilmente a provare. Fra tanti diversi, e vari pareri, che la confusa mente di ognuno formava, non ve ne fu alcuno, che di questo accidente abbia potuto scoprire il mistero. Solo però il Venerando Abate riflettendo tra se stesso la promessa del suo caro figlio Penitente, conosceva la causa di tal pondo miracoloso; ma per non essere stimato il suo giudizio parto dell'interesse, e ambizione di possedere il Sacro Corpo, non volle palesarlo: col cuore bensì parlando e con le lacrime pregare il Santo, manifestare con qualche segno la causa della gravezza, ed immobilità delle sue reliquie, ed il modo, ed il luogo dove gli piacesse di riposare. Non poteva negare cosa l'ubbidiente Eremita al suo carissimo Confessore; che però il Signore a preghiere del suo servo vuole consolare tutto il popolo, e vieppiù i dolenti Padri del Rogato, con un portentoso miracolo.

4 Si trovava concorsa tra la calca del popolo, quella stessa buona donna (di tale titolo per la sua liberalità ben degna) quale ebbe la sorte di vedere vivente il Santo Anacoreta, e di ragionargli non solo, ma anche di fargli cortese, e largo dono, di quei peri, che per carità le furono da lui richiesti. Questa donna, che felice più di ogni altra mostrava sì, perché sicura, che nelle sue avversità, giustamente il suo Protettore la doveva difendere, per la occorsa novità della gravezza del corpo santo, se ne stava la più lacrimosa, e dolente. Teneva ella fra le braccia un bambino ristretto in fasce, il quale lasciando di succhiare le mammelle della sua cara Madre, con cenni di

quasi di quasi adulto, al popolo si rivolge, ed incomincia a pronunziare con grandissimo ed universale stupore, non già sillabe tronche di balbettante fanciullo, ma sonori periodi di facondo oratore Portatelo, disse, al Rogato.

A queste parole non vi fu ciglio inarcato non si fosse per la gran meraviglia; e conoscendo tutti che questa voce fu dal Cielo, proferita per la bocca di uno innocente, non ancora atto a parlare, senza contraddire al comandamento del vago, e stuporoso bambino, tentarono alzare l'arca sacra: ed eccola non solo trattabile a sollevarsi, ma molto più leggera, che prima, onde rimessa sulle spalle dei reverenti sacerdoti si continuò la devota processione verso il Rogato.

Non restò il grazioso bambino, senza il premio dovuto, poiché dal magistrato fu con molti doni arricchito, come pur fece ognuno di quel popolo numeroso, che a gara applaudiva, e cercava poter vedere quel fanciulletto, che con tale prodigioso miracolo di portentosa loquela, aveva lor tolto la confusione, che tanto loro affliggeva il cuore, ed aveva reso maggiore il concetto comune della grande santità del loro novello Protettore. Solo dogliosa ne stava la ingrata compagna, vedendo i favori, che riceveva dal Santo, e piangente biasimava la maledetta avarizia, che si cruda la prese, querelandosi di se stessa, che tenace si dimostrò col santo Eremita allora che le chiese un atto di carità, stimando che ancora ella ricevuta avrebbe qualche grazia, come i favori riceveva dal Santo Anacoreta, e da tutto il popolo la benemerita donna, se avara non fosse stata, e scortese; laonde dal suo errore pentita, ne domandava dal Santo Eremita il perdono, detestando la propria ingratitudine.

6 Ma chi potrà spiegare giammai con penna la gioia che sentivano quei fortunati Padri Basiliani, vedendosi consolati con l'acquisto del venerabile corpo del di loro amatissimo Nicolò? Ah che invece di formare parole per il gran contento, lacrime di giubilo dagli occhi mandavano per tenerezza.

Quante furono le grazie che riferirono al misericordioso Signore, quale compassionando la loro perdita, udendo le loro suppliche, con tal portentoso miracolo, per mezzo di quel bambino, all'intercessione del suo servo fedele Nicolò, si compiacque di consolarli? A guisa di Davide, che suonando ballava, ballando suonava, e cantava innanzi l'arca del testamento, così quei fortunati Religiosi, sciogliono le voci al canto, e tripudiavano innanzi all'arca, che racchiudeva del Santo Romito il Corpo.

Si pose di nuovo in ordinanza la processione, dopo di aversi alquanto ristorato le persone stracche dalla lunghezza, ed asprezza del viaggio, e di essersi raccolti gli spiriti attoniti da tanti stupori, e smarriti; e si inviò devotamente verso il Rogato, dove alla fine giunti, consegnarono al reverendo Abate, a nome di tutto quel popolo, il sacrosanto corpo, a ciò ivi, come in un luogo di deposito si conservasse, per poter solo dopo quando fosse piaciuto al Signore trasferire, è trasportare come Patrono, e Protettore nella Chiesa Matrice di Alcara. E l'era ben dovere, che il sacro corpo del Penitente Nicolò essendo stata pubblicata la Sua Santità dal Cielo, e canonizzata dallo stesso con tanti prodigi, sì nell'invenzione, come nel trasporto delle di lui reliquie al Rogato, fosse ivi non già in luogo basso, e umile collocato, ma su alto da terra, dietro l'altare maggiore dentro la nicchia di detto altare della Chiesa di quel Monastero. Chi non avrebbe tenuto, e confessato per Santo un Eremita di tanta Penitenza, che avendo spirato l'anima sua benedetta, il di lui sacro corpo, era rimasto genuflesso, in forma di orante, ed estatico, contemplativo, a guisa del santo Anacoreta Calogero, di cui venerava la immagine in detto tempio del Rogato dipinta? E spirando odore di Paradiso, chi non avrebbe confessato, che fosse stato soavissimo odore del Crocefisso Gesù? Però da tutti fino dal tempo di sei secoli, ed in fino al presente antonomasticamente viene chiamato il CORPO

SANTO, e nelle occorrenti necessità da ognuno con questo devotissimo antonomastico nome viene appellato.

Del Sacro Corpo di Nicolò
collocato nella Chiesa del Monastero del Rogato,
e dei suoi Miracoli.
Capitolo XXXIV.

1 Non cessava in tanto la Divina Misericordia, ad intercessione del suo fedelissimo servo, di continuare i miracoli, e le grazie chiunque in di lui aiuto implorava. Che però volando la fama non solo nelle convicine città, e terre, ma anche nelle più remote, e lontane, con sonora, e gloriosa tromba la portentosa morte del santo Eremita, ed i stupori in essa occorsi, con risuono plausibile pubblicava; e palesando la continuazione dei prodigi, che Iddio per mezzo del suo servo operava, si vedevano venire giornalmente, a schiere da vicini, e lontani paesi i devoti a visitare le sacre reliquie nel Rogato, per impetrarne le grazie, ed i favori. Allo scoprire che facevano i Padri il sacro corpo, che incorrotto nell'arca mirava si, genuflesso, e quasi vivente, e spirante odori di Paradiso, chi non sarebbe rimasto sorpreso dallo stupore? Muoveva ognuno, che lo mirava, a tanta compunzione, che prorompeva in pianto il cuore contrito; proponeva di abbracciare le virtù, abbandonati i vizi, e mutare la vita se prima, che avesse supplicato il santo a provvedergli nei bisogni del corpo, la salute, e gli aiuti ne riceveva nelle necessità più importanti dell'anima. Pareva, a chi in tale postura lo contemplava un efficace, benché muto predicatore, che con la croce stretta in braccio esortava, a dovere ognuno abbracciare di cuore in questa penosa valle, la croce delle tribolazioni, che ci fanno scala per salire all'Empireo, a godere le Eterne contentezze. Posto in ginocchio con una corona precaria in mano, faceva sentire doversi fare gran conto della orazione, che è scudo fortissime, contro i colpi terribili dell'inferno, ed esorcismo potente di vittoria contro Satana. Dimostrando nel suo libro

aperto l'immagine del crocefisso Signore, incoraggiava, ad innamorarsi delle sue Santissime Piaghe, a ciò che ricoverandosi dentro le stesse, gustassero le anime delizie di Paradiso, e sicure non temessero gli inganni, e le guerre formidabili, che sogliono macchinare all'uomo i crudelissimi suoi nemici; insomma più eloquente e fruttuoso faceva sì a vedere un muto cadavere, che qualsivoglia eloquente oratore. Chi giammai potrebbe numerare le grazie, e i favori, che continuamente ricevevano i devoti di Nicolò? Le tabelle dei voti, le trecce recise, i bastoni, le statue di cera, ed argento, che a fascio ogni giorno si appendevano, potrebbero in parte raccontarle: i cerei, le lampade numerose che ogni ora bruciavano, ed ardono al presente innanzi al santo corpo, le potrebbero con le sue infuocate lingue spiegare.

2 Per il corso di 336 anni il santo corpo di Nicolò si mantenne sempre sano, intero, e della postura sopra narrata, dopo questo tempo, si andavano però scollegando le sacre membra, laonde furono astretti quei Reverendi PP. del Rogato, a racchiuderlo, e rinserrarlo in una nuova cassa, che a tale effetto con nobilissimo lavoro fecero fabbricare; adornata con finissima pittura, esprimente in parte i fatti maggiori della vita del Santo riccamente orpellata, con fodera di nobilissimo broccato. Sono ormai senza numero i miracoli, che la Divina Onnipotenza continuamente si è degnata, e tuttavia alla giornata si compiace operare per le preghiere del suo fedelissimo servo Nicolò Eremita, a favore dei suoi devoti: ma non potendosi avere distinta relazione, sì per il numero copiosissimo, come ancora per il trascorso di sei secoli, dalle umane memorie cadute, alcuni solamente, che essendo stati segnalatamente prodigiosi non li ha potuto l'antichità, levar via di bocca della fama, qui si rappresenteranno. Da questi bensì potrà far giudizio il devoto del Santo, quanto sia valevole appresso il Signore la sua intercessione a pro di coloro, che con

affetto, e devozione lo invocano, liberandoli particolarmente da tre formidabilissimi flagelli, di peste, fame, e guerra.

3 Nell'anno 1503 della salute del mondo, sdegnata la Divina giustizia contro gli uomini, per le loro esecrande scelleratezze voleva castigarli con uno dei tre spaventevoli, e maggiori flagelli proposti al santo Davide dallo irato Signore, per punire per sua cagione i di lui peccati nel suo popolo; ma senza dare facoltà al peccatore di scegliersi uno di quelli, come fu data al Real profeta, elesse la Divina giustizia la fame per castigare non meno che con la morte, e morte tanto penosa i delinquenti. Al comando dunque dello adirato Signore, si chiusero con diamantini catenacci le cateratte del Cielo, e trattenendo le acque, sangue alimentatore delle piante, e delle biade, senza mandar sull'arsiccia terra le sospirate piogge languide tutte si vedevano le erbe, che mutando i suoi verdi smeraldi, il pallido colore morticcio, togliendo ogni speranza di raccolta, annunziavano sterilità sì grande, che ognuno aspettava, per la sovrastante fame, a vedersi crudo cibo di morte. Nel giorno dunque 10 di maggio dell'anno suddetto, vedendosi gli Alcaresi affatto privi di ogni speranza di pioggia, risolsero inviarsi tutti processionalmente al Rogato, per esporre le sacre reliquie del loro potentissimo Protettore, e Patrono San Nicolò, a ciò che avesse interceduto appresso la Divina Misericordia, la grazia della pioggia cotanto necessaria e desiderata. Però partendosi, con la mortificata processione, cantando le litanie maggiori dei santi, ed implorando il di loro soccorso, giunsero nel sacro tempio di nostra Signora del Rogato, e posto sull'altare (come in somiglianti necessità ed occorrenze si costumava) in un luogo altro e patente, con numerosissimi lumi il corpo del Santo loro Protettore, cominciarono tutti a pregarlo con lacrime di cuore, e con vera devozione, acciocché avesse placato la Divina Giustizia, contro i peccatori giustamente irritata, e non avesse permesso, che i suoi devoti morissero così crudelmente dalla spietata fame

martirizzati: accompagnate si vedevano queste lacrimose preghiere delle discipline, ceneri, e mortificazioni quasi di una Ninive Penitente. A quali suppliche, con il prodigio miracoloso, ecco gravide nubi compariscono in aria, che scaricandosi ad un baleno, fecondarono di abbondantissima pioggia le isterilite, assetate campagne. Oh che allegrezza sentivano i poverelli afflitti, vedendo piovere l'acqua così sospirata. Era tanta la gioia, che gareggiando le lor pupille con il Cielo piovoso diluvi di lacrime mandavano sulla terra. Alla ottenuta pioggia fattasi una voce di tutte le voci del popolo Alcarese, vociferando giungeva fino al Cielo, il rimbombo, invocando la Divina Misericordia; e per non cessare di favorirlo con l'acqua, più volte esclamando, replicavano il santo nome di Nicolò. Non finiscono di ringraziare la Pietà del Signore e la sua ineffabile Provvidenza, che tanto propizia verso loro si dimostrava mercè le preghiere, & intercessione del Santo Protettor Eremita. Sicché ognuno lieto e festante con affetto di cuore, ed ardentissima devozione si accinge ad imprimere nelle Sante Reliquie baci di pietà cristiana.

4 Tra la numerosa turba del popolo compunto, un'infame donna si trova allora nel Tempio, qual si forzava portarsi innanzi a baciare anch'ella le Sante Reliquie del pudicissimo Vergine Anacoreta, e mentre ciò tenta con temeraria presunzione, ecco, che da mano invisibile ne viene respinta; ma giudicando esserle ciò accaduto per lo incalzamento della moltitudine della gente, con violenza maggiore, cerca portarsi innanzi, però di nuovo ributtata ne viene dalla stessa mano celeste; pur non badando a quanto le era di nuovo occorso, sfacciata ed insolente, a disperati urtoni, più che a passi giunge al Sacro Altare, ove erano esposte le Sacre Reliquie: stende le immonde labbra a baciarle: ma Oh, stupore! Oh, meraviglia! Non permise la purità di quel Corpo Santo, esser contaminato dal bacio di donna impura; onde fu veduta ritrarsi indietro l'Arca, dov'erano le Sacre Reliquie riposte in modo tale, che

non poté quella disonesta baciarle. Alla veduta di tale prodigio, ritornò in sé stessa la indegna donna, ed aperte dalla pietà del Santo le luci della ragione, mirò lo stato miserabile della sua sozzissima vita. Quindi cominciò con gemiti e lacrime di contrizione, a detestare le sue colpe; invoca gridando, la Pietà del Signore; chiama lacrimando la Divina Misericordia, per riguardo del santo Eremita ed a sua intercessione accresciutale la contrizione ed il dolore delle offese fatte al Signore, innanzi a tutto il popolo pubblica l'occorso miracolo, e pentita si recide le trecce, strappa da sé ogni ornamento, e con fermo proposito di non più offendere il Signore, che nel suo Santo, così mirabile si aveva mostrato, si veste da Penitente romita, menando dall'ora in poi una vita esemplare, di modo che, quanto era stata per il passato di scandalo, tanto poi fu di edificazione, con le sue cristiane virtù.

5 Da questo prodigio spaventato il popolo Alcarese a maggior gloria del Signore così mirabile nel suo Santo, dopo di averlo ringraziato con la Sacrosanta Messa solennemente cantata, determinò condurre processionalmente intorno il Monastero del Rogato le Sacre Reliquie. Si pongono tutti in ordinanza, si addossano i Reverenti Sacerdoti l'Arca Sacra, e tentano uscirla fuori la Chiesa. Ma il gran servo di Dio Nicolò, che tanto amò la virtù dell'umiltà e del disprezzo di se stesso, non permise che usato gli se fosse quell'onore, di essere fuori circondotto, qual onore prestare si suole ai santi della Chiesa canonizzati; onde si rese così pesante, che furono costretti a posare di nuovo le Sacre Reliquie sull'Altare, ed arrestarsi dalla incominciata processione. Benché per dimostrare il Signore maggiormente la santità del suo servo, e per infervorar (com'è da credere) gli Alcaresi alla Canonizzazione del loro Patrono, che loro tanti favori aveva compartito, volle operare altri miracoli e vieppiù manifestare la gloria del Santo.

6 Tra il corso del devoto popolo trovava si anche presente Giovanni Spitale Alcarese, tormentato da un'ernia spaventevole, che per la sua stuporosa gonfiezza, era forzato portarla in un sacco pendente da una fascia legata al collo, e con voci di lacrime più che di lingua ne implorava dal Santo la sanità. Et ecco, che tutto ad un tempo si vide sparire quell'ingente peso, che tanto lo affliggeva; e vedendosi affatto sano da quel male cotanto penoso, grida: Misericordia Signore, sono già sano dalla mia infermità si sciolse la fascia, butta via quel sacco, col quale andava qualche poco mantenendo quella gravosa turgidezza, e dimostrandolo ad ognuno in memoria della grazia stupenda già ricevuta dal Signore per mezzo del Santo Eremita, appeso nel tempio lo lascia in voto.

7 Non fu tardo il Santo Anacoreta a sentire anche le preghiere di Cono Rundo, e di un altro devoto Alcarese, ch'essendo afflitto dal medesimo male di Giovanni Spitale, s'intesero anche essi hanno al momento guariti, né furono pigri ancora essi a gridare con voce di giubilo ad esaltare la Divina Misericordia pubblicando al popolo stupito la ricevuta grazia miracolosa.

8 Frattanto dispose la Divina Bontà che a questi e altri stupori si trovasse presente un Rev. do Religioso dell'Ordine Serafico di San Francesco Alcarese ornato non meno di virtù morali, e di dottrina. Parve a questo Padre ispirato così dal Signore di fare al popolo Alcarese un'Orazione in lode del Santo Anacoreta, al fine di esortarlo ad impetrare dal Sommo Pontefice la canonica adorazione alle Sacre Reliquie che però sull'altezza di un luogo, avendo fallito incominciò il suo dotto e rifiorito discorso (quale così perorando conchiuse). Con tante lingue vi parla il Cielo, con quante meraviglie opera a favore vostro ad intercessione del Taumaturgo Anacoreta l'Onnipotente Signore. Che vuol dirvi col sì grave peso il Sacro Penitente, a non poterlo condurre da Santo? Se non che: fatemi prima tale dichiarare dalla Chiesa e dopo datemi venerazione

da Santo, e conducetemi dove volete. Vi mancano forse i miracoli, ed i prodigi per accertare la mia canonizzazione? Eccoli a meraviglia occorsi e se saranno necessari maggiori, abbondantemente, a mia intercessione, Dio ve li farà a vedere. A che più dunque si tarda o devoti, a inviare persone ragguardevoli alla Santa Sede per fare quanto da voi si deve ad onore di chi tanto vi protegge? Sono scorsi tre secoli più della metà del quarto nei quale avete coi vostri antenati sperimentato più segni miracolosi, che giorni; e pure mai si è mosso alcuno ad intraprendere la dovuta canonizzazione di questo ammirabile Penitente. Vi muovano adesso questi presenti prodigi, a fare al vostro Protettore il dovere. Così predicarvi mi spinse il Cielo; questa è la volontà del Signore, egli mi ha posto in bocca queste parole.

9 Con tale ragionamento, ed altri efficaci motivi con faconda eloquenza da quel Padre zelante addotti eccitati, gli abitanti di Alcara alla devozione, e al dovere, plaudendo tutti al discorso del Serafico Oratore, stabilirono gli Alcaresi di inviare persone in quell'Alma Città per assistere per la canonizzazione del Beatissimo loro Protettore. Non soddisfatti di essere stato acclamato Santo per lo spazio di più secoli dal grido universale dei popoli, eleggono Agenti a questo effetto il Rev. Curato Prete Antonio Rundo per dottrina e bontà di vita cospicuo e Giovanni Cottone gentiluomo dei primi di quel pubblico, pratico nelle corti ed abile al maneggio di causa tanto importante. Si fa da tutta la Università di Alcara un grosso donativo per spendere gli eletti Agenti nelle viaggi, e trattenimento in Roma, e per altre ragioni necessari alla Canonica glorificazione del Beato Nicolò Eremita.

Della partenza degli agenti per Roma, del loro felice ritorno in Alcara,
e della miracolosa canonizzazione del S. Anacoreta.

Capitolo XXXV.

1 Ripongono il di lui il Santo Corpo al solito, dietro l'altare; e se ne ritornano gli Alcaresi alle loro case pieni di gioia, e di stupore per la ricevuta grazia dell'acqua, e per gli occorsi miracoli, ma vieppiù colmi di giubilo, per la stabilita partenza dei suddetti Agenti. La sera non vi fu persona, che in segno di allegrezza con splendidissime, e numerose lumiere non avesse discacciato la tenebrosa notte, come ogni nebbia di duolo era sgombrata dai loro cuori; di modo che vedevasi bruciare tutta Alcara, non tanto con i lumi di olio, e di cera, quando con le fiamme di un ardentissimo amore, e devozione verso il suo Santo Benefattore.

2 Il giorno seguente il Rev.do Rundo, e l'onorato Cottone prendono da tutti congedo, ed accompagnati da molti parenti ed amici fino al lido più vicino del mare, si partono per il viaggio di Roma. Dove giunti presentano e morì gli altri al Sommo Pontefice e alla Sacra congregazione, nei quali esponendo la vita ammiranda di Nicolò Santo Anacoreta, ornata da tante virtù, la morte così stupenda accompagnata da tanti prodigi, la santità del Penitente, e promulgata dal Cielo dalle campane suonanti da loro stesse; autenticata da tanti miracoli occorsi dopo la sua benedetta morte, confermata dall'acclamazione universale, e continuata per più secoli da popoli numerosi, e finalmente da portentosi operati ultimamente colà nel Rogato, domandano umilmente poterne trasferire da quella Chiesa (dove fu dalla sua morte collocato in luogo di deposito) nella maggiore dell'Alcara, il Santo Corpo del loro Protettore, e di poterne celebrare la festa, ed anniversaria solennità da Santo, così in detta Chiesa Maggiore, come anche nella Chiesa sotto il nome Santo Nicolò *lo Cito* (nome antico siciliano che vuol dir *lo Sposo*), eretta nel suo Eremo dentro la quale si racchiude la grotta, stanza beata, dove rese lo spirito al Signore, il santo

Eremita. Accompagnati i memoriali, e corroborati con le suppliche da processi che tutti l'esposto appuravano.

3 Si andava esaminando il tutto dalla Sacra Congregazione, con quella diligenza e attenzione (proprie di così il Venerabile Tribunale) qual si ricercava per definire sì grande affare. Ed essendo trascorsi quattro anni, e due mesi, non avevano potuto ricevere ancora l'intento; onde confusi per la lunga tardanza, per la quale, pur era loro venuto meno il denaro, quasi sconfidando di alzar la loro devota pensione, risolvono far ritorno alla Patria; e con questo pensiero, e determinazione, se ne vanno al loro solito alloggiamento, dove mesti, e dolenti se ne stavano perché astretti, dovevano la loro causa lasciare pendente. Vi fu chi scrisse su questo fatto, appoggiato all'antica tradizione che gli Agenti suddetti nel viaggio di Roma, essendo combattuti da una fiera tempesta, furono forzati buttar le robe in mare, tra le quali anche involta inavvedutamente gettarono una cassetta, in cui si conservava il processo della vita, morte, e miracoli del Santo, ed arrivati in Roma, confusi per tale perdita deliberarono di ritornare alla loro Patria. Comunque però si fosse, o per la tardanza del tempo in ottenere il Breve di poter celebrare la festa annuale del Santo, e mancanza di denaro, o vero per la perdita del processo, già risolvertero partirsi da Roma, per la volta di Sicilia. Macchè? Mentre stanno su tal pensiero, e turbamento d'animo, ecco lor si avvicina un povero d'abito rozzo vestito, che con dolci parole salutandoli, chiedere lor di qual paese si fossero, a che fine si trovassero venuti in Roma, e per qual causa ne stessero così turbati, e mesti. Viene dai sconsolati Agenti di buon cuore il mendico risalutato, non solo ma anche accertato della loro gravissima afflizione, cagionata di non aver potuto ancora ottenere la spedizione di un Breve Apostolico, di poter celebrare la festa del loro Patrono, e Protettore S. Nicolò Eremita, avendo essi per tal causa assistito in Corte quello spazio di anni quattro, e due mesi. A questa risposta soggiunse

loro il povero: Se afflitti siete per quanto voi mi accennate, bandite pure dal vostro cuor la tristezza; poiché il Breve desiderato per celebrare la festa di questo Santo, già sono molti giorni, ch'egli è spedito, e lo tiene un Dottore, che sta in Ostia, dov'egli vi attende, per consegnarvelo. Allegramente dunque, andate pur da questo Dottore (e disse loro il nome, e il luogo della casa distintamente), che da colui riceverete ciò, che bramatenne. Né mai dubitar vogliate della protezione del vostro Avvocato, che sempre a cuore avrà quel luogo, e quel paese destinatogli dal Cielo, per farvi acquisto delle eterne felicità. E ciò detto spirando raggi di splendentissimo Sole, sparve loro dagli occhi, facendosi conoscere per il Santo Anacoreta loro Patrono.

4 A questa beata comparsa, a così il lieto avviso, che non fecero, che non dissero i fortunati Agenti? prostrati faccia per terra sciolsero in tali accenti della lingua: Ah nostra speranza, ah nostra guida! condona pietoso la nostra poca fede, vigilantissimo nostro Patrono, non riguardare la dubbiezza dei nostri cuori. Oh se ne fosse stato concesso allora, di conoscer chi si era degnato tanto di ragionar con noi! Con quanti, e quali atti di dovuti ossequi, con quanta devozione, ti avremmo venerato? A che non c'ingannava il cuore, allora che ragionando con noi si sentiva in un certo modo beatificare, e più volte, con eco devota, ci parve d'intendere nell'animo, che quelle dolcissime parole, erano dalla bocca del nostro amatissimo Patrono Nicolò dettate. Questi ed altri simili effetti avendo espresso non senza lacrime di tenera contentezza di sopra accennati Agenti, alzatisi da terra senza veruna dimora si portarono al luogo insegnato loro dal Santo Eremita, ove trovato appunto il Dottore, si accertarono di quanto loro aveva detto il Santo; e avendoli quegli ripresi prima della loro negligenza, di non essere andati subito a pigliarsi spedito il Breve Apostolico, con l'assistenza di altra persona, consegnò loro il Breve suddetto, dato sotto il Pontefice Giulio II a 7 di

giugno dell'anno della Salute del mondo mille, cinque cento, e sette. Sicché senza dubbio dall'ante detto successo si crede, essere stato lo stesso Santo Anacoreta il sollecitatore della sua propria causa, e della medesima Procuratore ed Avvocato, per impetrarne i suoi clienti Alcaresi la sospirata spedizione.

5 Nel medesimo giorno che in Roma fu dato il Breve Apostolico di potersi ogni anno a 17 e 18 di Agosto, celebrare la festa, è solennità del Santo Anacoreta Nicolò, volle il Cielo par parlando, con lingua di fuoco, pubblicare all'Università dell'Alcara l'ottenuto intento: comparve dunque la sera un grandissimo lume a guisa di smisurato trave di fuoco, che posando sulla parrocchiale Chiesa di San Pantaleone, dove riposava il Sacro Corpo del Santo Romito (da breve tempo ivi trasportato segretamente di notte dal Rogato dopo l'occorso miracolo degli Adornesi, che qui appresso si spiegherà) andava a terminare di lungo sino al mare. Questa meteora così splendente, e smisurata non cagionò terrore, e spavento alcuno agli Alcaresi, ma indicibile consolazione illuminando Iddio con quel festivo splendore la mente di ognuno, a segno, che senza alcun disparere giudicarono tutti essere ciò segno del Cielo, indicante la grazia dell'ottenuto Breve e la glorificazione del Santo Eremita; siccome palesò ai loro antenati la morte col suono delle campane mosse invisibilmente; laonde tutti gioiosi, e festanti mostrarono segni di giubilo e di allegrezza. Ottenuto dunque il sospirato Breve, si imbarcano per la volta di Sicilia i consolati Agenti, e con prospero viaggio in brevissimo tempo, giunsero in Palermo dove al 18 Luglio, Indizione X, dell'anno medesimo 1507, fu eseguito; e partiti da Palermo, in poche ore felicemente approdarono in Capo d'Orlando. Spediscono subito a ad Alcara un messo raggiugliando gli amici del loro fortunato ritorno, e dell'ottenuto Breve tanto desiderato. A tale nuova il cuore di tutti gli Alcaresi per l'eccessiva allegrezza, non potevano capire nei confini dei loro petti, e quasi fuori di sé stessi, non sapevano che fare per apparecchiare il più

onorevole incontro ai ritornati Agenti. Pur si dispongono a tappezzare le mura con i più nobili arazzi, ad ornare le strade con i più fini addobbi, a fabbricare archi trionfali, nei quali si ammira non solo la maestria degli artefici in lavorarli, ma anche la sottigliezza degli ingegni dei più facondi Oratori, e nobili Poeti, nell'abbellirli con le più studiate invenzioni di elogi. Imprese, Emblemi, Epigrammi ed altri parti naturali delle menti alcaresi, fecondate dal clima Poetico di quel paese. Si ingegnano i principali con pompa, & ornamenti, per incontrare gli amici Agenti. Insomma non vi fu cosa di bello, e di festoso che tralasciata si fosse in tal incontro.

6 Con queste ed altre dimostrazioni di giubilo e di affetto incontrati il Rev. do Parroco Rundo, e l'onorato Cottone, giunsero alla loro cara Patria ed arrivati nella casa dell'Arciprete, non vi fu persona, che non l'avesse riveriti, col baciare loro le mani e abbracciarli strettamente, con espressioni di cordiale svisceratezza. Cessati i complimenti raccontarono prima qui minutamente, e diedero conto distinto della loro condotta con riferire precisamente l'abbroccamento miracoloso del Santo Eremita, che in forma di povero apparve loro in Roma, e la cura che egli stesso ottenne di ottenersi il Breve, e consegnando lo stesso allora, con giubilo universale fu letto, del tenor, che segue.

JULIUS PP II

7 Dilecti filii, salutem, et Apostolicam benedictionem. Exponi nobis fecistis, quod alias defuncto quondam Nicolao del Polito, il Beato Nicolao, vulgariter nuncupato, in quadam spelunca prope istam vestram terram, vos seu verius praedecessores vestri habentes propter illius bonam vitam, et magnam erga ipsum devotionem, ejus corpus, animo in Ecclesia Majori illius terrae collocandi accepistis, et demum mutato proposito, in Ecclesia deposuistis: iterum, cum ne quis exinde furetur,

dubitatis, juxta primum vestrum propositum, exinde amovere, ad terram vestram, et Ecclesiam ipsam deferre, et in ea collocare desideratis, etiam cum anniversarii celebratione, tum in ipsa Ecclesia, quam in Ecclesia Sancti Nicolai lo Cito prope quam obiit. Propterea nobis supplicari fecistis, ut huic desiderio, in hac parte de benignitate Apostolica annuere dignaremur. Nos igitur hujusmodi vestris supplicationibus inclinati, vobis, ut Corpus praedictum del Beato Nicolao vulgariter nuncupatum, ex dicta inhabitata, ad vestram Ecclesiam transportare, et tam in ea, quam in Ecclesia praedicta Sancti Nicolai prope quam obiit anniversarium diem, decimo septimo Augusti celebrare ad libitum vestrum, convenienter tamen, libere, et licite possitis, absque alicujus praejudicio, Auctoritate Apostolica, tenore praesentium de speciali gratia concedimus, et indulgemus. Inhibentes in virtute Sanctae obedientiae omnibus, et singulis Ordinarii locorum, ad quos spectat, ne vos in remotione, translatione, collocatione, et celebratione praedictis, directe vel indirecte molestant, vel inquietent, aut ab aliis molestari, vel inquietari permittant. Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae sub anulo Piscatoris. Die septimo Junii 1507. Pontificatus nostri anno IV.

PHILIPPUS DE SENIS.

Dilectis filiis, Communitatis, et hominibus terrae Arcariae, Messanensis Dioecesis.

Appena si finì di leggere il breve che i circostanti osservarono essere stato nel medesimo giorno spedito nella di cui sera in Alcara comparve quel fuoco splendidissimo di sopra

accennato, corrono tutti presso al Santo Glorioso e lo ringraziano dei continui favori, che per la sua intercessione ricevono dal Signore, ed inviando col Breve e in Messina Florino Marino, per esegutoriarsi, come infatti fu dall'Illustrissimo Monsignore Arcivescovo Don Pietro Bellogardo, eseguito, sotto li 22 di Luglio e l'Ind. X, dell'anno medesimo 1507, d'allora in poi, benché il tempo fosse stato assai corto, per celebrarne la festa ad ogni modo con la diligenza, e calore, senza risparmio veruno, si dà principio agli apparati, alle macchine, per la Solennità del Santo Eremita. Sicché quello, che scrive il P. Gaetani nella Vita del Santo chiaramente appare, che parlasse dell'ufficio del Santo, confermato, e concesso di potersi dire da Monsignore Arcivescovo D. Antonio di Lignamine per sua provvista in Messina a 21 aprile 1537, maggiormente che asserisce, che detta provvista era notata sopra l'ufficio del Santo mandato dagli Alcaresi ha detto P. Gaetani, sopra il quale scrisse la Vita del Santo.

8 La pompa di questa solennissima festa, è cresciuta fino ai di nostri, in maniera tale, che per non rendersi sospetto di esagerazione il vanto, pubblicato da penna, che potrebbe stimarsi appassionata, di descriverla qui, si tralascia: Lo attestino solamente (e me ne contento) tutte quelle città, e terre non solo circonvicine, ma anche le più lontane, che concorrendo a goderla, confessano: che cedono tutte vinte nel pregio, e nella sontuosità, le loro feste, e accrescono il fiato alla fama, qual fa piena fede, che tolte le solennità delle Città primarie del Regno, non possono le altre gareggiar col trionfo con cui Alcara celebra la festa del suo Patrono San Nicolò Eremita a 17 agosto di ogni anno, giorno del suo gloriosissimo transito, incominciando la devota celebrità il giorno del 15 e terminando la sera del 19 del suddetto mese. Facendosi, anche a 3 di Maggio la Commemorazione, con una solennissima, non meno, che piissima processione, nella quale si sperimenta degli

Alcaresi, verso il Santo l'ardentissima devozione, che sferzandosi a centinaia con sanguinosi flagelli, si vede per le strade scorrere in abbondanza il sangue; e tutto ciò fu introdotto così, in ringraziamento dei benefici che alla giornata ricevono, ed in memoria di quei prodigiosi miracoli operati colà nel Rogato nel 1503, già riferiti di sopra; trasferita questa processione in tal giorno per non impedire il concorso alla festa di San Filadelfo a 10 maggio, potendo in questo modo gli Alcaresi andare in quella e quei di San Fratello venire in questa, passando tra l'una, e l'altra università, confidentissima, innata, ed affettuosa corrispondenza; siccome ancora si fa detta Commemorazione, in memoria della prima giornata che si incominciò a venerare con l'Autorità Apostolica, e della traslazione che si fece delle Sacre Reliquie, dalla parrocchiale di San Pantaleone, dove furono portate dal Rogato come in un luogo di deposito alla Chiesa Matrice che si stava in quel tempo riedificando, che appunto fu a 3 di Maggio.

La miracolosa immagine del S. Eremita. Capitolo XXXVI.

1 L'immagine però, che avesse rappresentato il Santo Eremita vi mancava per la compita venerazione dello stesso; (anelando i cittadini potere riverire, e godere, anche con gli occhi il di loro vigilantissimo Patrono, non potendolo a loro soddisfazione mirare, per essere nel Sacro Scigno ben serrato, e custodito) determinarono di farla a scolpire, a tutto rilievo: benché sempre, conforme all'antica relazione, l'avessero ottenuta impressa, dalla pietà nel cuore. Propongono pertanto, questo loro ardentissimo desiderio alle classi d'attore di quella università, gentiluomo messinese, della famiglia Giuffè, qual tra le altre virtù, che loro rendevano ammirabile, possedeva con tanto di ricchissimo quello, quella della scultura. Intesa dunque

dal suddetto la petizione di quel devoto pubblico, si approntò e gli medesimo, a mettere le mani all'opera: con una grandissima soddisfazione dei loro desideri. Andava questi però, informandosi da persone antiche di verità, ed autorevoli, che per antica relazione, avessero saputo le fattezze del Santo, per poterle esprimere nella statua, al miglior modo, che avesse potuto. E notiziato del loro aspetto del Santo Eremita, ne forma lo abbozzo in piedi, come in atto di camminare, stringendo nella destra il bastone, e terminava su con la croce, e con un libro sotto l'altro braccio sostenuto dalla sinistra; ma che? O prodigio, o stupore! La mattina seguente volendo proseguire il lavoro, non già in piedi, ma piegato con le ginocchia a terra, il concepito abbozzo ritrova. Applicò tutto ciò l'artefice alla qualità della materia di mistura, e di stucco, che non essendo stato ancora solido, abbia fatto quel moto, a così piegarsi. Ritorna ad alzarlo, ed a vicinanza di accesi carboni, le fiamme, asciugando quell'umido, fortificandolo pure, con interiori artifici di legno, stimò non potergli di un'altra volta sortire ciò. Ritorna a continuare la susseguente mattina il lavoro, e di nuovo l'abbozzata statua ginocchioni ritrova. Stupito di tal successo, racconta ai primati di quel pubblico l'avvenimento. Applicarono ciò tutti a miracolo, giudicando ognuno, che siccome il Santo Anacoreta, in tutto il tempo di sua vita non solo, ma anche morto, ginocchioni, ed orante si fece vedere, per non dover differire dall'originale la copia, doveva la statua formarsi allo stesso modo, ch'egli restò dopo di avere reso l'anima al suo Signore, ginocchioni, con il libro aperto nelle mani, contemplando in quello l'immagine del Crocefisso Gesù. Così fu stabilito, ed avendo il Giuffè incominciato l'opera in questa medesima postura, mai più la trovo mossa da quell'atto, in cui la lasciava: anzi di più, o gran meraviglia! In uno dei giorni nei quali egli aveva stabilito di finire il volto, il capo Sacrosanto, lo ritrovò in tale guisa prefetto che punto non ardì di toccarlo; ma subito con lacrime di stupenda devozione,

raccontò ai principali di quella università, quanto gli era accaduto, laonde accompagnando, con la meraviglia il suo pianto, lo supplicarono, che desse fine all'opera, con la maggiore sollecitudine possibile, per potersi anche presto godere, questa Immagine da mano celeste scolpita.

2 Finì dunque con esattissima diligenza e devotissima attenzione il Simulacro Sacrosanto quel nobilissimo scultore, e consegnato ai procuratori della cappella del Santo, in essa a fianco del Sacro Scrigno lo collocarono. Ed essendo prima solennemente dal parroco benedetto, fu con grandissima consolazione esposta pubblicamente ad essere venerata. Vedendola non vi fu ciglio, che non si fosse inarcato per lo stupore, nell'ammirare un'opera tanto meravigliosa, né occhio vi fu che restasse asciutto mirando quell'Immagine Sacrosanta, che spirano nei cuori anche il più feroci devozione, e pietà. Ma chi non proromperebbe in atti di contrita compunzione, e non si scioglierebbe ogni cuore in lacrime, vedendo una statua, quale al vivo rappresenta il muto Penitente? tale, poiché astratto alle sue meditazioni, col volto macilento, e pietoso di color bruno, pure non scema al Santo, il maestoso, il gentile. Ha gli occhi sul libro, e bassi, che di modestia sono maestri; i capelli ammassati, incolti, e lunghi, il dispregio di se stesso dimostrano. La bocca in atto di dolcemente profferire, è così al naturale, che non è meraviglia a non sentirsi gli accenti, s'ella sottovoce forse pronunzia le parole; coperto di poca barba il mento, colore di muschio, dei capelli più chiari, alla nazarena, lo fa somigliante al volto del Crocefisso Signore. Ha cerulea la veste, aperta tutta dinanzi al petto, con che lascia vedere le ossa alla pelle attaccate; (di questo colore vestiti andavano gli Eremiti Basiliani, e così per trent'anni, nei quali ogni sabato Nicolò Santo andò a fare la Sacra Comunione al Rogato, dai Religiosi di quel Venerabile Monastero fu poveramente vestito, non volendo egli, per coprirsi le estenuate membra, se non qualche straccio). Il manto di oro arabescato a purpurei

fiorami, foderato di verde, la veste della gloria dimostra, dalla Fede, Speranza e Carità fregiata; di mezzana anzi piccola statura, corrispondente al Sacrosanto Capo, che nello Scigno riposa; sopra un piumaccione di oro lavorato a fiori, ginocchioni, attesta l'eterno, e felice riposo, succeduto alla stentata sua vita.

Tiene nelle mani un libro aperto in tal maniera, che non solo mira egli, ma pure a tutti fa vedere una Immagine del Redentore Crocefisso, che egli, con le sue Santissime Piaghe, sette volte il giorno meditava. La Croce in braccio, che mai lasciò di stringere. Insomma, chi mai vide Nicolò Santo incorrotto, e spirante celesti odori, ivi nel Rogato per lo spazio di 336 anni, come sopra si è detto, vada a venerare questa celeste Immagine, e non si curi, se non ha veduto l'originale; in questo solo differente, che questa con Croce, libro, corona precaria, il diadema d'argento. Statua così adorabile, ed al glorioso Anacoreta somigliante, che con la sola vita, atterrisce talmente gli spiriti dell'inferno, che disperati, con ira, e rabbia, ingiuriandolo: lo scalzo, lo schiavo, precipitosi se ne fuggono e liberi lasciano i corpi di più miserabili ossessi.

Dei prodigiosi miracoli del S. Eremita contro la peste,

e dell'Arca meravigliosa d'argento, che chiude il S.
Corpo,
della sua sontuosa Cappella.
Capitolo XXXVII

1 E chi potrebbe giammai numerare i favori, che Sua Divina Maestà concede ai devoti del suo servo, e il santo Anacoreta? Non vi è nessuno, quale abbia il di lui soccorso implorato, e che non avesse ricevuto la grazia: manifestandosi particolarmente potentissimo difensore contro il male contagioso. Non ha potuto ancora, né potrà la lunghezza del tempo togliere dal cuore dell'afflitta Sicilia, la dolente memoria della strage luttuosa, e crudele scempio, che in essa non solo nell'anno 23 e 24 del secolo caduto, ma anche, nel 1575, del secolo antecedente, in pena delle umane colpe, fece la contagiosa, e indimenticabile peste. Allora quando in tutte le città, e le terre del Regno, divenute funesti teatri di dolori vi trionfava la morte. Allora quando, per il timore di perdere la vita, fuggivano empivamente ancora i padri la pratica dei figlioli, e questi spietatamente abbandonavano i propri lor genitori; con ingrato divorzio si separavano gli sposi amanti; i servi lasciano di servire ai loro padroni; i Medici per non inciampare nelle mani di morte, non ritrovando rimedio al male, dai miseri languenti si allontanavano. Insomma senza aiuto, senza pietà, e senza soccorso, per le strade, e per i lazzeretti, in braccio alla disperazione, ed al duolo spirar si vedevano a 100, e 1000 i miserabili infetti. Oh, che dolorosa tragedia rappresentavano quei meschini, dei quali chi estinto cadeva; chi ammorbato formava fonti di lacrime dolorose; chi frenetico delirava; chi gonfio scoppiava; chi moribondo palpitava; chi morto puzzava; chi mezzo vivo era sepolto. Per tutto non scorrevano altro, che pianti, e né altro si udiva, che ohimé, e lamenti, mentre spandendo le ali mortifere la

crudelissima peste, ogni città, e terra dissertava. Solamente Alcara fu dal grandissimo Protettore, nell'uno, e nell'altro contagio preservata, dei quali tempi l'antica tradizione riporta di essere stato più volte veduto il santo Eremita, con un volto sdegnoso, e mano armata del suo baston di Croce, cacciar via gli appestati dalla sua cara Alcara. In modo che nel primo contagio Monsignor D. Giovanni Rejtana Arcivescovo di Messina, avendo conosciuto la prontissima protezione del Santo Eremita, contro questo morbo, fuggì da Messina, e si ritirò in Alcara: dove ricovratosi godé sicuro la salute e la vita. Nel medesimo tempo del primo contagio, la città di Catania invoca l'aiuto del S. Eremita, e riconosciuto il suo patrocinio, gl'invia una macchina bellissima, detta volgarmente Bara, di nobil lavoro, e fregiata di oro finissimo.

3 Vedendosi dunque la Università di Alcara tanto tenuta al suo Santissimo Difensore, non contenta dell'Arca, dove si conservavano le Sacre Reliquie (benché di cipresso, di oro, e di finissima pittura ornata), per compir in parte col suo dovere, ed in segno di ringraziamento, deliberò farne un'altra più preziosa, e maestevole, per potersi racchiudere con maggior fasto, e decoro il Santo Corpo del suo adorato Benefattore; onde ne diedero la commissione ad alcuni studenti Alcaresi, che in Catania dimoravano, acciocché in quella Città formar facessero da peritissimi artefici un nobilissimo disegno; ed avendosi con ogni diligenza applicato, a quanto gli era stato commesso, inviarono in Alcara il bel modello, il quale molto piacque, e giusta quello si stabilì il prezzo dell'argento, e del lavoro, che sorti così vaga, che non invidia a qualunque altra si fosse da ingegnoso Architetto, con leggiadria formata.

4 Ammirasi questa da 12 pilastri ornati al ritorno da cornici, e nel piano abbelliti di capricciosi arabeschi di mezzo rilievo, sotto artificiosissimi capitelli, e sopra nobili piedistalli circondata, ed adorna, che posando tutti con egual distanza, sulla base maggiore, a somiglianza di detti pilastri formata,

sostengono un nobilissimo cornicione, sopra il quale maestrevolmente posa una semicupola in forma di diamante a fiorami nobilmente lavorata, che per finimento sostiene fra le foglie un pomo, sopra cui si alza la Croce. In mezzo ai pilastri 10 vaghissimi nicchie, con le sue statue pur di mezzo rilievo si rappresenta; e finalmente sopra il cornicione, corrispondenti sui capitelli dei pilastri 12 artificiosi vasetti, come pomi di massiccio vagamente la incoronano; e soprattutto si ammira, che viene sostenuta da quattro leoni di argento massiccio nei quali non è nemmeno considerabile della valuta, la maestria, che in ogni parte di quest'arca supera la materia.

5 Si pregia questo Sacro scrigno della sostanza, qual è d'incorruttibile cipresso; nella quantità, per essere nelle sue dimensioni, lunga, larga, ed alta con una proporzione mirifica; della qualità, per essere di fuori di ricche lamine di argento finissimo tutta imbastita, lavorate con ingegnoso magistero, e al di dentro di prezioso velluto cremisino foderata. E a gran mistero vi spicca la relazione, rappresentando un celeste museo di grandi Penitenti Eroi, trionfatori dell'inferno, e dell'orribile morbo contagioso dissipatori; ove tra 10 decoratissime nicchie si vedono occupare in primo luogo, nel capo, la grande Monarchessa di tutti i santi Maria Vergine Santissima, che dolcemente carezza il tenero bambino Gesù somigliante a quella miracolosissima immagine del Rogato. Nell'ultimo luogo, l'umilissimo santo Anacoreta orante si scorge; nel destro lato si scorge il Patriarca San Francesco di Assisi, Santo Antonio abate, S. Filippo di Argirò, e S. Silvestro di Troina. Nel fianco sinistro S. Sebastiano, S. Rocco, S. Vito, e S. Filadelfo si offrono al ritratto agli occhi dei riguardanti.

5 Pregiasi inoltre dell'azione, poiché racchiudendo in sé quest'arca gloriosa il trionfatore dei comuni avversari, con la sua vista gli spiriti d'averno atterrisce, di modo che spaventati fuggono dai corpi invasati. Gode di più nella passione, poiché sostenuta da quattro leoni di argento massiccio, che essendo

animali generosi, e magnifici Re delle fiere, il coraggio inconcusso del sempre Vittorioso Eremita, ed i trionfi contro l'inferno da lui riportati, con proprietà molto simbolica, manifestano. Si vanta anche quest'arca preziosa del luogo, poiché riservata nella Chiesa maggiore, e Matrice. Del quanto, perché di ogni tempo da numerosissimi devoti adorata. Del sito, perché il più riguardevole, e maestoso ne ottenne, qual è alla destra del tempio a fronte della cappella del Santissimo Crocefisso, dentro la sua retrocappella, come in Sacro gabinetto, tra pregiatissima macchina con ingegnoso artificio formata, e di oro splendidissimo adorno. E finalmente non le manca lo avere, perché giornalmente arricchita con larghissimi doni, e preziosissimi voti; onde fu poi finito questo sontuosissimo scrigno in tempo ch'era procuratore della cappella del Santo Don Domenico Cundò nel principio dell'anno 1581.

6 Nell'ultimo contagio, i di cui danni mortali nelle umane memorie si serbano ancora vivi, Alcara (come si disse) dalla sua tirannide, ma con maggior miracolo del primo, ne fu preservata, ed è esente; poiché essendo venuti gli appestati sin dentro la stessa abitazione, non offesero punto quel devoto pubblico, restando l'aria pura, e netta, come lo attestano i seguenti casi occorsi. Si ritrovava di famiglia nel convento dei PP. Cappuccini Fra Vincenzo di San Marco, ed essendo passati, per il suddetto Convento due Frati infetti del male contagioso, ne restò pure infetto dal fiero morbo il riferito Religioso. Non pubblicò egli a nessuno il suo gravissimo male (così permettendo il Signore, per far conoscere, quanto valesse in tali casi disperati la protezione del suo fedelissimo servo S. Nicolò Eremita), pieno dunque di vera fede Fra Vincenzo, devotamente invoca, ed altro rimedio applicar non volle al suo morbo letale, che è un poco di olio della lampada del Santo, che posto appena sulla parte appestata di uno subito lo rese mirabilmente sano, senza che avesse patito il Convento

infezione alcuna. Lo stesso occorre a Giovanni Parisi Alcarese, che ritornando da Palermo dove l'orrendo morbo signoreggiava, non curò di essere egli appestato, onde di notte tempo, da parte incognita, e però sprovveduta di guardie, penetrò nella terra; ma confidando nell'aiuto del Santo Anacoreta, entrato nella sua casa, la moglie, i figli, invece di godere per il ritorno del loro sposo, e Padre, vedendolo col male addosso, stimandosi ancora essi, e tutta la Patria in bocca di una vicina morte, incominciarono a piangere amaramente: e non avendo contro di esso rimedio alcuno, corrono alla Chiesa Matrice, inzuppando un ritaglio di pannolino nell'olio della lampada, che ardeva nella cappella del Santo, ed invocandolo con piena fiducia nel di lui aiuto, ungono il male del loro Giovanni, ed in subito gli sparisce, e resta affatto sano, e la sua casa, e Alcara tutta, libera, ed immune dalla tremendissima pestilenza.

7 Riconoscendosi però tanto obbligata alla protezione del Santo Eremita l'Università dell'Alcara, non soddisfatta della Cappella, nella quale il Sacro Scigno, e la miracolosa immagine si conservano, delibera con istintiva gratitudine di fabbricare un'anticappella assai maggiore, e magnifica, e sontuosa, a maggior gloria di Dio, del suo Santo Patrono, in memoria di aver preservata la sua cara Università dall'orrendissimo male, sterminatore anche di popoli numerosissimi. Concluso ciò si prepara la materia dell'edificio, si comincia con giubilo universale la fabbrica, della quale essendone ingegnere, e promotore il fervore, non più che fra due anni fu da periti architetti finita; dovendo si poi abbellire, ed ornare le nude di mura, vennero fin da lontani paesi peritissimi artisti, che ai lavori di stucco, e fregi di oro fra, lo spazio d'altri due anni la formarono talmente ricca, e magnifica, che nelle città, e terre convicine un'altra pari non se ne trova; ma soprattutto la rendono singolarissima le pitture del famosissimo Guasto di Ragalbuto, che sono stimate a voti

universali per gioie imprezzabili, per avere il suo pennello pochissimi pari nel nostro Regno. Tralasciando di descrivere la superbissima facciata dell'arco della Cappella, la macchina dell'Altare, gli scudi della cupola, e la finezza della pittura, poiché non arriva una rozza penna a spiegare di sì nobile pennello i coloriti portenti: solamente le figure che vi dipinse, ed i loro significati si noteranno. Sopra la porta dunque nella della retrocappella fino al cornicione, che sostiene la cupola si ammira in quadroni la Regina di Saba, che con ricchissimi doni, il re Salomone assiso in maestevole soglio adora; e significa il tesoro delle Sacratissime Reliquie, nella retrocappella conservate, con doni, voti, offerte, e atti umilissimi di affettuosa devozione venerate. Nel quarto della cupola, tra nobilissimo scudo, che posa sulla macchina dell'altare, frammezzandosi il cornicione, si vede il Taumaturgo Mosé, che con la verga prodigiosa percuotendo la pietra del deserto, fa da quella sgorgare abbondantissime acque, delle quali, chi bevendo, e chi empiendone vasi, si ristorano tutti gli assetati Ebrei: e significa il mistico Mosé Taumaturgo Nicolò Santo, che con la verga della sua potentissima intercessione, dalla pietra angolare, ch'è Gesù Cristo, fa scorrere a fiumi le grazie, a ristoro dei suoi bisognosi devoti. Nello scudo a fronte di questo, che risultano nel quarto sopra l'arco della cappella, si vede trionfante, e vittorioso il pastorello Davide, con alla sinistra il tremendo teschio già tronco, ed alla destra il formidabile ferro dell'ucciso Golia, lo precede numerosa turba di donzelle Ebreë, che con timpani di letizia, cerchi sonori festeggiando con suoni, e balli cantano i peani del glorioso pastore: simbolo espresso dei trionfi, e delle vittorie del Santo Eremita riportate sul fiero gigante di Averno. Nello scudo del quarto sopra la storia di Salomone all'entrata della Cappella a man destra si ammira il valore della Sant'Amazzone di Retulia Giuditta, che dal busto dell'ucciso Oloferne spiccata l'orrida testa, la consegna alla sua serva,

quale con la tasca in mano aperta, lo riceve; e dimostra il pudicissimo Vergine Eremita trionfator della carne insolente. Nell'altro scudo dirimpetto a quello, si scorge la forza robustissima di Sansone, che di mezza notte, dormendo le guardie poste, per catturarlo, ed ucciderlo nel giorno appresso, uscì dalla città di Gaza, con una delle maggiori porte, cardini, e catenacci di quella sulle spalle, portandola sul monte: ed esprime, il Santo Eremita, vincitore del mondo, da lui dispregiato, ed abbandonato, appunto nella mezzanotte, quando dalla casa dei suoi addormentati genitori partendo, se ne fuggì al Mongibello; in questo solo, diverso di Sansone, che non portò seco, ma per miracolo lasciò chiuse, uscendo le porte del palazzo paterno, e della sua camera, come a suo luogo si disse: che però, per corona di tanti trofei, nel quadro della Cupola, giustamente si contempla, da un coro candido di Angeli condotta l'Anima del Santo a trionfar nel Campidoglio del Cielo. Negli angoli poi della cupola, maestosamente a sedere si vedono, sopra quattro piedistalli altrettante nobilissime statue della Fede, della Speranza, e Carità principalissime virtù del Santo Eroe Politi, e della Chiesa, che attesta le altre di lui Santissime prerogative. E finalmente nella volta dell'arco della Cappella, fanno nobilissima veduta cinque Eroi, di asprissima Penitenza. Nel mezzo il Serafino di Assisi, stigmatizzato di Avernia, alla sua destra Santo Antonio abate, nelle sue foreste d'Egitto, e la Verginella Santa Romita Palermitana, nei monti della Quisquina, e del Pellegrino. Alla finestra la principessa di Magdala piangente nella grotta di Marsiglia, e Girolamo il santo macerandosi il petto nei solitari recessi di Palestina. In questa sontuosissima Cappella, si comprova chiaramente l'affetto di Alcara verso il suo Santo Patrono, e da nobili pensieri, e di invenzioni delle situate pitture, alludenti alla vita, e gesta del S. Eremita, se ne ricava la qualità dei soggetti letterati, che in quel tempo, come sempre componevano la città, dichiarando, non avere potuto, con tale magnificentissimo

edificio soddisfare i suoi debiti, che però finita la Cappella nel 1632, nell'architrave della macchina dell'Altare di detta Cappella, adornato anche col quadro nobilissimo del Santo, di mano del celeberrimo Damiano [Tancredi], fu giudicato di sopra scrivervi:

OMNIA NEC DIVO SOLVISTI.

8 Per conferma della potentissima protezione del Santo Eremita liberatore del crudelissimo male contagioso un fatto mirabile lo attesta. Nell'ultimo contagio (allora quando anche Cesarò fatto voto al Santo Anacoreta, riceve la grazia, ed a riguardo di essa nel quadro maggiore dell'Assunta nella sua Chiesa Matrice lo fece dipingere).

Domenico Doardo Alcarese, trovandosi nel territorio di Adernò, per pascolare ivi i suoi armenti, da quell'aria infetta, ferito dalla peste, restò nella bocca; se ne stava però solo, e piangente in una grotta; e benché conoscesse sovrastargli necessariamente la morte, non avendo al suo male rimedio alcuno, con tutto ciò, mai perdetto la speranza di essere aiutato dal suo Protettore S. Nicolò Eremita, a cui spesso si raccomandava con invocarne devotamente il nome. Ed ecco che la notte vinto dal sonno, chiude un poco gli occhi con tali parole in bocca, che formavano suppliche al suo Santo Patrono, qual non tardò punto a sentir le preghiere del suo devoto; sicché gli appare, e con la sua benedetta destra facendogli il segno della Croce, lo guarisce dal male, che affatto dalla bocca gli sparisce. Si risveglia Domenico, e conoscendo essere stata visione, e non sonno la comparsa del S. Eremita Nicolò suo Protettore, subito palpa con le dita alla bocca, e così piana, ed al segno naturale la ritrova, come se mai fosse stata da morbo sì crudele ferita. Tutto giulivo ringraziò il Santo, gli promette al suo ritorno in Alcara, di affiggere al muro della di lui sacra cappella, da scelto pennello dipinta una tabella votiva, in memoria, e testimonianza perenne del prodigioso miracolo. Così consolato si dà di nuovo al sonno il già guarito Domenico,

e mentre dorme profondamente, ecco altra volta gli appare il Santo, e con imperiose voci non solamente lo desta, ma che debba ad uscire subito da quella grotta gli comanda. Stordito, e confuso il Doardo, non lasciando il santo di sollecitarlo a fuggir da quell'antro, esce alla fine; ma non vedendo più il suo liberatore. Mentre seco si rammaricava della brevità del sonno, che lo privò della vista del Santo Eremita, a lui sì caro; ecco che rovina precipitosa la grotta, e trovatosi fuori di essa Domenico, senza alcun danno, resta libero, e salvo dalla oppressione della medesima: e qui riconoscendo di avere il S. Eremita, donato due volte la vita, non cessa di rendergli grazie, e pubblicare per tutto, a di lui maggior gloria i ricevuti favori.

Dei miracoli del S. Anacoreta
con quelli, che hanno osato trasportare le sue Sacre
Reliquie fuori di Alcara.
Capitolo XXXVIII.

1 Tra gli altri stupori che la Divina Onnipotenza somministra continuamente, con i miracoli, che opera ad intercessione del suo servo S. Nicolò, basta notarne tre solamente, dai quali ad evidenza si conosce, quanto affetto alla sua diletta Alcara conserva, non avendo permesso (a sua richiesta sicuramente) il Signore, che fuor di quella nemmeno un pezzolino delle Sacre Reliquie, si trasportasse; negandole anche alla stessa città di Adernò sua nobilissima Patria, volendo, che tutto intero il suo Santo Corpo riposi in quel luogo, che la Divina Provvidenza gli destinò per combattere in questo mondo; e dal quale onusto di Vittorie, passò a trionfare, con eterna quiete nell'altro. Dopo dunque i miracoli occorsi nel Rogato a 10 di maggio del 1503, come sopra fu detto, portò il grido della fama in Adernò la notizia di tali portentosi: onde gli Adornesi compatrioti del S. Eremita, mossi da una devota gelosia, pensarono come potessero avere il ricchissimo tesoro delle Sacre Reliquie del Santo loro Paesano: et accertati, che la Chiesa del Rogato, dove allora si conservavano, era distante da Alcara quasi due miglia, e che i Padri di quel Monastero avevano lasciato quel luogo, credettero, che senza veruna difficoltà le potrebbero togliere francamente; non essendovi chi potesse resistere alle loro forze. Si armano dunque risoluti gli Adornesi, più di coraggio, che di armi; e istradati da pratici di notte tempo, arrivano al cennato Monastero; ove giunti, e dall'impaziente desiderio di possedere le Sacre Ossa del S. Eremita concittadino, a gran violenza mettono mano, e gettano a terra la porta del Tempio; entrano in quello, arditi si accostano al Sacro Altare, e si pigliano l'Arca, nella quale

giaceva depositato il Corpo del S. Eremita; e posta sugli omeri di due i più animosi, e robusti, accompagnati da numeroso stuolo di gente armata, escono fuori la Chiesa, e si rimettono a frettolosi passi, come di fuga, in cammino per ritornare in Adernò con la sacra preda. Corrono più, che veloci: macchè? oh prodigio! Pare che ad ognuno di loro, che faccia un grande cammino, e la sola immaginazione gli rappresenta, che trascorran boschi, pianure, colli, e fiumi, e però fra breve dover giungere ai confini della loro Patria; ma essi intanto altro cammino non hanno fatto, se non che girare successivamente tutta la notte intorno al riferito Monastero della Rogato.

2 Mentre però i contenti Adornesi, girando così d'intorno al Rogato, col Santo Corpo sulle spalle s'immaginavano di essere più che molto lontani, ecco che mossa da mano invisibile si ode suonare, al modo di risvegliare all'armi, la campana della Chiesa suddetta. Giunge all'orecchio degli addormentati Alcaresi il suono, che spaventevole li chiamava all'armi e si udì ancora una voce, che replicatamente gridava, all'armi, su all'armi, poiché numerosa gente, e venuta armata al Rogato, a spogliarci del nostro ricchissimo tesoro, delle Reliquie del nostro Santo Avvocato. A tal suono, a tal voce, che si fece credere fosse del Cielo, tutti gli Alcaresi mezzo vestiti, e tutti armati, corsero a precipitosi passi verso il Rogato; non cessava frattanto col suono orribile la campana d'invitare all'armi animando anche i cuori delle più timorose donzelle, a vestirsi di forza, e coraggio, e però anche le donne con armate destre, si fecero a vedere tante Amazzoni. Erano giunti già nel piano del corso, poco distante dal Rogato (così detto, perché ivi anticamente si correvano i pali a 15 agosto ad onore della Vergine Santissima dell'Assunta Patrona primaria di Alcara) e squadronati, per combattere fortemente, e prendere contro i temerari le vendette, alzano tutti ad un grido minaccianti le voci: odono allora gli Adornesi i clamori, e più che le orecchie, ferendo loro gli animi la paura di essere trucidati; pensarono di

mettersi alle difese; ma non volendo Dio, ad intercessione del Santo, che succedesse alcun danno, fa' che dai loro occhi scomparendo quei paesi, che con la sola immaginazione avevano girato; udendo anche suonare la campana, e scorgendo, non avere fatto altro, che girare gran parte della notte d'intorno le mura del Monastero; però conosciuto il pericolo, che lor sovrastava; ma molti di più il Divino giudizio, che non voleva priva Alcara del Corpo di Nicolò; lasciano l'Arca Sacra del Santo, e con frettolosi passi marciando, anzi fuggendo, rivoltano il cammino verso la loro Patria. Non vi è forza creata, che possa resistere al potere, ed al volere del Cielo. Conobbero molto bene gli Adornesi l'avviso del Signore con un miracolo del di loro immaginario cammino, che però contro il costume lor naturale d'incontrare coraggiosi i pericoli, ed animosi combattere coi nemici, questa volta fuggirono da superati, e vinti dal Cielo; cedono il di loro Santo Compatriota ai fortunati Alcaresi; e ritornando mesti, i confusi alla loro Città, raccontarono tutto dopo l'occorso, che fu di doglia universale a tutto quel Popolo; in modo che la memoria di tale successo, affligge ancora fino al dì d'oggi quei devoti Concittadini del S. Anacoreta, che con tutt'ardenza di cuore, bramano incessantemente un pezzolino delle sue Sacre Reliquie. Per non sortire danno veruno, tolse anche il Signore dalla mente dei provocati Alcaresi il pensiero di inseguire i loro competitori; sicché solo attesero ad alzare da terra la Sacra Cassa, e nel suo luogo devotamente, di nuovo restituirla.

3 Conoscendo pertanto gli Alcaresi il grave pericolo, che lor sovrastava di altri simili attentati, e impeti ostili, per essere il Rogato presso le selve, e vicino al bosco, lontano da due miglia in circa di Alcara, determinarono trasportare le Sagre Reliquie nella stessa, e collocarle dentro la Chiesa parrocchiale di San Pantaleone, fin tanto, che fosse compiuta la Matrice, che era allora in fabbrica: commisero ciò ad otto principali persone di quella università, che furono Don Pietro Rosata, Giovanni

Sciarra maggiore, Fiorino Marino, Giovanni Sciarra minore, Giovanni Zamburdi, un altro sacerdote, ed altri due dei quali l'antichità del tempo ci ha nascosto i nomi. Questi dunque la sera seguente al tentato sacrilegio, (ma condonabile) degli Adornesi, con una grandissima segretezza, senza che alcuno lo penetrasse, si inviano verso il Rogato, tra la notte da più densissime tenebre ingombrata, ed ivi giunti, preso riverentemente il Sacro Deposito, se lo pongono sulle spalle, a fine di trasportarlo. Il Santo senza mostrarsi, come altre volte ritroso, con ogni facilità si lascia levar, e trasportare non solo, ma con una meravigliosa luce li accompagna. Sicché consolati, come con ali ai piedi camminando, pieni di giubilo, ritornati all'abitato, nella suddetta parrocchiale di San Pantaleone, le Sacre Reliquie del Santo Eremita con più decenza, e maggior sicurezza ripongono.

4 Promulgatasi nel giorno seguente la traslazione del S. Anacoreta, non si può descrivere la contentezza del popolo, per essersi degnato il Santo di consolarlo con la sua presenza, ed ovviare il pericolo, che fosse altra fiata ritolto. Corrono però tutti a ringraziarlo, e a godere della veduta del santo Patrono: e fra lo stuolo numeroso dei devoti Alcaresi, che concorrevano a venerare le sagre reliquie, vi furono alcuni, che imposero che vollero portare a vista delle stesse un cittadino di Bronte abitatore allora di Alcara nel convicino detto Portazza, dal demonio per più tempo oppresso: ma erano così grandi, e mostruosi i contorcimenti, così orrende le voci di quel miserabile, che furono forzati i suoi parenti, ed amici, a strettamente allegarlo con grosse funi: ed egli con ciò pareva un immobile scoglio dalla furia dei marosi ondeggiamenti battuto, contro le forze di coloro che pretendevano condurlo innanzi le Reliquie del Santo. Alla fine però, tanti, e tali furono i tentativi, gli urtoni, e le spinte, che a suo malgrado ve lo trascinarono; ed alla veduta del Santo, fu sorpreso da spavento, così eccessivo il maligno spirito, che forzato ad abbandonare

quella stanza, che tanto cara stimava, esclamando con urli spaventevoli fa a sentire al devoto popolo, che per lo spazio di 14 anni avendo posseduto quel corpo sei anni vivente, e per gli ultimi anni otto defunto; al solo aspetto di un Romito scalzo, era costretto, con grandissimo suo cordoglio ad abbandonarlo, e partire; come infatti allor allora sgombrò, precipitandosi nell'abisso. Ma che? O grande portento della Onnipotenza Divina, qual tanto volle glorificare il suo servo! Che siccome è sempre contro Satana, nelle crude battaglie di sua vita, così anche dopo la sua gloriosa morte, vuol che ne riportasse le palme di replicate, e manifeste vittorie; poiché sloggiando da quel corpo invasato il demonio, cadde a terra putrido il cadavere di quel meschino, apportando a tutti indicibile spavento, e stupore; al considerar, quanto Iddio permette al demonio di travagliar, e vessare gli uomini, o per castigo delle loro colpe, o vero per esercizio di virtù, e lucro di meriti; e concependo ciascuno meraviglia incessante, per l'operato portento, si accrebbe maggiormente la devozione al S. Anacoreta, così formidabile all'inferno, e la fiducia del popolo di Alcara nella potente protezione del suo Avvocato, e Patrono.

5 Però, mentre i parenti, ed amici di quel miserando brontese, quel funesto avanzo dell'afflitta umanità raccolgono per seppellirlo, ecco si ode da più donne piangenti accompagnata una madre chiamata Soprana Alcarese, che con singhiozzi, gemiti, e sospiri, un vago paragoletto suo figlio Matteo nominato, portava tra le braccia defunto. Non curò subito questa donna, in quel giorno stesso della traslazione del S. Eremita di concorrer devota con gli altri in Chiesa a venerare le di lui Sacre Reliquie, ma il bene dell'anima posponendo a quello del corpo, con animo di fare subito ritorno, andò in un suo vicino podere, per alcuni suoi affari, lasciando frattanto il fanciullino suo figlio, che sul letto agiatamente dormiva. Permise il Signore per palesar maggiormente quando valga la protezione del suo caro Anacoreta, e quanto possa la sua

intercessione presso l'Altissimo, che destandosi il bambino, in tal forma rotolando cadesse giù dal letto, che dando in terra il capo, privo ne restasse di vita. Con grande fede, vociferava piangendo la Madre: Santo Eremita donatemi il figlio: né altro proferir si udiva, poiché il resto della domanda lo dicevano gli occhi piangenti, sgorgando la sventurata torrenti di lacrime, che più loquaci della bocca, muovevano a pietà le stesse fiere. Alla fine con viva fede, con una ferma speranza di ricevere la grazia la dolente Soprana, posa l'estinto figlio sull'altare del Santo, e mentre ginocchioni con le chiome scarmigliate, con le braccia aperte, e con voce di lacrime pregava il Santo, replicando spesso: donate Santo Eremita il figlio. Ecco sparire dal volto, e dal corpicciolo del morto fanciulletto, ogni pallor di morte, e come si fosse svegliato apre gli occhi, e disserrando la bocca, chiama la Madre. Grazia, grazia, gridò il Popolo allor presente: Grazia rispose pur la consolata genitrice; ed alzatasi da terra, si prende, e stringe tra le braccia il suo risorto figliolo, che campando vecchio, sempre fu del Santo fervorosissimo devoto. Rendono tutti al Signore, e al S. Anacoreta le grazie: non cessano di lodare la Divina Misericordia, che si compiacque provveder quel popolo, di un sì poderoso Avvocato, alla di cui efficace intercessione, ubbidienti i Cieli, e tutte le altre creature si rendono, ed al suo aspetto i demoni, e la morte stessa fuggono spaventati.

Fortunata veramente più di ogni altra città, può tenersi Alcara, tanto diretta al suo glorioso Patrono, e dallo stesso, con indefessa vigilanza difesa, non volendo da quella partire mai; né permettendo, che parte quantunque minima di sue Sacre Reliquie, fuori di essa si trasportasse; che però, non sia discaro ai devoti del Santo, leggere in conferma di ciò, questo altro portentoso successo, che volle egli manifestare colà nel Rogato, mentre ivi dimoravano i Padri Basiliani, e prima di quello occorso agli Adornesi, come si è riferito.

6 La Baronessa di Militello, che non più di una lega distante da Alcara, e del Rogato, in un suo nobilissimo unigenito, di quello stato successor necessario, teneva tutte appoggiate le sue speranze, s'infermò gravemente, questo gentil fanciullo, in modo che, senza dubbio veruno, il tenero fior di sua vita, reciso avrebbe la cruda falce di morte, se l'amatissima Madre, degli umani aiuti disperata, non si fosse a quelli del Cielo rivolta. Sapeva molto bene la devota signora, quanto valevole fosse la protezione del Santo Eremita, per averne udito più meraviglie miracolose; e però con vera, e fervente devozione, il soccorso del suo vicino avvocato implora, e con le suppliche più efficaci, che potesse dettare un cuore di Madre, domanda dal Santo all'agonizzante figlio la vita. Obbligandosi, con voto giurato, a portarsi con il figlio stesso, con tutta la famiglia, a piante nude, a ringraziarlo nel Rogato, quando ne fosse esaudita. Mentre prostrata, lacrimando la Baronessa, chiedeva con viva fede dal S. Anacoreta la grazia; tutto ad un tempo, sentì l'infermo ristorarsi le forze; fuggì dalle membra estenuate il calore febbrile, sparirono quei letali sintomi, che di morte parevano forieri; torna al volto un vitale colore; si rimettono a moto regolarissimo i polsi; chiama a sé l'infermo, e quasi moribondo, la Madre; io sono sano Signora, (le dice) in un batter d'occhio è ritornata a me la salute; e volando, ad un baleno se n'è fuggita la morte. Stupiscono i medici, vedendo l'ammalato, contro ogni umana aspettazione fuori di pericolo, e affatto sano: e la Baronessa con lacrime di gioia, non sa finire di rendere grazie al S. Anacoreta, e di pubblicare dappertutto questo miracolo; lodando l'Altissimo, che ad intercessione del suo servo S. Nicolò Eremita, non solo si è degnato consolar la padrona, ma con lei tutto il vassallaggio per l'ottenuta salute del suo futuro barone.

7 Trascorsi alcuni giorni la Baronessa col suo figliolo, e tutta la corte, e famiglia, a piedi scalzi, per soddisfare il voto fatto al S. Eremita, verso il Rogato si invia; ove è giunta,

confessata, e ricevuto il Divinissimo Sacramento, adempie, e scioglie il voto. volle per ultimo baciare le Sacre Reliquie, la piissima Dama; però essendo ammessa, mentre in tal atto, più baci di devozione in quelle imprimeva, senza che alcuno se ne avvedesse, una particella del braccio del Santo, con furtiva pietà ne ritoglie e dentro al petto se la ripone, stimandola di ogni altra gioia, più assai preziosa. O che allegrezza sentiva la Baronessa, per l'acquisto di così inestimabile gioiello di una Reliquia del S. Eremita. Ogni momento, che si dimorava del suo ritorno le sembrava un secolo; sicché ordinata subito la partenza, e saliti a cavallo, ripigliarono verso Militello il cammino. Quanti passi scorrevano, tanti gradi intensivi di allegrezza crescevano nel cuore della contentissima Baronessa, poiché le pareva portare con sé un Tesoro. Ma ecco, appena scorso miglio, che cruccio il Cielo, ad un batter d'occhio, di scurissime nebbie si copre, con lampi balenanti, e con formidabili tuoni, tutta quella gente minaccia di incenerire. Ma non inteso questo linguaggio così terribile; e non curando la Baronessa di ritornare al Rogato, e restituire la Sacra Reliquia, anzi più presto spronando i suoi ad affrettarsi verso Militello il viaggio, ecco che il Cielo viene ai fatti, cominciando a diluviare, così tempestosi, ed in tanta copia, e con tale violenza, e furore le grandini, che non potendosi nessuno riparare, o difendere, colpendo tra gli altri nel volto l'innocente fanciullo, e ferendolo segnatamente negli occhi, l'accecarono del tutto. Qual fosse la confusione, il bisbiglio, e il terrore di quella comitiva, lo pensi il pio lettore.

La Baronessa però, conobbe di essere ella la causa di tale sinistro avvenimento, per il sacrilegio commesso, nel pigliar la Reliquia del Santo. Onde risolvendo immantinente a restituirla, ordina, che si ritornasse al Rogato, per impetrare dal S. Eremita questa nuova grazia, a favore del cieco fanciullo. Le lacrime, ed i sospiri della confusa Baronessa, erano tanti, e tali, che avrebbero destato alla compassione i tronchi di quelle selve,

per le quali, coi suoi di corteggio, non meno afflitti faceva ritorno. Ma sopra tutti erano ma erano maggiori del cieco fanciullo le querele, che con amarissimo pianto attestava: non servirgli a niente la vita; anzi più presto essergli espediente la morte, che vivere in stato di miserabile cecità, che della morte stessa è più lacrimevole scontentezza. Portò grandissima meraviglia a quei Religiosi Basiliani l'inaspettato ritorno della Baronessa, con le sue genti; e maggiormente, al vedere tutti dal capo ai piedi talmente bagnati di pioggia, che dalle vesti di ognuno, come da fonti scorreva l'acqua; mentre che nel Rogato, e nei vicini campi, non vi era stata pioggia veruna, ma lieta serenità. Raccontarono però gli spaventati Militellesi tutto l'occorso; e confessò pubblicamente, con amarissime lacrime il suo fallo la Baronessa: restituì la Sacra Reliquia, e l'Abate al suo luogo la collocò. Non diffida per questo, la piangente signora dei favori del Santo, scusandosi, che spinta dalla sua grandissima devozione, a quel sacrilegio divenne. E se per mezzo della Sacra Confessione, della restituzione fatta, le perdonava quella colpa il Signore, doveva rimettersi ancora dal Santo la penna, maggiormente, perché il castigo a lei dovuto, lo pativa l'innocente suo figlio. Con queste, ed altre pietose ragioni, pregava l'addolorata Baronessa, e tutta quella gente compunta il S. Anacoreta, acciocché restituisse al cieco fanciullo la vista. Con tal confidenza supplicano ancora l'Abate, che applicasse quel medesimo pezzetto di Reliquia, con farsi il segno della croce sugli occhi del cieco figlio. Tutto ciò si fece con tale e tanta devozione, che mosso a pietà il Signore, ad intercessione del S. Eremita, gli concedette la grazia. Se gli dileguò dagli occhi la cecità, vide, con chiarezza maggiore di prima gli oggetti, e con giubilo, e meraviglia universale, per tale portentoso miracolo. Si rendono da tutti con devotissime espressioni al S. Eremita le grazie; desiderando con sincera emulazione, la fortuna di Alcara, che tanti riceve dal Cielo favori, mercè la protezione del suo potentissimo

Avvocato S. Nicolò, che mai vuole da quella, nemmeno in un frammento delle sue Sacre Reliquie allontanarsi. All'eterna memoria di tale portentoso successo, quella contrada, dove cieco restò dalle gragnuole il fanciullo, fino al presente Orvaro vien chiamato, che in lingua siciliana, con la penultima lunga, suona Orvaro, e nella dell'italiana Orbaro, in memoria di quelle grandini, che orbarono degli occhi del signorino.

Ed a maggiore conferma che il S. Anacoreta Nicolò, non consente, che le sue Sacre Reliquie, si trasportassero fuori la sua diletta Alcara. Di uguale, e maggior prodigio fu il seguente miracolo, che nella moltitudine d'infiniti e innumerabili, ho stimato qui finalmente descrivere. Il Reverendo Monsignore Don Antonio La Ligname Arcivescovo di Messina, quattro secoli, e più dopo la morte del S. Eremita, bramando un solo capello della di lui veneranda testa nella quale alcuni in quel tempo se ne trovava ancora affissi, con il comune consenso della Università di Alcara, per svellerlo, stese dentro l'arca sacra riverentemente la destra. Appena svelto si era il capello, che ha tratto si sentì il Sacro Pastore il braccio, in modo che senza calore, ed arida, non poteva tratteggiar la mano. Si accorge di più, che dal Santo Capo, da quel poro d'onde diradicato si era il capello, grondavano stille di vivo sangue. Quindi spaventato, e tremante, per quanto era accaduto nella sua destra, e sopraffatto dallo stupore di quel sangue miracoloso, incomincia con umilissime preghiere, ad implorare la pietà del S. Eremita, ed in simili accenti sciolse piangente alla lingua: Dunque per la mia fervorosa devozione deve restare la mia destra priva di moto, e secca? E grondar vivo il sangue del vostro benedetto Capo, o mio Santo Romito? Se non vi degnate di consolarmi, col possesso di un solo vostro capello, che stimerei, più di qualunque tesoro più prezioso del mondo, ecco, che al proprio luogo ve lo restituisco, e rimetto: condonate dunque, o S. Eremita il mio ardimento, dell'ardore, di mia Religione, devotissimo parto, restituite al mio arido

braccio il moto, se il vostro Sacro capello rinunzio, cessi stillare dal vostro venerabile Capo il Sangue; giacché in sua vece, per i canali degli occhi pentito e addolorato il mio cuore, inonda stemperato in lacrime, che sono sangue del cuore. Fatta questa umile preghiera il devoto Prelato, si sente rinvenuto, all'arido braccio il moto, e affatto cessa di scorrere dal Sacro capo il sangue, restandone solamente, per autentica visibile, e perpetua di tal miracolo portentoso, tre stille sulla medesima sacra testa, che fino al presente, con grande ammirazione, vivo, e rubicondo, dai devoti intuitivamente si vede. Questi, ed altri numerosissimi prodigi, con i suoi meriti ha benignamente operato, ed alla giornata, va pure operando il S. Eremita Nicolò, che debbono eccitare i fedeli, a rendere incessanti grazie al gran Signore, tanto mirabile nel suo servo; quale dal suo confessore Cusmano teologo, nell'inno, che a di lui onore compose, riferito dal Gaetani, dopo la Vita del Santo, con tali encomi finalmente, ne viene celebrato.

Padre ed avvocato dei popoli.
Muro fortissimo contro i nemici;
che non abbandona nelle necessità i suoi clienti;
Sole splendente, che illuminò i ciechi.
Direttore della vera strada del Cielo:
Luce al mondo comparsa:
Splendore di Alcara, che mai si oscura:
Intercessore presso Dio, e ai suoi clienti propizio:
Dei vicini popoli, contro i morbi difensore:
Per la Penitenza: lucerna ardente innanzi al Signore;
che acquistò la potenza di restituire il lume ai ciechi,
l'udito ai sordi, e curare tutti i languori:
Sedatore delle marine tempeste,
e reduttore dei navigli al porto.
E finalmente presso Dio vigilantissimo Protettore.
Contro gli infernali spiriti difensore,
e dei fedeli potentissimo avvocato.
Dunque ogni fedele devoto
di questo gran Taumaturgo Anacoreta,
mercè la sua potentissima intercessione,
sperare può nella Divina Misericordia,
conseguire, non solo a pro dell'anima,
ma anche del corpo,
ogni desiderato

FINE.

Testi Latini citati dall'Autore

ANTONIO GIUSEPPE MARIA SURDI

Fra parentesi [] segnalate parole illeggibili nella copia
originale a stampa.

Le note di Errata Corrige sono state praticate, secondo la
lettura suggerita.

(1) Basil. Hom.9.quest. in Gord. t. I.

Dum vitam eorum qui in pietate conversati sunt exponimus, Joseph dum audimus, aut legimus vitam, ipsius asserqui castitatem magnopere [ut?] cupimus; si vero Samsonis narratur historia, ad illius imitandam fortitudinem accendimur cum Moysi vitam morum que lenitatem, narrante Spiritu Sancto audimus statim emulamur.

(2) Hieron. Ep. 13. Ad Paul. de inst. Monach. t. I. c. vecordia; e dopo conclude: Nos autem habemus propositi nostri Principes. Paulos, et Antonios, Julianos, Hilarios, Macarios. - S. Greg. P. lib. 25, moral. c.7. levit. 6. Sanctorum opera incipimus, cor nostrum torpore non costri[n]gitur, dum imitatione provocatur.

(3) S. Ambr. lib. I, de Virg. Non ideo laudabilis virginitas quia in martyribus reperitur, sed quia martyres faciat.

(4) S. Bernard. Ser. 4. omn. Sanct. Habet paupertas martyrium, et bene tollerata facit martyres, sed paupertas per Christum.

(5) Ubi ignifera fessus suspirabat ab Aetna Mulciber Stat. lib. 3. theb.

(6) Vidimus Aetna caelum splendescere flamma; suppositus montis, quam vomit ore gigas. Naso. 2. de Pont.

(7) Vidimus undantem rupis fornacibus Aetnam, flammaramque; globos liquefactaque; volvere saxa. Virg. Georg. I.

(8) Linques terrenas, migravit dux ad aeternas Rogerius sedes, nam Coeli detinet aedes.

(9) Orationis telum in magum emittens dejecit illum. Cirill.

(10) Obediente Domino voci hominis. Jos. c. 10.

(11) Omnia bona, non propter homines dat Deus, sed propter Sanctos quia non sumus sufficientes. Crisost. sup. luc. cap. 5.

(12) Qui ex sterilibus nati fuerunt, magni fuerunt in plurisque factis suis admirabiliter. Rupet.

Qui ex sterilibus magno miraculo nati sunt ,insignes omni virtutum genere evaserunt. Mendoza.

(13) Sicut dominum praediorum, limitibus affixi tituli proloquuntur, ita nomina, ipsa sepe Sanctorum merita indicant, testantur insignia. S. Petr. Chrisol. Sermon. 156, in D. Stephan. in fon.

(14) Firmius imbaeret affectus, qui teneris inseritur annis; nec facile rumpitur amor qui cum lacte bibitur S. Th. de Vill. nov.

(15) In thesauris sapientiae eius. Eccl. I.

(16) Divitias nihil esse duxi in comparatione illius Sap. 7.

(17) nec comparavi illi lapidem praetiosum Sap. ibid.

(18) At is quidem incipiens est, cui nec timorem Deus sapit, nec amorem: discat quantum vult, ego sapientem non dixerim, dum nec timebit, nec diliget Deum. S. Bernardus in par. ser. 36. pag. 109. col. I. lect. I.

(19) Incola ego sum in terra non abscondas a me mandata tua Ps. 118. Non cujuscumque vox illa est, sed ejus qui terrenis renunciaverit voluptatibus, & omnis mundanae cupiditatis exuerit affectum S. Ambr. in octava r. 3. t. 2. p. 254. litt. et. ille est in has terra avena, qui potest dicere, nostra conversatio in coelis est Id. l. c.

(20) Merito namque absconditur eis, qui [nunc] sunt incolae in terris. S. Aug. in Ps. 118. t. 8. pag. 149. col. 2. litt. c. b.

(21) S. Anselm. de laud. virg.

(22) Fuge mulieres, fac, ut nomen tuum noverint, & vultum tuum nesciant. Rust. Monac.

- (23) Quis dabit mihi pennas sicut columbae, & volabo, & requiescam? Ps. 54.
- (24) Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine. Ps. 54.
- (25) Omnes spiritus virtutes, quasi solidum fundamentum, & sublime culmen continentia sustentat & protegit. S. Hieron. lib. I. adv. Jovinian.
- (26) Vita virtutum solitudo S. Basil. de laud. Erem.
- (27) Bellum voluntarie sibi creare summe dementiae est. S. Basil. de constit. monast.
- (28) Joannes Sanctam matrem habuit, pontificiusque filius erat, & tamen nec matris affectu, nec patris opibus vinciebatur castitatis. S. Hier. in Ep. ad Rust.
- (29) Genus hominum mortale in sempiternum durat quin filiorum filios relinquendo unum, & idem semper per generationem immortalitatem adipiscatur. Pl. dial. 4. de legib.
- (30) Post quam subintravit mortalitas, consolatio erit filiorum successio, idcirco misericors Deus, liberorum successionem largitus est, & quasi imaginem resurrectionis. Chrisost. Hom. 13. in Gen.
- (31) Filios filiorum relinquendo semper DFeo munistros pro nobis relinquimus, vitam [cum ? cap. V pagina 33] lampadem alios, post alios tradentes. Plat. alia log. 4. de legibus.
- (32) Familia innupti monca est integra autem, & perfecta illius qui conjugatus fuerit. Erocle Stab. ser. 65.
- (33) Praeferuntur non uxoratis, cum per matrimonium quis consequitur digni autem. Cassan. p. 2. consider. 10.
- (34) Astrictus nuptiis non eris amplius liber. Eurip.in Antigone. Qui duxit uxorem sui juris non est, ventorum arbitrio feratur oportet Alex. ab Alex. lib. I. c. 24.
- (35) Ex Laert. lib. 6.
- (36) Sicut oriens Sol totum coelum radiis illustrat, eodem modo etiam virtutes, suis in homines radiis, postea quam mentem penetrant, totam eam reddunt lucidissimam. Fil. Haebr. lib. 6. de plant. Noc.

(37) Flebat irremediabilibus lacymis: heu, heu fili mi, ut quid te permisimus peregrinari; lumen oculorum nostrorum baculum senectutis nistrae, solatium vitae nostrae, spem posteritatis nostrae, omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere a nobis. Tob. c. 10.

(38) Tace noli turbare sanus est filius noster, satis fidelis est vir ille cum quo, utissimus eum. Tob. c. 10.

(39) Illa autem nullo modo consolari poterat, sed quotidie exiliens circumspiciebat, & circuibat vias omnes, ut procul videret eum, si fieri posset. Tob. c. I.

(40) Qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam eternam possidebit. Matt. c. 19.

(41) S. Greg. Naz. or. 19. ad sasim.

(42) Solitudo, est vita virtutum, S. Basil. de laud. erem.

(43) S. Hieronym. cap. 3. ad Heliod. de vit. sol. In solitudine nascuntur lapides, de quibus in Apocalipsi Civitas magna Regis extruitur.

(44) Adhaesit pavimento anima mea, vivifica me secundum verbum tuum. Ps. 18

(45) Si acceperis uxorem non peccasti. & si nupserit virgo non peccavit. I Corinth. 7, 28.

(46) Noli discedere a muliere sancta, & bona, quam sortitus es in timore Domini: gratia enim verecundiae illius super aurum. Eccl. 7.

(47) Mulieris bonae beatus vir. Eccl. 26.

(48) Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum; & hauriet iucunditatem a Domino; qui expellit mulierem bonam, expellit bonum. Fran. 18.

(49) Fili suscipe senectutem patris tui, & non contristes eum in vita illius. Ecc. 3.

(50) Nunquam imago Crocifixi ab animo tuo recedat, hic tibi sit cibus, & potus, dulcedo, & consolatio tua, mel tuum, lectio tua, &

meditatio, ac contemplatio tua, vita, mors, & resurrectio tua. S. Bernard. de form. honestae vitae.

(51) Operui in jejunio animam meam Ps. 68.

(52) Ut eam spiritualem saturitatem contegeret S. Paulin. Epist. 10. Unde scimus vestimentum animae illius esse jejunium, quo omnibus lege divina vetitis abstinemus. S. Paulin. l. c.

(53) Christiane cave, ne magnum jejunii scutum amittas, pejus est n illud amittere, quam si obiecto scuto exacie fugias. S. Basil. Hom. de jejun.

(54) Ut undiquaque victor appareret non optavit alium operimentum, quam jejunium. S. Bernar.

(55) Qui virtute praeditus est, & hanc colit & ex hac sibi redditus conficit, & quaestum facit, patriam suam prorsus efficit, id in quo vivit. S. Greg. Nissen. in Pol. verb. Patr.

(56) Patria est, ubicumque sedem vitae fortis elegerit. comm. prov.

(57) Sic suis suadet, sic suis providet semper, sic suos elevat, ut de alto validius praecipitet in ruinam. S. Petro Crisol. Serm. 13. pag. 34. lit. B.

(58) Considera cautelas daemonis in hac mercatura, quod ipsam desiderat statim ex nobis habere vult; ipse vero nobis promissionibus satisfacit: Audi quid Christo dicat: haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me; adorationem statim a te volo; monarchiam vero tibi in posterum dabo potius mentiar. Oleast. in c. 52, Isa. pag. 1043.

(59) Nobis quoque diabolus vincendum, nisi per Passionis ejusdem communicationem Christus insinuat. Rup. in Mat. 20.

(60) Christus ut mihi videtur manus, & pedes, & latus ostendit Apostolis, ut columba in Ecclesia, vel fidelis anima illius plagis, quasi quibusdam foraminibus nidificaret, & a facie accipitris ipsam rapere machinantis, se absconderet. S. Ant. de Pad. dom. 1, post pas. sup. Luc. 43.

(61) Si invitatus fueris recumbe in novissimo loco. Luc. Qui precessor est fiat sicut ministrator. Luc. 22.

- (62) Cum haec omnia feceritis: dicite servi inutiles sumus. Luc. 17.
- (63) Quise existimat stare, videat, ne cadat. Corint. 1. c. 10.
- (64) Fuerunt mihi lacrymae meae panes. Ps. 40.
- (65) Potentiores sunt sagittae orationum, quam arcuum. S. de Th. Vill. nov.
- (66) Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis. Jo. 6.
- (67) Quantum cum quae parata sit sanctissima quaeque anima indignam semper sensere se debet, quae ad tam sublime accedat mysterium. Ghisler. in Cant. ad c. 4. vers. 16.
- (68) Justus ex fide vivit. Haebr. 10.
- (69) In Domino sperans non infirmabor. Ps. 25.
- (70) Oratio fidei salvabit infirmum. Rom. 8.
- (71) Si Spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Matt. 11.
- (72) Discite a me quia mitis sum, & humilis corde, & invenientis requiem animabus vestris Mat. l. c.
- (73) Percussus sum ut faenum, & aruit cor meum. Ps. 101.
- (74) Hoc est in memoria Passionis meae, quatenus ex ejus consideratione, cum majori veneratione Sacram Eucharistiam percipiatis, & imitari Passionem meam desideretis S. Anselm. sup. I. Cor. II.
- (75) Antequam fiat communio Eucharistiam percepturus, manus in Crucis signum figurans accedat, & gratiae communionem accipiat. 6. Synod. c. I.
- (76) Ad facies nostras colorandas & quasi picturandas dedit Christus ex praetioso vase corporis sui sanguinem ad rubicandum aquam ad dealbandum. Ricc. a S. Laur. lib. 5. de laud. B. Virg.
- (77) Quasi diceret delicato cibo, & potu Corporis Christi, & sanguinis nutrita, sancta es multum decora. S. Th. opus. 58. c. 26.
- (78) Pererio tom. 2. in Cap. 10. Genes. Valguarnera nell'Antichità di Palermo, & altri.
- (79) Dionysius Alicarnasseus Patronem genere Thurium capto Ilio Aeneae socium cum Thuriorum non contennenda manu, relicto Aenea novandarum rerum cupidine ductum in hac ora,

quae Acolias respicit Insulas in colle edito, & mari imminente incoluisse scribit. Fazell. ut sup.

(80) Quando ab humana spe res sunt desperatae, tunc suum Deus offert auxilium. S. Jo. Chrisoli. in Ps. 117. Ubi humana desunt, Divina succurrunt. S. Petr. Crisol. ser. 156.

(81) Deus noster refugium, & virtus, adiutor in tribulationibus. Ps. 45.

(82) Oratio solvit vincula Petri, & Pauli dilatavit fisuciam: oratio extinxit impetum ignis, oratio conclusit ora leonum. S. Jo. Chrisost. tit. 5. ho. 13. de regressu pa. 232. lit. E

(83) Sic n. Deus operari consuevit, ut ubi deficit humanum auxilium ibi adsit Divium adiutorium. S. Aug. ser. 89. de temp.

(84) Quod eam acceperit vim, ut esset medicina omnis generis morborum non modo hominibus, sed etiam animalibus. ozomen. lib. 5. c. 21. apud Beseerlianch. Teatr. vit. hum. verbo, Fons.

(85) Respicite volatilia caeli. Non dixit: Respicite Moysen, respicite Eliam, respicite Jo. Baptistam: de irrationalium illos securitate monuit; Si. n. justos memorare voluisset, dicturi isti continuo fuissent, nec dum ad eorum virtutis cacumen ascendimus, nunc vero eis volatilia proponens omnem prorsus occasionem hujusmodi contrdictionis incidit. Jo: Xrisostomus sup. Matt. c. 6. hom. 22.

(86) Fundamentum virtutum omnium, & sanctificationem. S. Hier. Ep. ad Demet.

(87) Itaque cum haec sibi invicem adversentur, subtrahamus carni voluptatem, augeamus animae robur, ut per jejunium collectis viribus ad superandas concupiscentias, coronis abstinenciae repositis cingamur S. Basil. homil. 2. de Jejun.

(88) Jejunandum est, ut corpus impleat de castigatione militiam, & animus impetret de humiliatione victoriam. S. Aug. serm. de quadrag.

(89) Cibum, aut potionem ante solis occasum, nemo illorum cupit. Euseb. hist. l. 2. c. 16.

(90) Expectas vesperam, ut cibum capias. S. Basil. de laud. Jejun.

- (91) Sapiens n. cor suum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum, qui fecit illum, & in conspectu altissimi deprecabitur Eccles. 19.
- (92) Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto. Ps. 101.
- (93) Sicut nec miles sine armis est aliquid, nec arma sine milite, sic nec oratio sine jejunio, nec jejunium sine oratione. Xrisostomus hom. 15. ope. impe.
- (94) Non Leonis rugitus bestias sic fugat, ut justis oratio Daemones. Xrisostomus lib. 6. de Orat.
- (95) Si te ipsum oratione destitueris, per inde feceris, ac piscem ex aquis extraheris Xrisostomus hom. 15. in act. Apost.
- (96) Vide quam sit placita Deo nostra oratio, ut ipsam petet ab anima dicens, fac me audire vocem tuam. Orig. sup. Can. c. 18.
- (97) A voce gemitus mei adhaesit os meum carni meae Ps.101. idest prae gemitibus meis ossa, & cutis adhaeserunt. Diec ver. verb. Vigilia.
- (98) Signum evidens amoris est irrigatio lacrymarum. Orig. de Magd.
- (99) Amor impenetrabilis est lorica, respuit jacula, gladios excutit, periculis insultat, mortem ridet: si amor est; vincit omnia. Crisolog. serm. 40.
- (100) O lacryma benedicta, quae vincis invincibilem: ligas omnipotentem, & filium Virginis Inclinas. S. Laur. Just. in lig. vitae c. 9.
- (101) Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis Sanctorum Apoc. 21.
- (102) Faelices lacrymae, quas benigna manus conditoris abstergit. Bern. in declam.
- (103) Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo. Ps. 55.
- (104) quod amamus libenter intuemur. Bed.
- (105) Christus, ut mihi videtur, manus, & pedes, & latus ostendit Apostolis, ut columba in Ecclesia, vel fidelis anima in illius plagis, quasi in quibusdam foraminibus nidificaret, & a facie accipitris ipsam rapere machinantis, se absconderet. S. Ant. de Pad. sup. Luc. 43.

(106) Quinque Vulnera, quae sunt quinque Civitates refugii, ad quae quicumque confugerit, liberabitur; fuge ergo ad Civitates munitas, extra quas, qui inventus fuerit occidetur. S. Ant. de Pad. sup. 1 Sa. 19.

(107) Per foramina, autem petrae manuum, & pedum Christi, in Cruce pendentis libenter intellexerim, Cavernam vero maceriae Vulnus lateris, quod lancea factum est, eodem sensu dixerim; & bene columba in foraminibus petrae, & in caverna maceriae esse dicitur: quia dum in Crucis recordatione, patientiam Christi imitatur, dum ipsa vulnera propter exemplum, ad memoriam reducit, quasi columba in foraminibus, sic simplex anima in Vulneribus nutrimentum, quo convalescat invenit. S. Greg. Pap. in Cant. 2.

(108) Sic contra malignos spiritus, spinis, & aculeis Passionis Christi munimur, sic quod mala nolis non audeat appropinquare Jo:Cluniac. in Prov. 4.

(109) Ecce hostium in latere arcae, quo intrant animalia non peritura in diluvio S. AUG.

(110) Discite a me quia mitis sum, & humilis corde Matth. cap. 11.

(111) Invidia fecit esse deicidas, deicidas diximus, non quo pervenit, sed quo facimus loco ostendit, in Christo n. Judei non hominem tantum; sed Deum Dei filium conati sunt opprimere. S. Pet. Gris.

(112) Quinque autem vulnera sibi instigi permisit, ut humani generis quinque sensus a diabolo captos redimeret Ludolf. de Vit. Cr. ps. c. 64.

(113) Fratres, ut a peccato sanemur, Christum Crucifixum intueamur, quomodo, qui intuebantur serpentem, sic qui intuetur Fide Christi mortem sanatur morsibus peccatorum. S. Aug.

(114) Justorum est actiones suas tegere, ac velare, ne hominum oculis pateant. Aloys. Veron. lib. 4. sac. eluc. virg. n. 263.

(115) Laboravi in gemitu meo Ps. 6.

(116) Curità? S. Ephr. Sir. Sup. Ps. 6. ut nullus plane audiat, nam gemitum prodeuntem retinere, negotium facessit.

(117) Quo arbor altius ad superiora surrexit, eo ventorum vim vehementius sentit, quo quisque plus in bonis operibus attollitur, eo amplius ab ore laudantium flatu fatigatur. S. Greg. P. lib. 8. moral.

(118) Necessè est ascondere interim si quid habemus boni, quondam tesaurum Regni Caelorum, quem inventi homo abscondit. S. Bernardus in Ps. Qui habitat serm. 4.

(119) Non destruitur per bonum, sed magis nutritur. Auct oper. mi pers. ex lodin. Quadrag. p. I. f. 95 [?]

(120) Non unam tantum rem in Eucaristia, sed plures res, scilicet, personam, opus, & modum; sic nos ascondere debemus nostram personam; opera nostra bona, & bonorum operum intentionem S. Th. de Euch. c. 8.

(121) Cum haec omnia feceritis, dicite: servi inutiles sumus. Luc. 17.

(122) Proprium est iustorum beneficia sua, diligenter per singula reputare causa humilitatis, in imo si fieri posset, nollent a Deo bona sua scrii, Orig. Sup. Luc. 12.

(123) Terretur diabolus, videns Christiani labia Christi cruore rubentia. S. Pet. Dam.

(124) Qui de sua pia conservatione, alios a peccato retrahunt, & convertunt S. Basil. In Psalter.

(125) Fecisti nos Domine a te, & inquietum est cor nostrum, donec revertamur ad te. S. Aug. Lib. I. confess. C. I.

(126) Da amantem, da desiderantem, da serventem, da in ista solitudine pergrinantem, atque sitientem, & fontem aeternae Patriae suspirantem. S. Aug. Tra. 26. n. 10.

(127) Cum terrena quaeque dimisit, supernae visionis mandata complevit. S. Pet Damian.

(128) Perfectus servus Christi, nihil praeter Christus habet, & si quid praeter Christum habet perfectus non est. S. Hieronym.

(129) Hoc Sacramentum est pignus aeternae haereditatis. S. Th. De Vill. nov. conc. 3. de Corp. Christi.

(130) Futurae gloriae nobis pignus datur. Antiph. In 2. vesp. Corp. Christi.

(131) Pignus plus sempre, quam debitum debet valere. Comm. Luristae.

(132) Plus valet, quam beata visio ipsius Dei, in qua formaliter beata visio consistit. Jo: Cart. T. I. l. 19. c. 3. ex quadrag. Claudio. T. 2. conc. 37. f. 398.

(133) Panem Eucaristicum esuriebat Jacob. Pasca. C. 21. de Corp. Christi.

(134) Faeliciores nos sumus habentes Christus in Eucaristia, & illum vere manducandum, quam aliis videndum. Franc. Ab. De Euc. F. 336.

(135) Viri divitiarum nihil invenerunt in manibus suis, quia nihil posuerunt in manibus Christi. S. Aug. In Ps. 75.

(136) Eleemosyna est ars omnium lucrative. Chisost.

(137) Deus, & Angeli ejus, & Sancti in hora tantae necessitatis non deerunt Electis; se pro ut aliquo modo promeruisent agonizantes, sic eis subveniunt. Dionis. Lib. 6. de morte art. 3.

(138) Servorum quorum animas e corporibus exeuntes, protegit ab incursu aerearum potestatum, quibus est terribilis, ut castrorum acies ordinata. Ricc: a S. Laur. Lib. 9. de laud. Virg.

(139) Ego omnibus, qui mihi pure, & Sancte deserviunt volo in morte, felicissime tamquam mater piissima adesse, eosque proteggere, & consolari. Blostus in monolog. C. 12

(140) In speculo B. V. dict. 3. Michel Dux, & Princeps militate Celestis cum omnibus Spiritibus administratoriis tuis, Virgo, paret praecepti, defendendis in corpore, & et suscipiendis de corpore animabus fidelium, specialiter tibi Domina die ac nocte se tibi commendantium.

(141) Consumata omni tentatione, post diros conflictus Epinicia celebrantur, & post triumphum, caelestia solatia fumus experturi, Jansenius in Luc. 4. 13.

(142) S. Bernardin. Sup. Matt. C. 16. Non dixit tollat Crucem meam: quia totus mundus non potest portare Crucem Christi.

HYMNODICA
PANEGYRIS ASCETICAM
D. NICOLAI
POLITI

*Vitam, ac praestantiora ejus myracula
breviter complectens.*

1 Quem Sator mundi
Genitrixque Virgo
Tradidit, votis sterilis
parentis,
Fortis Ascetae, canimus
decora
Gesta triumphis.

2 Sol hic Arcarae, rutilans
perennis,
Quem Politorum genus est
adeptum,
Ortus Adrani, à patre
Nicolaus,
Rite vocatur.

3 Fascijs carnem subigens,
tenellus,
Ferijs quartis, pariterque
sextis,

Sabbatis cunctis, lacrymans
nequibat,
Sugere mammas.

4 In scholis infans, pueros
docendo,
corrigit zelans, monitis
salutis:

Annuunt isti, vitia eruentes
Lumine coeli.

5 Hic puer noxas, fugiens ut
angues,
Tartari, nunquam, trepidavit
astus;
Daemones, bellans fugitare
cogit,
Victor ad Orcum.

6 Oppido vivens humilis,
venustus,
Gesta, sectando veneranda
Patrum,
Paenitens, stricti, potius
videtur ,
Incola, claustrii.

7 Semper incessu, gravis, et
modestus,
Atque submissos oculos
ferebat:
Puritas, cunctis. eadem
vocatus,
Ipsaque virtus.

8 Laudibus, linguam,
Domini paratam,
Semper ut justus tenuit:
perinde,
Pauperi, largas manus. atque
promptas,
Munera donans.

9 Clam lupos arcet baculo,
rapaces,
Et Crucis signo, pariter
modetur,
Non oves tantum, populi sed
omnis,
Vulnera solers.

10 Mitis, obsessos miserans,
fideles;

Ex eis cunctos, abigit
latenter,
Daemones, signo Crucis , et
tacere,
Imperat istos.

11 Sic pubes, mundum
reputat dolosum,
Ut nihil mundi peteret,
fugacis:
Unde spem prolis,
lacrymantur omnem
Saepe parentes.

12 Sponsa, si invito juveni
paratur,
Tollitur sponsae , a Domino
vocatus.
Liliis, sponsus, redimitus;
unde
Virgo remansit.

13 Namque, dum sponsae
referunt parentes,
Anulum: sponsum Dominus
vocavit
Surge, ne tardes, guge
Nicolae,
Noxia mundi.

14 Vestiens sacco sequitur
vocantem,
Januis clausis, fugiens relictis
:

Patriam spernens, animosus
Aetnae
Antra petivit.

15 Novus hic cultor, rigidas
Eremi,
Pro thoro, vepres reperit ;
tenebras
Pro luce ; et fiunt socii
dolorum
Luctus, et horror.

16 Pro cibo, ingratas recipit
radices;
Pro potu, gustat lacrymas
amaras;
Sed pati multum, nihil est
amanti,
Vulnera Christi.

17 Septies, acri lacrymans
dolore,
In die est usus, memorare
plagas ,
Maximas, Christi, Cruce
vulnerati,
Orbis amore.

18 Invidus Satan stimulat
parentem
Ut specus Aetnae peteret
requirens
Filium; certe, revocare tectis,
Possit, ut illum.

19 Praevidens servi,
Dominator orbis,
Damna , quae Satan stigiis
molitur;
Expedit coelis Alitem
ferentem,
Jussa salutis.

20 Surge, ne tardes, Patriae
propinquum
Linque desertum: sed eas
Calannam:
Surge, et incedens, aquilam
sequaris
Angelus effert.

21 Aetnea, trinum, fuerat per
annum,
In specu; tandem fugit, et
Calannae
Antra requirens, Aquilae
volatus
Denotat omnes.

22 Obvius Satan, revocare
cursum,
Tentat Ascetae, bona multa
spondens ;
Sed Crucis signo, superat
Politus,
Bella maligni.

23 Fessus ad Claustrum
Maniacis Arcis,
Pervenit: Corpus Domini
Sacratum;
Acceptit deflens : iterumque
victor
Demonis extat.

24 Acriae Sanctus, comitatus
Abbas,
Usquae confine sterilis
Calamnae ;
Inde descensit sociens
amicum
Corde Politum.

25 Hic inaccessa, aridasque
rupes
Incius pergens, manibusque
raptans
Hic aquae nullum, sitiens
valebat
cernere fontem.

26 Ut potum, possit reperire,
Jesum,
Dum rogat : missus veniens
Olympo
Sic ait : Christi, baculo,
fidelis,
Percute rupem.

27 Jussa servanti, Spiritus
beati,

Arido e saxo scaturivit unda,
Cuncta, quae curans mala,
nunc potitur
Nomine Sanctae.

28 Post brevem lymphae,
tenuemque, gustum,
Gratiis Christo Domino
peractis,
Cernit exurgens, Aquilam
volantem
Desuper antrum.

29 Gestiens alis, penetrare
cryptam,
Fortiter Sanctum stimulat
Politum,
Diligens ductrix ; Animosus
ille,
Possidet antrum.

30 Huc Crucis signo,
colubres fugantur ;
Et novus cultor, remanens
quietus
Fortiter coepit, magis, inde
duram,
Ducere vitam.

31 Felle, jejunans edit
acriores,
Graminum, semper, viridum
radices:

Pressus, interdum fame,
recreatur,
Pane Polorum.

32 Noctibus, vacans
precibus, frequenter,
Extat insomnis, lacrymis,
flagellis;
Corporis sensus Dominans
rebelles,
Tartara incit.

33 Singulis, magno gemitu,
diebus,
Septies, Jesu recolendo
plagas
Cor suum valde feriebat
ardens
Vulnera Christi.

34 Clastra contritus
penetrat Rogati,
Sabbatis cunctis: ubi
confitetur
Gesta: quem sacrum solet
Angelorum,
sumere panem.

35 Durius, cunctis Patribus,
Polito
Arcta paupertas, colitur
libenter:

Vix, enim nudus, laceris
tegebat,
vestibus artus.

36 Coelitus cunctis Domini
profunda,
Doctus arcana reserat:
Polorum
Semitam pandit; retegitque;
divas
Doemonis artes.

37 Omnium, semper
minimum teneri,
Ac verum culpis, Patribus
peroptat;
Horridum, cunctis humilis,
modeste
Obtegit antrum.

38 Alme Laurenti, meritis
opime,
Antra qui Ascetae stupidus
petisti,
Illius, quaeso referas ut orbi
ordine vitam.

39 Panis, ac vobis Aquila
tributus
Integer, quantum fuerit
suavis;
Sanctitas qualis, Spiritusque;
cari
Iudica amici.

40 Illa nox mirans, utriusque
fratris,
Sanguinem terris, charitatem
fusum
Cordis amborum redocere
Christi
Posset amorem.

41 Te Deum, dura mseraque
vita,
Aequitans annis, fuerat
Calamnae:
ANgelus, quando monuit
Beati
Tempora mortis.

42 Nuncio grates hilaris
peregit
A Patres pergit, subito
Rogati.
Ut Sacro Sancto, quoque
muniretur,
Corpore Christi.

43 Pane coelesti, redolens,
refectus,
Patribus, tandem veniam
poposcit:
Atque cunctorum manibus,
recedens
oscula fixit.

44 Dum genae Patrum,
gemitu madescunt,
Atque Cusmani moderantis
illum,
Denuo spondet lacrymans
iturum
Templa Rogati.

45 Virginem matrem,
veneratus Almam
Et vale extremo, Patribus
relicto
Ex eis sgre venia recepta,
Laetus abivit.

46 Languidus, cavam
repetens Calannam.
In via sedens, petit a duabus
Faeminis poma; ut
mererentur illae
Dona polorum.

47 Membra, formidant
laceris, aperta,
Vestibus; moesti, maciemque
vutus;
Attamen, fructus dedit una
sponte
Altera numquam.

48 Terga convertit, trepidans
avara.

Cuius in paenam, pira cuncta
putrent;
Sed piaie fructus, variis
diebus,
Multiplicantur.

49 Flectere ingratae, pietas
nequivit
Corda: sed duro lapide
patenter,
Artruum Ascetae, Crucis
atque fasti,
signa reliquit.

50 Viribus, surgens penitus
salutis,
Cumque dilectum penetrasset
antrum,
Ultimans vitae, genibus
plicatis
Exigit horam.

51 Dum Redemptorem
Dominum frequenter;
Ut Polis possit recipi
precat;ur;
Virginem Matrem
Genitumque Jesum
Cernit adesse.

52 Gaudio, expertus spiritus
perenni,
Corporis, solvit fragilis
ligamen.

Et manus inter refugit Mariae
Daemone victo.

53 Coelitum turba comitatus,
astra,
Advolat Christo redimitus
haeros;
Gloriae sertis; nimium
triumpho
Aetera gaudent.

54 Sed Sacrum flexis
genibus cadaver,
Restat exorans: manibusque
librum
Ac Crucem stringens;
Domini stupendum
Nobile monstrum.

55 Coetus Arcarae recolens
tropheum
Caelitum laetus: manibus
repulsat
Atque campanas sonitum
ferentes
Orbe stupendum.

56 Expavent gentes
Dominantis iram
Virginis sacras fugiunt ad
Aedes.
Ingemunt omnes Dominum
precantes

Ne feriantur.

57 Dum boves quaerit
boviumque signa
Jam pedum cernit gradiens
Calanna
Vir Leo dictus probus ad
beati
Se tulit antrum.

58 Cum sacum flexis
genibus cadaver
Brachiis stringens Baculum
videret;
Tu quis es? dixit reputansque
dictum
Carpere somnum.

59 Dexterâ exclamans
iterum: quis es tu?
Attigit corpus Domino
sacratum:
Braachium vero manus ac
Leonis
Protinus arent.

60 Unde portento monitus
stupendo
Esse cognoscens aliquem
beatum;
Caelitus sentit patriae
patrorum
Esse fidelem.

61 Exiens miro, gemebundus
antro
Versus Arcaram celeres
pereggit
Iam Leo gressus; patriamque
adeptus
Omnia narrat.

62 Unc magistratus,
populusque plorans
Jussa curati peragunt sagacis;
Semita cuncti subeunt Leonis
Usque Calanna.

63 Fit palam factum,
Patribus Rogati
Dexterâ siccae manus ac
Leonis,
Tunc statim flentes populum
sequuntur
Insimul omnes.

64 Deviam postquam subiere
cryptam:
Adfuit motus manui Leonis;
Quam stupens omnes vocat
atque Sanctum
Judicat illis.

65 Hic (ait clamans)
venerandus extat
Perlegens librum manibusque
tractans

Et crucem stringens caculo
ligata
Mortuus orans.

66 Intrat en primus Parochus
tremendum,
Ac Sacerdotes lacrimantes
antrum:
Unde Sosmanus flectibus
perorans
Talia Satur.

67 Ergo tam duram
miseramque vitam
Pauper horrendo potuisti in
antro
Ducere, o fili bone Nicolae,
Abditus Orbi?

68 Cur mihi, nunquam
tenuisti apertum,
Hunc specum? Quare rigida
tegesti
Pro thoro terra lapidesque
nudos
Atque flagella?

69 Sic Eremitae, pia
poenitentis,
Facta quae gessit populis
revelat
Atque triginta coluisse tetra
Antra [*per*]annos.

70 Diligens Sacrum
Parochus cadaver
Et Sacerdotes statuunt in
Arca
Intus ornata pariterque tecta
Nobile velo.

71 Dum Sacrum corpus
venerantur omnes
Ecce vexatos spiritus rebelles
Deserunt; morbi fugiunt ab
aegris
Atque dolores.

72 Deferunt Arcam humeris
sacratam,
Jam Sacerdotes hilares
canentes,
Davidis Psalmos. Dominoque
grates
Semper agentes.

73 Arca sed sancti Hippoliti
ante templum
Fit gravis cunctis adeo quod
illam
Ferre non possint ideoque
fexi
Exonerantur.

74 Scrinium fortis valuit
sacerdos

Positum terrae semovere
nullus
Quo magis tentat magis ullus
Arcam
Tollere nequit.

75 Territi multum Domino
frequenter
Ad preces mittunt
lacrimantes omnes
Ut palam causam faceret
sacratae
Ponderis Arcae.

76 Ecce tunc infans tener
involutus,
Fasciis solvit placidus
loquelam,
Dixitque: ad templum subito
Rogati
Ducite Divum.

77 Talis infantis fuit illa
mater
Quae dedit Sancto pira grata
aegero
Cui magistratus dedit
affluenter
Plurima dona.

78 His statim dictis pueri
sacratum
Scrinium Sancti leve sit
Patroni

Bajulant illud leviter
canentes
Dulciter hymnos.

79 Laetus accessit populus
Rogati
Virginis templum;
creditque carum
Iam magistratus Patribus
Patronum
Munera donans.

80 Terga post arae, Parochus
sacello,
Scrinium condit Patribusque
credit
Clara Cosmanus celebrat
Beati
Festa triumphis.

81 Gratias, ullus nequit huc
referre,
Quas Deus donat meritis
Beati:
Icones, cerae pariter tabellae,
Pondere possunt.

82 Vota, persolvens, pia
Militelli,
Baro cum matre petijt
Rogatum;
Ausit furtim, digiti Beati,
Tollere partem.

83 Laeta discessit, celerique
gressu,
Clam ferens secum digiti
pusillum;
Punit ast Coelum temere
ferentem,
Lypsana Divi.

84 Sol fugit coelo nebulis
operto:
Fulminat coelum minitans
procellis,
Grando Baronis, valide
repulsans,
Lumino [?] caecat.

85 Ingemens mater vediens
Rogatum,
Reddidit praedam Patribus
sacratam;
Sed pius coeco digitum
Beati,
Applicat Abbas.

86 En statim coeco, rediit
lugenti,
Lumen et grates referunt
Patrono:
Dictus est ergo locus
orbitatis,
Orbarus aevo.

87 Thaumatum verax
volitans Adranum,
Fama pervenit meritumque
Sancti
Publicans. Cives statuunt
Patronum
Tollere furtim.

88 Arma Adranenses
animumque sumunt,
Et via noctu peragunt
silenter;
Sicque pertingunt tenebris
Rogatum,
Nocte favente.

89 Ferreis audent aperire
palis
Ianuas templi validas sacrati:
Scrinium carpunt volucricque
gressu,
Inde recedunt.

90 Ast iter longum pergi
putantes
Cruunt tantum celeres
Rogatum.
Unde, campanae sonitus
stupendus,
Excitat omnes.

91 Audit Arcarae populus
sonante

Nocte campana; capit arma
pugnat:
Hostibus poenam minitatur
ardens,
Agmine facto.

92 Audiens armis strepitus
furentem,
Atque campanae, generosa
Adrani,
Gens tremit: cernens foribus
Rogati,
Nocte stetisse.

93 Scrinium terrae, subito
relinquunt
Et fugam cuncti capiunt
paventes,
Patriam moesti redeunt, et
omni,
omnia narrunt.

94 Gens sed Arcarae veniens
Rogatum,
Scrinium templi foribus
relictum,
Intuens; retro (ubi stabat)
Aram,
Collocat illud.

95 Tunc et Arcarae
stupefecit omnes,

Martias mentes; inhiensque
bella
Ferre concives reparans
utriusque
Damna Patronus.

96 Integrum sacrum penitus
cadaver
Saeculo trino deciesque
ternis,
Sexque permansit, veneranter
annis
Thaumata mira.

97 Mira milleno
Dominationis anno
Quinques centum tribus
atque xexis
Egit, in Maij decimo Beatus
Thaumata mira.

98 Cum aquis siccae segetes
egerent:
En sacrum, moesti pluviam
petentes
Corpus intentat populi
Rogatum
Ducere circum.

99 Scrinium nullus gravitate
firmum,
E sacro altari valuit movere:
Sed statim terras pluviae
rigarunt

Omne stupente.

100 Hernia fessus valida
Ioannes
Cuius agnomen fuit
Hospitale,
Jam mihi exclamat tribuit
salutem
Gratia Divi.

101 Tum duo aegroti similes
gementes
Jam sumus sani quoque
confitentur.
Scrinium tandem venerantur
omnes,
Oscula dantes.

102 Dum sat impudens
Deanora tentat
Sordidis Divum labiis adire:
Noluit Sanctus rediens
retrorsum
Tangere foedam. [?]

103 Expavens facto nimium
stupendo:
Jam dolet mala temuisse
vitam:
et dicat Sancto lacrymans
recisos
Casta capillos.

104 Frater haec cernens
sapiens Minorum,
Admonet doctae populs
perorans:
Ut petant Papae veniam
colendi
Rite Beatum.

105 Eligunt Rundo
Parochum peritum,
Atque Coctonum patrios
agentes,
Hi petunt Romam quoque
scripta tollunt
Gesta Patrono.

106 Supplicant Papae
Proceres petentes,
Ut sacrum possint celebrare
festum:
Ferre et Arcarae licite Beati
Lypsana Cives.

107 Curia Divi meditante
gesta,
Cultus ut possit statui Beato.
Transit en tempus volitans
labentes,
Quattuor anni.

108 Finiunt missis etiam
monetae
Unde quamprimum Patriae
redire

cogitans messi, quibus ore
grato
Pauper adhaeret.

109 Gratus inquirens animi
dolores.
Audiens causam subito
revelat
Esse firmatum Breve Nicolai
Quippe Beati.

110 Immo doctoris retinetis
illud,
Ostia nomen habitantis aedes
Perdocet tandem volitans ab
illis,
lumina spargit.

111 Gaudio fundunt
lacrymas stupentes
Gratias Divo, peragunt
faventi
Exigunt tandem Breve tam
cupitum
Luminae Coeli.

112 Nocte qua Romae fuit
expeditum
Julio Papa, Breve, tunc
secundo
Fax Sacro Arcarae stetit in
Beati
Ignea templo.

113 Inter haec, octo Proceres
verentes
Ne sacrum tentet rediens
Adranum
Denuo furtum subeunt
Rogatum
Noctis in umbris.

114 Clam sacram sumunt
reverentem Arcam,
Ista fert duci celeresque
currunt,
Versus Arcaram, manibus
ferentes
Pignora sacra.

115 Lumen illorum pedibus
refulgens
Aduit mirum facilemque
gressum
Reddidit: laeti Patriae
reponunt
Lypsana templo.

116 Dum nimis gaudet
populus Patrono
Gratisa, illi tribuitque vinctus
Brontis obsessus strepitus
Beati
Fertur ad Aram.

117 Saevus ut vidit spiritus
Beatum,

Deserit terrae strepitans
cadaver
Quod fit ex templi cinis atque
pulvis
Ossaque nuda.

118 Sic ait Satan fugiens:
quod olim,
Corpus hoc septem tenuisse
annos,
Mortuum vivens, aliosque
septem
Linquere cogor.

119 Maximo hoc casu
populo stupente,
Parvulum refert ululans
Soprana
Mortuum, clamans prece
Dive tantum [?]
Da mihi vivum.

120 Alaesit ut Divo
redivivus extat
Ecce Mattheus, vocat inde
matrem:
Ista non cessat lacrymans
Beato
Reddere grates.

121 Arca Patrono fuit hercle
? cara
Semper Arcara et ddomus est
perennis

Nullibi admittens Patriae nec
eius,
Corpus adesse.

122 Pontifex Zanglae,
cupiens Beatum:
Dum sacri vellit capitis
capillum
Sentit motum manui deesse
Atque calorem.

123 Cernit Antistes
lacrymans stupore
Maximo Divi caput atque
stillans
Sanguinem Sacrum trepidus
capillum
Ergo relinquit.

124 En motus siccae manui
redivit,
Sanguis en cessat fluere
sacrato
Vertice. Alcara minimus
capillus
Nolit abesse.

125 Vigilans ergo nimium
Patronus
Protegit semper peramanter
caram
Eius Arcaram; relegans ab
illa
Noxia cuncta.

126 Nam famem diram
fugat; et cruentum
Ex ea bellum rabidamque
pestem
Gratiis Ditans meritis clientes
Omne per aevum.

127 Ergo sit matris
benedictus alvus
Qui tulit talem genitum; ac
beata
qua puer suxit genitricis
almus
Ubera natus.

128 Innocens Virgo
maculavit unquam
Corpus: et mentem pariter
tutatus:
Gratias ergo cumulavit illi
Jure Redemptor.

129 Omnis hic praestans
populi Advocatus
Et pater curans retinens
eorum
Qui colunt illum pius a
periclis
Liberat omnes.

130 Divus hic morbos
medicus malignos

Arcet a nobis rigidamque
sortem
Dives in coelis rutilansque
lumen
Praesidet Orbi.

131 Splendor Arcarae datus
est perennis
Daemones contra validus
Patronus
Protegit promptus nimium
clientes
Jugiter omnes.

132 Haec pie vitam
moderatus Abbas
Jure Cosmanu retulit Beati
Atque majora experiunt Orbe
Multa fideles.

133 Numini Trino
Dominanti et Uno
Sit decus semper salus atque
splendor:
Tanta qui mundo meritis
Patroni
Thaumata pandit.

[AMEN.]